



**Unione Europea e ASEAN.
Cooperazione strategica e
commercio d'armi**



SOMMARIO

Analisi e ricerche

1

**ASEAN-UE: a che punto è la
cooperazione strategica?**

*di Giulia Putzolu e Benedetta
Giuliani*

47

**La nuova responsabilità
internazionale della Germania:
modalità d'azione e
rafforzamento della
*Bundeswehr***

di Stefano Adrianopoli

78 Focus

**Cambiamenti climatici e
conflitti**

di Maurizio Simoncelli

Foto di copertina: Elaborazione
grafica IRIAD. Realizzata con
Canva.

IRIAD REVIEW. Studi sulla pace e sui conflitti. - ISSN 2611-3953

Mensile dell'IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio
Disarmo)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

C.F. 97018990586, P.Iva 04365231002 Tel. + 39 06 36000343
info@archiviodisarmo.it - www.archiviodisarmo.it

Direttore Editoriale: Maurizio Simoncelli

Direttore Responsabile: Fabrizio Battistelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 53/2018

Copyright © IRIAD (Istituto di Ricerche Internazionali Archivio
Disarmo)

ASEAN-UE: a che punto è la cooperazione strategica?

ASEAN-EU: how far has the strategic cooperation progressed?

di Giulia Putzolu e Benedetta Giuliani

Abstract: I Paesi dell'Unione Europea intrattengono con i Paesi dell'ASEAN una solida relazione economica e politica. Frutto di un lungo processo storico, i rapporti strategici tra l'Unione Europea e l'ASEAN rivestono ancora un'importanza strategica da non sottovalutare. Soprattutto nell'ambito del commercio di armi. Negli ultimi anni, infatti, il commercio di armamenti si è affermato come una componente rilevante della *partnership* economica tra Europa e sud-est asiatico. Il paper intende esaminare da una parte il processo di costruzione regionale che ha dato vita all'ASEAN e le varie declinazioni delle sue *partnership* strategiche con l'UE, e dall'altra i numeri dei trasferimenti di armi dai Paesi europei ai Paesi ASEAN, attraverso l'utilizzo e l'incrocio di diversi fonti: dalle Relazioni ai sensi della Posizione Comune Europea 2008/944/PESC ai registri forniti dal SIPRI Arms Transfers Database.

Parole chiave: Unione Europea; ASEAN; Commercio d'armi; Regionalismo asiatico; Collaborazione strategica

Abstract: The countries of the European Union have a solid economic and political relationship with ASEAN members. As a result of a long historical process, the strategic relations between the EU and ASEAN are still of strategic importance and should not be underestimated. Especially in the area of arms trade. In recent years the arms trade has established itself as an important component of the economic partnership between Europe and South-East Asia. The paper intends to examine the process of regional construction that gave rise to ASEAN and the various forms of its strategic partnerships with the EU. Moreover, the paper will examine the arms transfers from European countries to ASEAN countries, through the cross-referencing of different sources: from the annual Reports under the European Common Position 2008/944/CFSP to the registers provided by the SIPRI Arms Transfers Database.

Keywords: European Union; ASEAN; Arms trade; Asian regionalism; Strategic cooperation

ASEAN e UE: rapporti di forza ed equilibri strategici

ASEAN and the EU: power balance and strategic relations

di Giulia Putzolu

1. Asia e Occidente: quali sfide?

La nozione di Asia è assai recente. Dalle grandi scoperte geografiche alla colonizzazione fino ad arrivare alle due grandi guerre mondiali e al processo di decolonizzazione, sono gli Europei ad aver inventato ed esportato la nozione di Asia e a concepire questa vasta area geografica come un'unica regione. Come le frontiere europee anche quelle asiatiche sono soggette a numerosi dibattiti: i suoi confini combaciano con quelli del mondo arabo-persiano oppure arrivano fino alla Turchia e alla Russia? Un dato sembra essere certo: l'Asia è una regione ricca di diversità. Non si parla una sola lingua asiatica, ma diverse lingue, da quelle indoarie a quelle sino-tibetane. Diverse sono anche le religioni professate: il buddismo, l'induismo, lo shintoismo o la religione musulmana solo per citarne alcune. La diversità asiatica si esprime anche nelle sue varie declinazioni politiche e culturali. Una regione complessa, quella dell'Asia, così come sono complessi i suoi rapporti con l'Occidente e l'Europa a causa del processo di colonizzazione e decolonizzazione che spesso, se non sempre, sono stati dolorosi.

Per via del suo passato coloniale, esiste ormai una forte interdipendenza economica tra l'Asia e l'Occidente, *in primis* con gli Stati Uniti e poi con l'Unione europea. Non bisogna dimenticare anche gli scambi sempre più intensi e regolari tra i vari Paesi asiatici con la Cina, la Corea del Sud o il Giappone. Il mercato

europeo sembra si stia allineando al mercato statunitense per numero di esportazioni cinesi e asiatiche nonostante eserciti un'influenza minore, dal punto di vista economico e finanziario, rispetto a quello americano. È indubbio che il futuro dell'Europa e degli Stati Uniti si giocherà in Asia. La vertiginosa ascesa economica della Cina annuncia una nuova epoca per quest'ultima e per l'Asia in generale (Delamotte, Godement: 2007).

La diversità che contraddistingue questa vasta regione è anche fonte di disequilibri e di tensioni con l'Occidente. In Asia vi sono ad esempio degli Stati nucleari considerati più o meno legittimi, come la Cina, l'India e il Pakistan e uno Stato ormai nucleare, considerato un *rogue state*, la Corea del Nord. La nuclearizzazione legittima o meno dell'Asia implica l'esistenza di rapporti di forza con i Paesi occidentali e di tensioni diplomatiche. L'Asia è anche la culla di vari tipi di conflitti non ancora risolti, spesso causati dalle divisioni provocate dalla Guerra fredda e dal processo di decolonizzazione come dimostrato dai rapporti tesi tra India e Pakistan, tra le due Coree o ancora tra la Cina e Taiwan. Esistono poi delle fratture religiose nel sud-est asiatico come in Indonesia, Malesia o nelle Filippine. Infine, non mancano le rivendicazioni territoriali, tra le più sentite negli ultimi anni vi è quella del Mar cinese meridionale.

Nonostante l'Asia sia una zona caratterizzata negli ultimi anni da uno sviluppo economico sostenuto e per certi versi

miracoloso, due terzi della popolazione povera del pianeta vive all'interno dei suoi confini e il dinamismo economico non sembra favorire lo sviluppo di società più egalitarie. È inoltre importante sottolineare che il forte tasso di crescita economica nasconde in sé anche una profonda fragilità: l'economia asiatica (fatta eccezione per il Giappone) dipende dal tasso di esportazione. Questa dipendenza dall'export fu una delle cause della crisi economica che si abbatté in Asia nel 1997.

Lo sviluppo economico e sociale fragile e inegualitario pone diverse sfide all'Asia. Tra queste una sfida politica. L'Asia ha vissuto un movimento di democratizzazione durante gli anni '80, ma ancora oggi molti sono i Paesi politicamente fragili, governati da dittature e che non rispettano i principi dei diritti umani, come la Corea del Nord, Birmania, Pakistan, Afghanistan etc. La costruzione regionale costituisce un'altra grande sfida non solo per l'Asia, ma anche per i rapporti che l'Occidente intrattiene con quest'ultima. Tra i vari processi di regionalizzazione, il più importante è forse quello che ha dato vita all'ASEAN, l'Associazione delle Nazioni del sud-est Asiatico (Delamotte, Godement: 2007).

2. ASEAN: costruzione regionale *made in Asia*

L'ASEAN può essere considerato come il prodotto di una congiuntura storica che vide gli Stati fondatori impegnarsi per proteggere la costruzione delle loro nazioni, ancora fragili all'epoca.

Negli anni '60 il sud-est asiatico è composto da Stati embrione in cui il processo di costruzione nazionale è debole oppure totalmente assente. Gli Stati fondatori dell'ASEAN (Malesia, Singapore, Filippine, Indonesia, Thailandia) vivono inoltre una situazione paradossale: riconosciuti internazionalmente in quanto Stati, mancano di una legittimazione politica interna.

L'avanzata del comunismo e la vittoria dei Vietcong nel Vietnam del sud fanno temere ai dirigenti di questi Paesi ulteriori rivolte e l'espandersi di forze sovversive. Diventa chiaro per ognuno dei Paesi fondatori dell'ASEAN che per resistere e sopravvivere ai tumulti dell'epoca era necessario poter contare su degli alleati supplementari, oltre che sui Paesi occidentali più implicati nella politica del *containment*. Oltre che per proteggere e favorire una costruzione nazionale all'interno dei Paesi interessati, l'ASEAN fu anche il prodotto di diversi meccanismi di riconciliazione che si delinearono proprio intorno agli anni '60. Non bisogna dimenticare che gli stessi Paesi fondatori non erano in buoni rapporti tra di loro. Basti pensare al conflitto tra Malesia e Filippine per il territorio del Sabah, nell'isola del Borneo, annesso alla federazione della Malesia nel 1963 come Stato e rivendicato dalle Filippine come un suo antico possedimento.

Un altro fattore che favorì la nascita di un regionalismo asiatico fu quello economico: nel 1967 le economie asiatiche sono essenzialmente delle economie agricole e poco industrializzate, soggette ancora a dei rapporti di forza squilibrati nei confronti delle potenze occidentali. La costruzione di un regionalismo asiatico aveva dunque, tra i suoi obiettivi principali, anche quello di favorire e accelerare la crescita economica. Infine bisogna citare anche un fattore politico, ossia la volontà di uscire dalle logiche di potere dettate dall'Occidente e fare fronte comune per poter evitare di essere manipolati o sfruttati dai Paesi ex-colonizzatori (Delamotte, Godement: 2007).

Fu così che i diversi meccanismi di riconciliazione e la volontà di proteggere la propria costruzione nazionale, portarono alla nascita dell'ASEAN nel 1967 con la Dichiarazione di Bangkok.

Tale Dichiarazione, su cui si fonda l'ASEAN, è un testo lungo una pagina e che non ha forza di legge. Si tratta di una dichiarazione di interessi generali, un accordo politico tra i Paesi fondatori non vincolante. Oltre al suo carattere non coercitivo, il testo della dichiarazione stupisce anche per i suoi toni e obiettivi vaghi: si parla di cooperazione economica e promozione della pace e dello sviluppo, ma non vengono menzionati gli strumenti o le strategie politico-finanziarie che potrebbero permettere ciò. Nel testo non si menziona mai la messa a punto di un organo regionale che possa comportare, anche solo in minima parte, la perdita di sovranità degli Stati membri e questo sembra un elemento su cui i Paesi fondatori non sono pronti a fare concessioni. All'interno dell'ASEAN si vota per consenso, altro meccanismo che permette a ciascun membro di assicurarsi che gli interessi nazionali vengano rispettati. Il carattere non coercitivo della Dichiarazione di Bangkok, l'assenza di norme strutturali e di regole di procedura possono essere considerate come delle caratteristiche specifiche al processo di regionalizzazione asiatica.

Dopo una fase che va dal 1967 al 1976, in cui gli unici organi consultivi e decisionali erano delle Segreterie Nazionali, l'ASEAN decide di riorganizzarsi e dare un nuovo slancio alla sua politica di integrazione regionale. Vennero firmati tre documenti nel 1976, durante un Summit a Bali, in Indonesia: una Dichiarazione di Concorde; un Trattato d'Amicizia e cooperazione, il solo che abbia un valore giuridico all'interno dell'ASEAN; un terzo documento che permise la creazione di una Segreteria Centrale dell'ASEAN. L'organo politico principale dell'ASEAN diventa la Conferenza al vertice da cui dipendono le Conferenze dei Ministri dei Paesi dell'ASEAN. Durante la riunione a Bali venne inoltre istituita una Segreteria centrale a Jakarta, la quale non è considerata come un organo

politico in quanto non possiede poteri decisionali.

Inizia poi a partire dagli anni '80 un processo di espansione ed integrazione che vede ulteriori Paesi asiatici aderire all'ASEAN: si tratta del Brunei, Vietnam, Birmania, Laos e Cambogia. Cosicché oggi l'ASEAN può contare su dieci Paesi membri. Questo processo di adesione e espansione non è stato privo di difficoltà. I nuovi membri non avevano lo stesso livello di sviluppo economico o degli apparati politici maturi quanto basta per poter svolgere delle missioni diplomatiche: nel 1997 meno di una trentina di diplomatici del Laos padroneggiava l'inglese, la lingua diplomatica ufficiale all'interno dell'ASEAN, utilizzata durante le riunioni e le conferenze (Delamotte, Godement: 229).

Organizzazione pioniera e solo organo di cooperazione regionale formale in Asia, l'ASEAN ha avuto qualche ritardo e difficoltà ad attuare delle politiche economiche volte al miglioramento della crescita dei singoli Paesi. Una prima bozza per un progetto di zona di libero scambio venne annunciata nel 1992 con la promozione dell'AFTA (*ASEAN Free Trade Area*), la cui realizzazione venne fissata in un primo momento nel 2005. L'obiettivo principale dell'AFTA è quello di abbassare fino ad eliminare i dazi doganali tra i Paesi membri e di ridurre ogni ostacolo per la libera circolazione dei servizi, favorendo e facilitando anche gli investimenti nella regione (Delamotte, Godement:2007).

Un altro passaggio importante per l'ASEAN avvenne nel 2000 con l'organizzazione dell'ASEAN *People's Assembly* (APA), un forum regionale della società civile, avviato dalla rete degli Istituti di studi strategici e internazionali (ISIS) dell'ASEAN, una rete di gruppi di riflessione situati in diversi Paesi membri. Successivamente nel 2003, a Bali, vennero

decisi i programmi futuri da adottare per istituzionalizzare la Comunità dell'ASEAN entro il 2020. Venne così deciso che tale Organizzazione avrebbe dovuto costituirsi intorno a tre pilastri: sicurezza, economia e politiche socio-culturali. Gli Stati membri accettarono inoltre di impegnarsi nella promozione di valori quali la democrazia, i diritti umani, la lotta contro il crimine organizzato e il terrorismo. Nel 2004 venne formulato un Piano d'Azione che portò alla firma nel 2007 di un *ASEAN Charter* (ratificato da tutte le parti nel 2008) e nella quale si pone un ulteriore accento sull'obbligo per ogni Paese dell'ASEAN di rafforzare la democrazia e lo Stato di diritto (Boisseau du Rocher: 2014).

La crisi economica del 1997-1998 modificò i rapporti di collaborazione tra i membri dell'ASEAN e i loro vicini, portando alla nascita dell'ASEAN+3, ossia un dialogo politico ed economico tra l'ASEAN, Cina, Giappone e Corea del Sud. L'obiettivo principale di questo nuovo forum era quello di rafforzare i meccanismi di sorveglianza macroeconomici, attraverso la realizzazione nel 1998 dell'ASEAN ASP (*ASEAN Surveillance Process*) e di creare dei dispositivi di assistenza finanziaria regionale all'interno dell'ASEAN+3 come il FMA, ossia un fondo monetario per la regione Asia, il quale avrebbe dovuto impedire la nascita di ulteriori crisi finanziarie (Delamotte, Godement: 2007).

Sebbene molti analisti abbiano spesso comparato l'ASEAN all'Europa e abbiano sottolineato le somiglianze tra i due processi di integrazione regionale, quello dell'ASEAN mantiene le sue peculiarità, differenziandosi dal processo di integrazione europea. A titolo di esempio basti pensare che all'interno dell'ASEAN un progetto di unificazione monetaria o la creazione di un mercato comune asiatico non sono all'ordine del giorno e restano al momento delle mere speculazioni. Il processo di integrazione

dell'ASEAN, da un punto di vista politico ed economico, deve ancora completarsi e trovare la sua strada. Nonostante le differenze, è possibile trovare diversi punti di contatto tra l'esperienza dell'ASEAN e quella europea. Non è un caso che proprio l'Unione europea abbia cercato di investire nei rapporti con l'ASEAN, provando a diventare un *partner* strategico e una fonte di ispirazione per quest'ultimo.

3. ASEAN ed Europa: tra vecchi e nuovi equilibri strategici

Nonostante i rapporti bilaterali tra l'ASEAN e l'Europa siano stati sin da subito ben strutturati in ambito militare e commerciale, le relazioni di natura interregionale si sono sviluppate progressivamente. I rapporti con *partner* non asiatici sono sempre stati al centro dell'attenzione per l'ASEAN, il quale ha stretto dei legami con l'Europa per rafforzare i suoi margini d'autonomia nei confronti di Paesi come la Gran Bretagna, gli Stati Uniti o il Giappone (Milliot: 2004).

Le relazioni tra l'Unione europea e l'ASEAN sono state avviate ufficialmente nel 1972. A partire dalla creazione dell'ASEAN nel 1967, l'evoluzione di tali relazioni può essere suddivisa in tre fasi principali. Una prima fase che va dal 1967 al 1972, durante la quale mancano delle vere e proprie relazioni formali tra le due Organizzazioni, ma esistono dei rapporti bilaterali tra i vari Stati membri. Durante questa decade l'Europa preferisce concentrarsi sulla propria costruzione regionale e sulla propria stabilità interna, rivolgendo il suo interesse e la sua attenzione a dei *partner* importanti come gli Stati Uniti, il Giappone o l'Estremo Oriente. L'ASEAN era considerata invece ancora una *zona calda*, costituita da Paesi con una situazione politica poco stabile e con un'economia non ancora del tutto avviata e di conseguenza di poco interesse per l'Europa. Anche l'ASEAN concentra, durante questa prima fase, tutte le sue energie nella risoluzione dei conflitti e

nella politica di riconciliazione. Inoltre quest'ultima non ha ancora sviluppato una politica specifica nei confronti di Bruxelles.

La seconda fase, che va dal 1972 al 1980, vede le relazioni tra l'Unione europea e l'ASEAN formalizzarsi. L'ASEAN istituisce un Comitato Speciale di Coordinamento (SCCAN) con l'obiettivo di prendere contatto con l'UE e cercare di stipulare degli accordi economici con quest'ultima, considerata sempre più come un *partner* importante per l'esportazione delle merci. È proprio la nascita di questo Comitato che permette di istituzionalizzare e formalizzare i rapporti strategici, politici ed economici tra le due entità (Nguyen Thuy, Nguyen Minh: 2018).

La terza fase che inizia nel 1980 e arriva fino ai giorni nostri è caratterizzata da numerosi eventi, *in primis* la fine della Guerra fredda, la quale, in un modo del tutto paradossale, politicizza ancora di più i rapporti tra Europa e ASEAN. Dagli anni '80, infatti, i rapporti tra EU e ASEAN si irrigidiscono sui dossier legati alla politica interna del Myanmar/Birmania, quando la giunta militare annulla le elezioni che avevano consacrato la vittoria del partito d'opposizione guidato da Aung San Suu Kyi, o legati alla situazione in Timor orientale. Ad inasprire ancora di più la situazione furono le sanzioni lanciate dall'Unione europea contro la Cina dopo l'accaduto di Piazza Tiananmen e fortemente disapprovate dall'ASEAN (Milliot:2014).

Per rispondere alle nuove incertezze politico militari del post-Guerra fredda e ad un probabile disimpegno americano nella regione del sud est asiatico, l'ASEAN decide di inaugurare a Bangkok, il 25 luglio 1994, l'*ASEAN Regional Forum* (ARF). Si tratta di un progetto ambizioso, il solo forum in cui i Paesi dell'ASEAN sono riusciti a far prevalere la loro visione di sicurezza mondiale. Una visione di sicurezza che non ingloba solo l'ambito militare, ma che cerca di valorizzare anche la

sicurezza nel suo significato più ampio. Partecipano a questo forum anche la Cina, Paese asiatico imprescindibile per l'ASEAN per la sua stabilità economica e politica, gli USA, Canada, Russia e l'Unione europea, nonostante quest'ultima venisse ritenuta come un attore secondario in materia di sicurezza regionale. Considerato come un Forum di mediazione e negoziazione, l'ARF ha avuto il merito di mettere in evidenza le nuove prerogative dell'ASEAN nell'ambito della sicurezza e della difesa, della prevenzione dei conflitti e della mediazione al fine di controllare al meglio il loro *environment* strategico. L'ARF è un organo che funziona relativamente bene, nonostante alcune lacune nel suo apparato organizzativo: l'ARF non dispone infatti di alcun mezzo di rappresaglia o di intervento (i test nucleari dell'India e della Corea del Nord sono stati condannati solo a parole) e non possiede una struttura permanente. E se i *partner* occidentali, tra cui l'UE, hanno spesso l'impressione di non avanzare e progredire verso una collaborazione in ambito securitario più efficiente e istituzionalizzata, l'ASEAN teme di essere privata dei propri mezzi e di subire un'influenza occidentale troppo forte (Delamotte, Godement: 2007).

Qualche anno dopo, nel 1996, a Bangkok, viene inaugurato un nuovo processo di dialogo e cooperazione tra l'Unione europea, la Commissione europea e i Paesi dell'ASEAN + 3. Si tratta dell'ASEM (*Asia-Europe Meeting*) la cui genesi deriva dalla declinazione di diversi fattori: a partire dagli anni '90 la dimensione militare nelle relazioni internazionali si ridimensiona, mentre la dimensione economica e commerciale diventa sempre più centrale; la crescita esponenziale dell'economia cinese; la maggiore interdipendenza tra politica interna e politica estera; il nuovo ruolo centrale occupato dalla regione Asia-Pacifico,

diventata un polo politico-commerciale importante in un mondo non più bipolare; l'evoluzione dell'ONU, la quale dopo la fine della Guerra fredda, può finalmente agire più liberamente e mettere in atto delle nuove politiche volte alla risoluzione dei conflitti e alla gestione della pace.

Tuttavia l'ASEM non può essere considerato solo il prodotto di una somma di fattori, ma anche come il ripristino di rapporti a lungo considerati di secondo piano e che ritrovano, dagli anni '90, tutta la loro centralità e importanza. L'ASEM è caratterizzato dalla sua natura multidimensionale. È infatti possibile affrontare diversi tipi di soggetti e tematiche durante le riunioni e, novità assoluta, l'impronta organizzativa e gli approcci diplomatici sono impregnati del *savoir-faire* dell'ASEAN e non del formalismo giuridico europeo. La vera forza di questo organo di dialogo tra ASEAN ed Europa è quella di produrre un calendario di lavoro in cui diversi poli regionali possono riunirsi e discutere, ed entrare in relazione con i diversi attori indipendenti della società civile e del settore privato. Per l'Europa la realizzazione dell'ASEM fu un grande traguardo che le permise di rafforzare dei legami commerciali in un mercato emergente e allettante e dove si scorgevano diverse opportunità. (Milliot: 2004).

Gli anni 2000 sono caratterizzati dall'intensificarsi dei rapporti di cooperazione tra ASEAN ed Europa. Nel 2012 l'UE ha firmato il Trattato di Amicizia e Cooperazione dell'ASEAN e nel 2014 le due parti hanno tenuto delle riunioni ministeriali con l'obiettivo di rafforzare ulteriormente i loro rapporti e partnership strategiche. Sempre nello stesso anno, per sottolineare il loro ravvicinamento diplomatico oltre che strategico e commerciale, viene ufficializzata la carica di Ambasciatore UE presso l'ASEAN, il

quale si è insediato a Jakarta un anno dopo. Nel 2015 l'Alto Rappresentante dell'UE per la Politica Estera e di Sicurezza Comune e la Commissione Europea hanno pubblicato una dichiarazione congiunta sul tema dell'UE e dell'ASEAN, grazie alla quale le relazioni tra questi due organi sono state portate ad un livello successivo, auspicando una cooperazione più stretta soprattutto sui temi della diplomazia e della politica. Questi rapporti di partenariato sono sempre più importanti. Dal commercio ai diritti umani passando per la difesa dell'ambiente alla sicurezza interna, l'UE vuole partecipare attivamente al processo di integrazione regionale dell'ASEAN. Diversi sono finora gli organi istituiti dall'ASEAN e dall'UE: il Comitato di Cooperazione, il Comitato dell'ASEAN a Bruxelles e la Riunione Ministeriale dell'UE-ASEAN, solo per citarne alcuni.

L'UE si può considerare ormai come un partner importante per l'ASEAN. Nell'ambito della cooperazione e dello sviluppo l'Unione europea aiuta l'ASEAN nel settore finanziario e tecnico e dal loro dialogo è nata anche una stretta cooperazione sui temi del disarmo, del controllo degli armamenti nucleari o della lotta contro il terrorismo. Bruxelles considera l'ASEAN come una regione in pieno sviluppo, un mercato da sfruttare per l'import ed export, motivo per cui l'Europa è attualmente il secondo partner economico dell'ASEAN. I numeri sembrano non smentire questa affermazione. Nel 2015, il valore totale del flusso commerciale tra EU e ASEAN ha raggiunto un valore complessivo di circa 228.2 (MRD) di dollari. L'Unione europea è inoltre uno degli investitori esteri principali nel sud est asiatico, con degli investimenti che si aggirano intorno ai 196 MRD di dollari. Tra il 2014 e il 2017 l'UE ha anche raddoppiato il budget per il fondo cooperazione e sviluppo rispetto al periodo 2007-2013 e ha investito

ben 170 milioni (MLN) di euro nei programmi di integrazione regionale dell'ASEAN. L'UE intrattiene inoltre diversi rapporti bilaterali con i membri dell'ASEAN, come dimostrato dai diversi accordi di libero scambio siglati con Singapore nel 2014 o con il Vietnam nel 2015.

Per i Paesi dell'ASEAN questa nuova relazione con l'Europa ha un valore particolare. Il processo di riavvicinamento ha permesso alle loro merci di entrare nel mercato europeo e ha anche garantito loro l'accesso ai fondi europei per l'aiuto allo sviluppo di diversi settori, da quelli scientifico-tecnologici a quelli culturali (Nguyen Thuy, Nguyen Minh: 2018).

4. I limiti dell'ASEAN Way e le nuove sfide per l'Europa

Tra i principali *deficit* dell'ASEAN vi è *in primis* quello istituzionale. L'ASEAN si è formata e organizzata come un forum di discussione diplomatico e politico, uno spazio di dialogo e scambio su varie tematiche e problemi, i quali vengono risolti attraverso la regola del consenso e non attraverso un approccio giuridico e legale. L'assenza di strutture istituzionali con poteri più ampi e aventi una capacità d'azione efficace impediscono all'organizzazione di mettere in pratica delle politiche regionali di successo. Ne risulta un regionalismo e delle politiche poco chiare che sottolineano i limiti dell'organizzazione e delle prese di decisioni effettuate per consenso. Questi limiti danneggiano soprattutto le negoziazioni commerciali, le quali necessitano di una certa autorevolezza e rigore tecnico.

Un altro handicap legato alla natura organizzativa dell'ASEAN è quello della sua credibilità diplomatica. Le dinamiche interne ai Paesi e il principio di non ingerenza così come la protezione dei singoli valori nazionali non favoriscono la nascita di una diplomazia unitaria e condivisa creando dei problemi di

credibilità con i *partners* esterni. Queste debolezze strutturali e diplomatiche sono state ampiamente sfruttate dalla Cina, Paese che ha saputo imporsi nella regione Asia come un attore economico e politico di punta che non è possibile ignorare. Una delle sfide maggiori che dovrà affrontare l'ASEAN nei prossimi anni sarà quella di evitare che la Cina svolga un ruolo sempre più importante a livello regionale, da un punto di vista politico ed economico, cercando di trovare un equilibrio strategico anche con gli Stati Uniti. Quest'ultimi, infatti, continuano ad essere per i Paesi del sud-est asiatico così come per la Cina, un attore economico imprescindibile e l'unica grande potenza che può attualmente contrastare la Cina e la sua ascesa economica e militare (Delamotte, Godement: 2007).

L'impatto della crescita economica e politica della Cina in Asia e la continuità degli interessi strategici americani hanno delle conseguenze importanti anche per l'Europa, la quale si ritrova a concorrere con le due potenze per l'acquisizione di spazi di mercato del sud-est asiatico e la firma di nuovi e più vantaggiosi accordi di libero scambio. Un'opportunità unica per l'Europa è nata recentemente a causa dell'inasprirsi della guerra economica che il presidente americano Trump ha inaugurato contro l'Asia e più specificatamente contro la Cina. Numerosi sono i Paesi asiatici, oltre ai membri dell'ASEAN, che cercano degli accordi economici alternativi per controbilanciare il protezionismo americano. Ed è in questa nuova realtà commerciale che l'Europa potrebbe consolidare il suo *pivot* strategico in Asia e più specificatamente nel sud-est asiatico.

Un altro elemento importante per l'Europa è anche il futuro assetto strategico e securitario asiatico e il ruolo che vorrà giocare in questo ambito. L'Europa, oltre ad essere un importante *partner* economico per l'ASEAN e

l'Asia in generale, intrattiene con questi ultimi diversi dialoghi e cooperazioni in ambito securitario, come abbiamo visto nei paragrafi precedenti. Al contrario degli Stati Uniti, l'Europa non ha imposto, dopo la decolonizzazione, una presenza militare continua e rilevante e non può competere attualmente con la presenza militare americana in Asia. È proprio questo elemento che permette all'Europa di esercitare sull'Asia e i membri dell'ASEAN una forma di *soft power*, giocando un ruolo importante da un punto di vista diplomatico soprattutto nella risoluzione dei conflitti e nella gestione della pace. La presenza in Asia dell'Europa in quanto attore del *soft power* permette a quest'ultima di agire in veste di mediatrice in caso di tensioni diplomatiche o crisi securitarie. È inoltre importante sottolineare che l'Europa non è percepita dagli Stati asiatici come una minaccia comparabile a quella degli Stati Uniti o della Cina, fattore che permette a quest'ultima di avere dei dialoghi diplomatici meno tesi (Barichella: 2017).

Recentemente è stato approvato un nuovo *Plan of Action* tra ASEAN-UE per il periodo 2018-2022 con il quale le due parti hanno rinnovato la loro cooperazione politica e securitaria. Tale cooperazione si declinerà in vari ambiti: dal dialogo strategico alla lotta contro il terrorismo e il crimine internazionale, fino ad inglobare temi come i diritti umani, l'educazione, la salute o le politiche a favore della parità dei generi. Le due parti si impegnano inoltre per una cooperazione volta a promuovere il disarmo e la non proliferazione di armi convenzionali e strategiche. Tuttavia, gli ultimi dati relativi al commercio di armi tra Europa ed Asia sembrano raccontare una storia diversa (ASEAN-UE Plan of Action: 2018-2022).

Giulia Putzolu si è laureata in *Scienze Politiche e Relazioni Internazionali* presso l'Università degli studi Roma Tre e sta conseguendo una laurea magistrale a Montpellier (Francia) in *Studi Europei e Internazionali*. Dal marzo 2019 svolge uno stage di ricerca presso IRIAD.

Bibliografia

Barichella A., (2017). Le pivot européen vers l'Asie: un nouvel équilibre à trouver?, in *Qestion d'Europe n.436, Fondation Robert Schuman*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.robertschuman.eu/fr/questions-d-europe/0436-le-pivot-europeen-vers-l-asie-un-nouvel-equilibre-a-trouver> (ultimo accesso: 22 luglio 2019)

Delamotte G., Godement F., (2007). *Géopolitique de l'Asie*, Parigi: Editions Sedes

Milliot D.M, (2004). Europe-Asie, le XXI^e siècle, in *Outre-terre* n.6. Disponibile all'indirizzo: <http://www.cairn.info/revue-outre-terre1-2004-1-page-273.htm> (ultimo accesso: 22 luglio 2019)

Nguyen Thuy N., Nguyen Minh T., (2018). UE-ASEAN. La cooperazione nel contesto dell'integrazione, in *Scenari Internazionali*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.scenariinternazionali.com/ueasean-lacooperazione-nel-contesto-dell-integrazione/?pdf=933> (ultimo accesso: 22 luglio 2019)

ASEAN-EU Plan of Action (2018-2022). Disponibile all'indirizzo: <https://eeas.europa.eu/headquarters/headquarters-homepage/30781/asean-eu-plan-action-2018-2022-en> (ultimo accesso: 22 luglio 2019)

Il commercio militare UE-ASEAN

The military trade between the EU and ASEAN

di Benedetta Giuliani

Introduzione

Nel corso degli anni Duemila l'Asia si è affermata quale regione-chiave al centro delle strategie economiche, politiche e securitarie delle potenze occidentali. Gli Stati Uniti sono stati i primi a indirizzare la propria politica estera e di sicurezza verso l'area asiatica attraverso la strategia di avvicinamento politico e commerciale lanciata dal presidente Barack Obama nel corso del suo secondo mandato, il cosiddetto *Pivot to Asia*¹. Per quanto riguarda l'Unione Europea (UE) due sono state le caratteristiche che hanno contrassegnato lo sviluppo delle relazioni con la regione. La prima è stata la difficoltà riscontrata dalla comunità europea nell'elaborare un approccio coordinato verso i Paesi asiatici, lasciando che nel corso degli anni Novanta le relazioni euroasiatiche si sviluppavano su una base prevalentemente bilaterale (Park, Kim 2008). La seconda è stata la tendenza a focalizzarsi sulla dimensione economica e normativa delle relazioni con gli Stati asiatici.

Negli ultimi anni, tuttavia, l'UE ha espanso notevolmente il proprio ruolo in Asia, ed è emersa come un attore sempre più coinvolto nelle dinamiche securitarie regionali. L'accento continuo posto dall'UE stessa sull'importanza del *soft-power* e della diplomazia economica quali strumenti prediletti della propria strategia asiatica ha fatto passare in secondo piano la capacità dell'UE di orientare gli equilibri di potere

militare in tale regione (Pesjova 2018: 7). L'UE non si configura come un vero e proprio produttore di sicurezza per i paesi asiatici, dal momento che non dispone né di contingenti né di basi militari all'interno di tale area geografica. Tuttavia, l'UE esercita un'influenza militare indiretta, la quale si manifesta attraverso il trasferimento di materiale d'armamento tangibile e intangibile (quest'ultimo sotto forma di tecnologia *dual-use*) dal vecchio continente verso l'Asia.

Essendo tra i principali fornitori di armi ai Paesi della zona, gli Stati europei hanno contribuito a plasmare una delle tendenze politiche più rilevanti per la regione asiatica, ovvero la crescita costante delle spese militari. Secondo i dati forniti dallo Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), l'incremento delle spese militari è un fenomeno che interessa in modo omogeneo i diversi Paesi della regione fin dal 2006. Alla base di tale fenomeno concorrono diversi fattori legati ad esigenze di politica interna ed estera. Per quanto riguarda il fronte interno, l'aumento dei fondi destinati all'acquisizione di materiale bellico è riconducibile all'esigenza di modernizzare apparati militari complessivamente arretrati adeguandoli ai nuovi indirizzi delle politiche di sicurezza nazionali, molte delle quali si caratterizzano per lo spostamento del *focus* da pericoli interni a minacce, anche non tradizionali, esterne. Per quanto riguarda il fronte esterno,

¹ Per un'analisi complessiva del *Pivot to Asia* si veda Liberthal K. G. (2011), «The American Pivot to Asia», Brookings Institution, disponibile all'indirizzo:

<https://www.brookings.edu/articles/the-american-pivot-to-asia/>.

l'espansione delle capacità militari della Cina, soprattutto per ciò che concerne il comparto navale, ha di certo costituito uno sprone all'acquisto di ulteriori risorse militari da parte degli altri paesi asiatici.

I rifornimenti militari provenienti dall'Europa svolgono un ruolo non indifferente nell'influenzare i rapporti di forza nel sud-est asiatico. Il *paper* si propone di fornire un quadro complessivo dell'*export* militare europeo negli Stati-membri dell'ASEAN. L'analisi sarà suddivisa in due parti principali. La prima parte esaminerà brevemente il quadro di sicurezza nel sud-est asiatico, prendendo in considerazione le questioni che riguardano da vicino i Paesi dell'ASEAN. La seconda parte analizzerà il *trend* delle spese militari nei Paesi ASEAN ed esaminerà l'apporto dei principali esportatori europei (nella fattispecie Francia, Germania, Italia e Regno Unito) in tale settore, incrociando diverse fonti, tra cui l'Arms Transfers Database del SIPRI e le Relazioni annuali ai sensi dell'articolo 8, paragrafo 2 della Posizione Comune Europea 2008/944/PESC. La Posizione Comune Europea è un documento giuridicamente vincolante che definisce le norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari. In Appendice saranno riportati i valori tratti dalla Sedicesima, Diciassettesima, Diciottesima, Diciannovesima e Ventesima Relazione.

1. Il quadro di sicurezza nel sud-est asiatico

1.1 Il Mar cinese meridionale: sicurezza marittima e politica di potenza

La crescita dell'influenza cinese a livello regionale e internazionale costituisce

uno dei fattori di alterazione degli equilibri politici del sud-est asiatico. L'area in cui si scontrano gli interessi di Pechino e dell'ASEAN è il Mar cinese meridionale, una zona marittima di transito centrale per il commercio mondiale, nella quale si intrecciano le zone economiche esclusive delle Filippine, della Malesia, del Brunei, del Vietnam, della Cina e di Taiwan.

Il Mar cinese meridionale possiede una triplice valenza strategica. Esso costituisce anzitutto una fonte formidabile di risorse naturali, in particolare ittiche ed energetiche (Fasulo 2015). In secondo luogo, possiede una collocazione geografica (adiacente allo Stretto di Malacca, punto di collegamento tra l'Oceano indiano e l'Oceano pacifico) che lo rende una rotta nevralgica per gli equilibri economici e di potenza internazionali. Nel 2016 il valore degli scambi commerciali passati attraverso il Mar cinese meridionale si è attestato sui 3,4 trilioni di dollari (corrispondenti al 21% del commercio globale), di cui 1.470 miliardi provenienti dagli scambi commerciali della Cina². Infine, costituisce un punto strategico attraverso il quale è possibile influenzare lo *status quo* nell'area del Pacifico.

Della valenza strategica del Mar cinese meridionale è particolarmente consapevole la Cina la quale, dietro l'impulso della strategia di espansione del potere navale lanciata da Hu Jintao nel 2012 (SIPRI 2015: 269), ha avviato un processo di consolidamento della propria presenza nell'area tramite la costruzione di avamposti sotto forma di isole artificiali e basi militari nelle isole Paracel e nell'arcipelago delle Spratly³. La crescente assertività della Cina ha suscitato la reazione degli Stati costieri

² China Power, *How much trade transits the South China Sea?*, disponibile all'indirizzo: <https://chinapower.csis.org/much-trade-transits-south-china-sea/>.

³ Asia Maritime Transparency Initiative, *China Island Tracker*, disponibile all'indirizzo: <https://amti.csis.org/island-tracker/china/>.

dell'ASEAN, Filippine e Vietnam *in primis*, seguite dall'Indonesia, dal Brunei, dalla Malesia e da Singapore. Gli stessi Stati Uniti, del resto, hanno progressivamente aumentato il proprio coinvolgimento nella disputa territoriale riguardante il Mar cinese meridionale, nel tentativo di operare un contenimento dell'espansione cinese nel Pacifico. In particolare, gli Stati Uniti hanno cercato di opporsi alla costruzione di avamposti stabili all'interno delle Spratly e delle Paracel: «*Washington already argues that Beijing may not draw an archipelagic straight baseline around the Paracel Islands because China does not meet [the United Nations Convention on the Law of the Sea] definition of an archipelagic state. In January 2016, the U.S. sent a warship into the Paracels on a Freedom of Navigation operation. It would almost certainly contest a Spratly baseline with vessels as well*» (Yanmei 2016).

A livello regionale, il tentativo di trovare un accordo multilaterale tra Pechino e i Paesi ASEAN non ha sortito effetti e il processo di elaborazione di un Codice di condotta non ha prodotto risultati concreti. I negoziati, interrotti nel 2002, sono stati riaperti nel 2016 e nell'agosto del 2017 è stata approvata una bozza del Codice, la quale però non contiene misure sufficienti per quanto concerne «la portata geografica dell'accordo [e] i potenziali meccanismi di risoluzione delle dispute»⁴.

Le relazioni sino-vietnamite e sino-filippine hanno raggiunto i minimi storici tra il 2012 e il 2015. Una fase di tensione piuttosto acuta tra Manila e Pechino si è verificata nel 2012, nel corso del cosiddetto stallo della secca di Scarborough, territorio rivendicato da entrambi gli Stati che ha visto la Marina delle Filippine cercare di bloccare l'ingresso di

pescherecci cinesi prima dell'intervento di unità navali inviate da Pechino (SIPRI 2015: 270). Nel 2014 si verificò una crisi diplomatica altrettanto grave tra Hanoi e Pechino, in seguito all'avvio di attività di trivellazione nelle isole Paracel da parte della China's National Offshore Oil Corporation (CNOOC) (Ivi., 271). Al fine di tutelare l'operato della propria compagnia petrolifera, Pechino schierò delle unità navali intorno alla piattaforma d'estrazione. Considerando la presenza cinese come una violazione della propria sovranità sulle isole Paracel, il Vietnam denunciò le attività di perforazione della CNOOC, sostenendo che la piattaforma stesse operando illegalmente all'interno della zona economica esclusiva vietnamita (Amer 2015).

1.2 La minaccia terroristica nel sud-est asiatico

Un altro fattore di instabilità regionale è rappresentato dalla diffusione dell'islamismo radicale. La presenza di gruppi terroristici all'interno delle società dell'area è un fenomeno con radici storiche piuttosto profonde, che possono essere fatte risalire all'epoca della Guerra fredda (Chalk, Rabasa, Rosenau, Piggott 2002: 1). Nel corso degli anni Duemila i governi dei Paesi ASEAN erano riusciti a sviluppare efficaci strategie di contenimento della minaccia terroristica. In particolare, l'Indonesia e la Malesia (che ospitano, rispettivamente, la prima e la seconda comunità musulmana più grande al mondo) hanno adottato modelli di assimilazione e coesistenza pacifica che sono stati in grado di marginalizzare l'influenza di gruppi radicali (Passeri 2018).

Tuttavia, la diffusione del messaggio jihadista propagandato dallo Stato Islamico ha

⁴ Asia Maritime Transparency Initiative, *A blueprint for a South China Sea Code of Conduct*, disponibile

all'indirizzo: <https://amti.csis.org/blueprint-for-south-china-sea-code-of-conduct/>.

reso più vulnerabili gli anticorpi dell'ASEAN nei confronti dell'Islam radicale. I combattenti dell'ISIS sono stati capaci di creare un *network* transnazionale dalle ampie ramificazioni geografiche, le quali si estendono ben al di fuori dell'area mediorientale. Per quanto riguarda il sud-est asiatico, la propaganda dell'ISIS è stata particolarmente efficace nelle Filippine e in Indonesia (Deutsche Welle 2016), Paesi in cui l'ISIS ha stretto rapporti con i gruppi locali Abu Sayyaf (Filippine) e Jamaah Ansharut Daulah (Indonesia). Questi ultimi si sono resi protagonisti di attacchi di grandi proporzioni, come l'assedio di Marawi nell'isola di Mindanao (2015) o gli attacchi esplosivi nella città indonesiana di Surabaya (2018).

Anche la Malesia non è stata immune dalla penetrazione di gruppi vicini all'ISIS e la strategia antiterroristica impiegata dalle autorità malesi non si è rivelata

sufficientemente incisiva, soprattutto nella misura in cui non è riuscita ad impedire ai terroristi di sfruttare il territorio malese come un punto di transito per varcare i confini delle Filippine e della Thailandia (Maza 2017).

Il caso dell'isola di Mindanao, sito dello scontro che ha visto opporsi per cinque mesi le forze armate filippine e l'organizzazione terroristica Maute all'interno della città di Marawi, costituisce un esempio della capacità dei combattenti jihadisti di sapersi spostare da un paese all'altro eludendo le reti antiterroristiche nazionali. Dopo la conclusione dell'assedio di Marawi, è stato possibile individuare le rotte utilizzate dai jihadisti per raggiungere la parte meridionale delle Filippine: i punti di passaggio più vulnerabili sono stati localizzati in corrispondenza dello Stato federale di Sabah, in Malesia, e della provincia di Manado in Indonesia (Yusa 2018) (cfr. figura 1).



Fig.1. Fonte: The Defense Post.

2. Il mercato della difesa nell'ASEAN: un settore in espansione

I Paesi dell'ASEAN offrono all'industria militare internazionale, e in particolare a quella europea, un mercato in continua crescita. Negli ultimi quindici anni, infatti, il *trend* delle spese militari nei Paesi dell'ASEAN è stato di segno positivo.

Secondo i dati forniti dal SIPRI, la regione dell'Asia e dell'Oceania è nel suo insieme interessata da un aumento costante delle spese militari. Nel periodo compreso tra il 2006 e il 2015 le spese militari in Asia e Oceania sono incrementate del 64%, passando dal valore di 274 miliardi di dollari nel 2006 a quello di 450 miliardi nel 2015. Se si guarda ai valori relativi al solo sud-est asiatico si noterà che le spese militari hanno raggiunto nel 2015 un valore di 39,7 miliardi di dollari, segnando così un incremento pari al 57% rispetto al periodo 2006-2015 (SIPRI 2016: 498). Secondo il SIPRI, alla base di tale crescita, concorrevano fattori legati alla necessità di modernizzare gli apparati militari, nonché l'aggravarsi delle relazioni tra la Cina e i Paesi della regione: «*in general, Asian states continued to modernize their military capabilities [...] There were also rising tensions between China and several countries in South East Asia over claims in the South China Sea. Many countries in Asia are therefore focusing heavily on procurement of air and naval weapons*» (Ivi., 502). L'importanza attribuita al rinnovamento e all'ampliamento dei comparti militari nazionali ha fatto sì che, nel periodo tra il 2010 e il 2014, alcuni Stati membri dell'ASEAN entrassero a far parte della classifica dei primi cinquanta Stati per spese militari (SIPRI 2015: 418):

- Singapore, n. 10 (n. 10 stabile rispetto al periodo 2005-09)
- Vietnam, n. 12 (salendo dal n. 35 del 2005-09)

- Myanmar, n. 23 (salendo dal n. 44 del 2005-09)
- Thailand, n. 29 (salendo dal n. 65 del 2005-09)
- Malaysia, n. 48 (scendendo dal n. 13 del 2005-09)

Tra il 2011-2015 alcuni Stati dell'ASEAN hanno continuato a rimanere tra i principali importatori. Particolarmente rilevante è stato il caso del Vietnam che, nel periodo 2011-2015, ha raggiunto l'ottava posizione in classifica. L'incremento delle importazioni di materiale bellico da parte di Hanoi ha registrato durante tale arco cronologico un aumento del 699% (SIPRI 2016: 581).

Tra il 2007 e il 2016, a livello macroregionale, i numeri delle spese militari in Asia e Oceania hanno continuato a crescere raggiungendo un valore complessivo di 450 miliardi di dollari (SIPRI 2017: 322). Per quanto concerne il sud-est asiatico, nel 2016 le spese militari hanno raggiunto un valore di 41,9 miliardi di dollari segnando un incremento del 5,1% rispetto al 2015-2016 (Ibid., 326). In questo periodo, l'aggravarsi delle dispute sul Mar cinese meridionale è stato identificato come uno dei principali fattori alla base dell'aumento delle spese militari: «*tensions over maritime claims in the South China Sea [...] have directly or indirectly driven up demand for major weapons in South East Asia. Imports by states in the subregion increased by 6.2 per cent between 2007-11 and 2012-16. Most of the major weapons acquired have a maritime role. They include frigates, submarines, minor warships, support ships, combat aircraft and anti-ship missiles*» (Ivi., 373).

Nel periodo tra il 2008-2017, a livello subregionale, il sud-est asiatico si è classificato tra le regioni (insieme al Nord Africa, l'Asia Orientale, e l'Asia Centro-orientale) con

l'aumento più significativo nelle spese militari (+39%), le quali hanno raggiunto un valore di 41,1 miliardi di dollari (SIPRI 2018: 155).

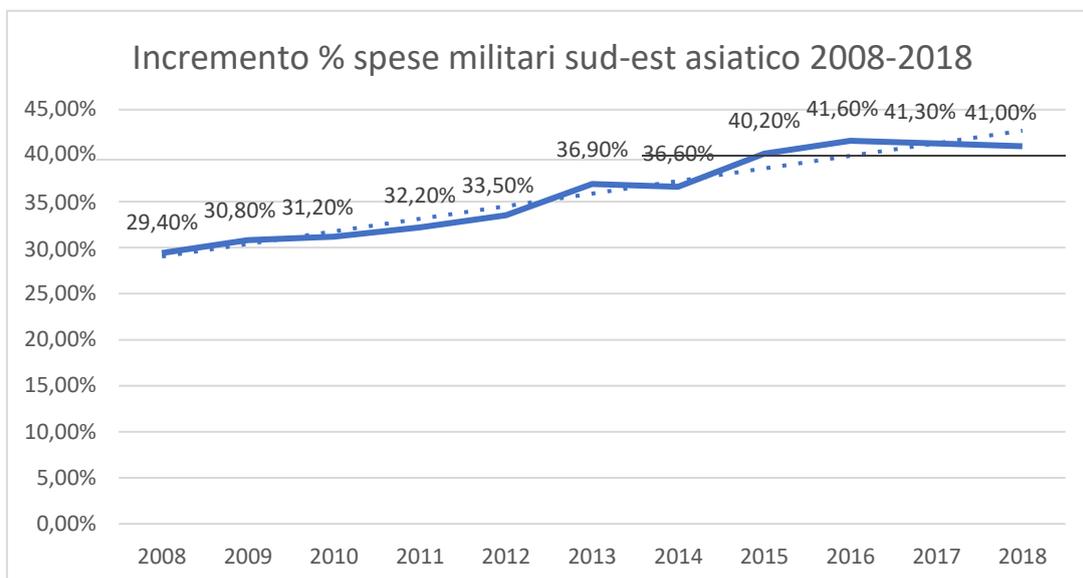


Grafico 1. Elaborazione grafica IRIAD. Fonte: SIPRI Military Expenditure Database.

Nel periodo compreso tra il 2013-17 figuravano sette membri dell'ASEAN nella classifica dei primi cinquanta Paesi per spese militari (Ivi., 200):

- Indonesia, n. 10
- Vietnam, n. 11
- Singapore, n. 21
- Thailandia, n. 29
- Myanmar, n. 36
- Filippine, n. 41
- Malaysia, n. 42

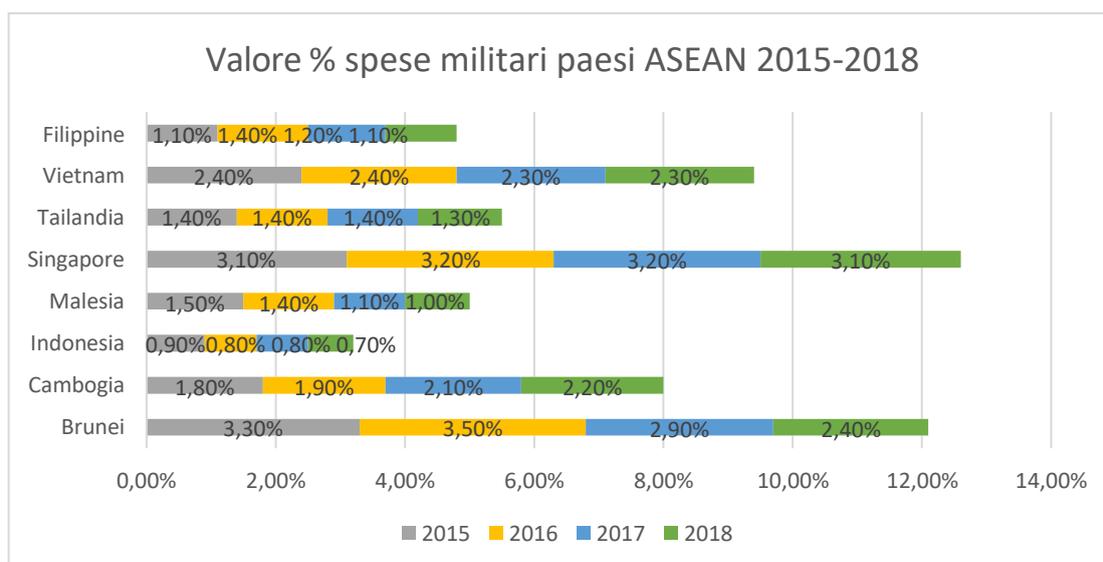


Grafico 2. Elaborazione grafica IRIAD. Fonte: SIPRI Military Expenditure Database.

L'incremento costante delle risorse destinate dagli Stati ASEAN al settore bellico, soprattutto alla luce della disputa territoriale tra ASEAN e Cina nel Mar cinese meridionale, ha indotto alcuni osservatori a parlare di una corsa agli armamenti nel sud-est asiatico (Financial Times 2018). Il processo di riarmo in atto nell'area non è tuttavia alimentato dai fattori all'origine delle tradizionali corse agli armamenti, ovvero dall'obiettivo di precedere le mosse del rivale (riarmo come strategia di anticipazione), né da quello di alterare i rapporti di forza militare con Pechino (Heiduk 2017). La finalità immediata sarebbe non tanto quella di competere con la Cina quanto di bilanciare il rafforzamento militare di Pechino (Duchatel, Bromley 2017).

3. Il ruolo dell'Europa

3.1 L'export bellico UE-ASEAN

A partire dalla fine del primo decennio del Duemila, gli Stati europei hanno cercato di espandere il commercio di materiale bellico con il sud-est asiatico. Si tratta di una politica che accomuna sia i grandi esportatori (Francia, Germania, Italia, Regno Unito), sia i più piccoli (tra cui la Svezia, l'Austria, il Belgio e alcuni Stati dell'Est Europa). La scelta di incrementare il commercio militare con i Paesi dell'ASEAN è dettata da calcoli di opportunità economica, basati sulla disponibilità dei mercati del sud-est asiatico di acquistare sistemi d'armamento di produzione europea, e da considerazioni strategiche legate agli indirizzi della politica estera degli Stati UE. Queste ultime tendono a seguire direttive specifiche e fanno sì che il consolidamento delle relazioni difensive con gli Stati ASEAN avvenga all'interno di tanti quadri strategici quante sono le agende estere degli Stati europei: «for example, the UK sees Asia [...] as a region where it supports US strategic goals

[...] *The French defence ministry has articulated a position in support of stability and freedom of navigation in Asia and presents France as a Pacific power*» (Ivi, 5).

I settori in cui le industrie belliche europee risultano più rilevanti per le esigenze difensive dei membri dell'ASEAN sono quelli della marina e dell'aeronautica militare, specialmente per quanto riguarda il rifornimento di sottomarini, missili balistici e sistemi di difesa missilistica (Ivi, 7). Nel tentativo di non perdere troppo terreno rispetto alla Marina cinese, sono soprattutto gli Stati costieri dell'ASEAN a fare affidamento sui prodotti europei.

Le seguenti sezioni esamineranno gli aspetti principali degli scambi commerciali legati all'industria bellica tra i principali esportatori europei di materiale bellico e gli Stati ASEAN. I valori riportati nei grafici sono tratti dalla Diciottesima Relazione (relativa alle operazioni svolte nel 2015); dalla Diciannovesima Relazione (relativa alle operazioni svolte nel 2016); dalla Ventesima Relazione, l'ultima disponibile al momento della stesura (relativa alle operazioni svolte nel 2017).

Le Relazioni raggruppano le attrezzature militari dell'UE in diverse categorie (contrassegnate come ML e un numero corrispondente). Per ciascuna categoria di armamento, le Relazioni riportano, quando disponibili, il numero delle licenze concesse; il valore in euro delle licenze concesse; il valore in euro delle esportazioni; il numero totale dei rifiuti emessi all'esportazione di armi; i criteri in base ai quali è stato emesso il rifiuto. Per ragioni di sintesi, i grafici riportano soltanto il valore totale delle licenze emesse.

3.2. Indonesia

L'Indonesia, che ha lanciato recentemente un piano per modernizzare un apparato militare estremamente arretrato soprattutto per ciò che concerne il settore navale, costituisce uno dei *partner* commerciali più significativi nella regione per i Paesi europei. Negli ultimi anni la Francia ha intensificato i contatti con l'Indonesia in vista di una potenziale fornitura di sottomarini a Jakarta. Nel 2017 il gruppo francese Naval

Group e il cantiere navale indonesiano PT PAL hanno prolungato un accordo di cooperazione industriale per continuare a studiare la possibile acquisizione da parte indonesiana di sottomarini francesi (Defense News 2017). La Francia ha inoltre rifornito Jakarta di 9 elicotteri da trasporto Cougar AS-332, 6 elicotteri leggeri AS-350/AS-550 Fennec, 6 elicotteri da trasporto EC725 Super Cougar e 5 elicotteri AS-565S Panther (SIPRI Arms Transfers Database).

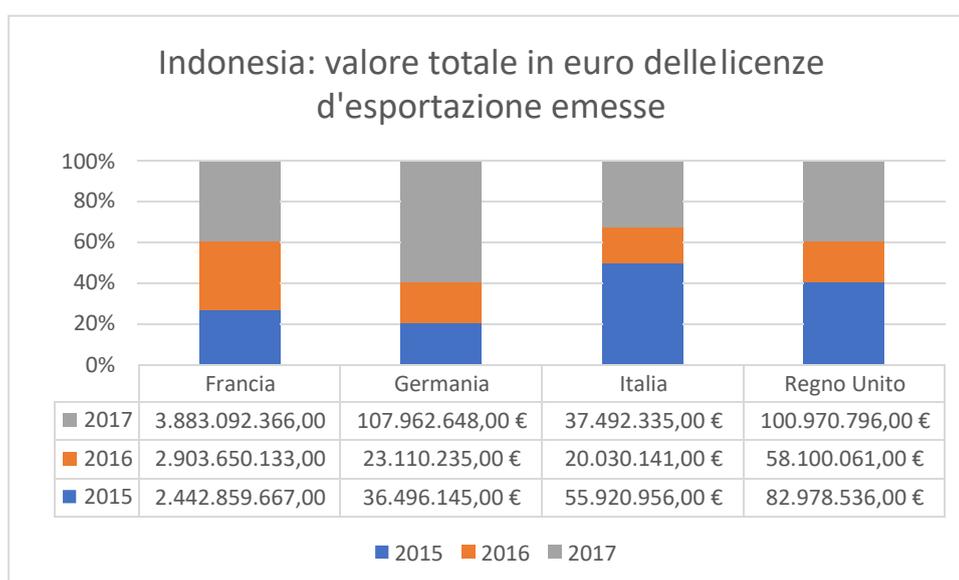


Grafico 3. Elaborazione grafica IRIAD. Fonte: XX-XIX-XVIII Relazione ai sensi della Posizione Comune Europea 2008/944/PESC (d'ora in avanti: Posizione Comune).

A supportare il potenziamento delle forze militari indonesiane vi sono anche le industrie britanniche, olandesi e italiane. Il Regno Unito ha fornito a Jakarta 500 missili terra-aria Starstreak (Heiduk 2017: 11) e tre fregate, consegnate nel 2014, mentre l'Olanda ha sviluppato insieme a PT PAL due fregate SIGMA 10514, la prima delle quali è stata consegnata nel 2017 (Parameswaran 2017). Nel 2017 L'Italia ha emesso 18 licenze, per un valore di euro 37.492.335, inviando all'Indonesia con due cannoni navali Super

Rapid 76 mm e 24 siluri Black Shark AS/ASW (SIPRI Arms Transfers Database).

3.3 Malesia

Il rafforzamento dei comparti navali e aerei della Malesia ha attirato l'attenzione di diversi attori europei, a partire dalla Francia. Attualmente presso la città malese di Lumut sono in produzione sei fregate Littoral Combat Ship, modellate sulla corvetta Gowind prodotta dalla francese Naval Group, la quale risulta essere il principale subappaltatore di tale progetto. Le fregate francesi dovrebbero

essere armate con dei sistemi di cannone prodotti dalla BAE Systems Bofors in Svezia (Vavasseur 2019). Secondo il SIPRI Arms Transfers database, inoltre, la Francia dovrebbe consegnare tra il 2019 e il 2020 dei

cannoni LG-1 105 mm destinati ad essere installati sulle fregate.

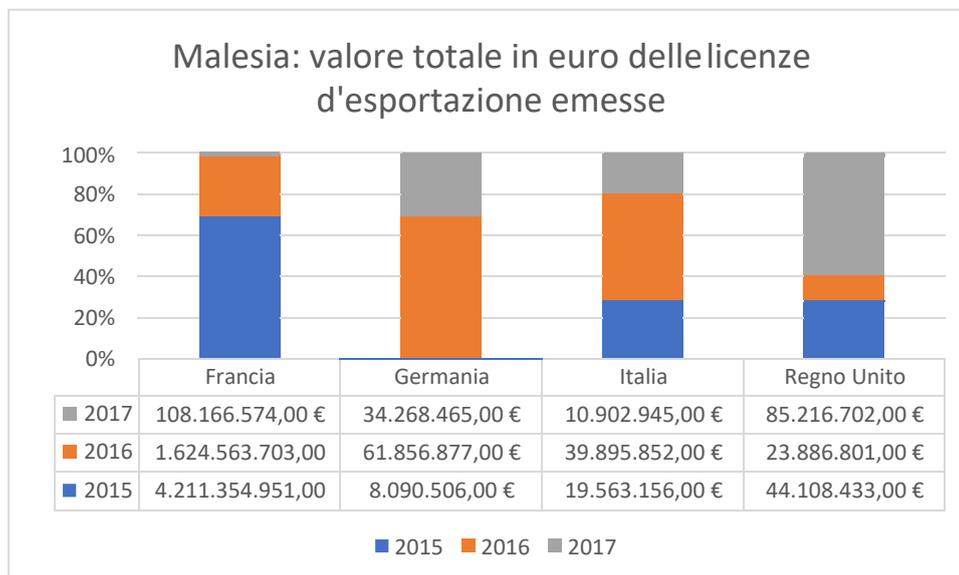


Grafico 4. Elaborazione grafica IRIAD. Fonte: XX-XIX-XVIII Relazione Posizione Comune.

Per quanto concerne l'aeronautica, invece, i principali *partner* commerciali della Malesia sono stati la Spagna, che ha fornito a Kuala Lumpur 7 aerei da trasporto a medio raggio CASA/IPTN CN-235 (World Airforce 2019) e 4 aerei da trasporto A400M Atlas equipaggiati con motori fabbricati in Germania (SIPRI Arms Transfers Database).

3.4 Filippine

In termini di risorse a disposizione, l'esercito filippino si trova in netto svantaggio rispetto alle sue controparti all'interno dell'ASEAN (Heiduk 2017: 15). Al fine di colmare il differenziale di risorse, è stato redatto un programma di modernizzazione delle forze armate nazionali, diviso in tre fasi: la prima esauritasi tra il 2013 e il 2017, la seconda compresa tra il 2018 e il 2022, la terza tra il 2023 e il 2027 (Parameswaran 2018a). Sebbene a partire dalla fine del 2016 il

presidente Rodrigo Duterte abbia cercato di adottare una strategia di distensione con la Cina, ricalibrando il *focus* della politica di sicurezza nazionale sui pericoli interni anziché sulla difesa da minacce esterne (De Castro 2018), la modernizzazione delle forze armate rimane una parte importante nell'agenda del governo filippino.

Nel caso di Manila, il contributo dei Paesi europei è stato particolarmente rilevante per quanto concerne il rafforzamento dell'aeronautica. Nel 2015 la Francia ha fornito alle Filippine 4 elicotteri AS-550 Fennec, a cui si sono aggiunti i 3 C-295 provenienti dalla Spagna e i 10 elicotteri d'attacco A-109K comprati dall'Italia (Heiduk 2017: 16).

Tra le industrie italiane con una presenza particolarmente radicata nel mercato filippino si segnala Leonardo, i cui

prodotti di uso sia civile sia militare risultano apprezzati soprattutto per quanto concerne il settore elicotteristico. Nel 2016 Leonardo ha vinto un contratto dal valore di 100 milioni di euro per fornire alla Marina militare delle Filippine due modelli di elicottero

AgustaWestland AW159, destinati ad essere impiegati in missioni antisommergibile e antinave. I due elicotteri, prodotti dalla divisione Elicotteri con sede a Yeovil nel Regno Unito, sono stati consegnati nel 2018⁵.

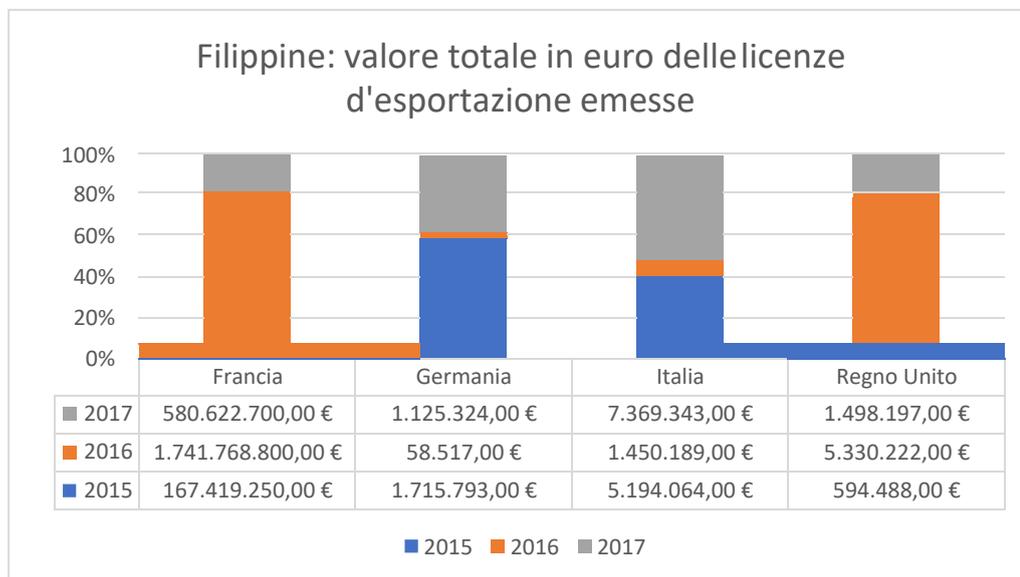


Grafico 5. Elaborazione grafica IRIAD. Fonte: Relazione XX-XIX-XVIII Posizione Comune.

A livello europeo anche il Regno Unito costituisce uno dei principali fornitori di armi per le Filippine. Secondo i dati forniti da Action on Armed Violence (AOAV) relativi al periodo compreso tra il 2008 e il 2017 «*the number of arms exports licenses provided to the Philippines went up steadily under the Coalition government, even as the human rights situation in the country deteriorated. From 2010 to 2016, the number of licenses granted more than doubled, from 64 to 195. It peaked at 256 in 2017. In total, from 2008 to 2017, 1176 licenses were granted for the Philippines, out of which 704 were for military purposes and 472 for dual-use*» (AOAV 2018a).

Secondo la Ventesima relazione ai sensi della Posizione Comune Europea, il

valore delle licenze emesse dal Regno Unito per l'*export* di armi alle Filippine nel 2017 è stato di euro 1.498.197, mentre la Diciannovesima relazione riportava per l'anno 2016 un valore pari a euro 5.330.222.

3.5 Singapore

All'interno dell'ASEAN di Singapore è uno degli attori militari più preparati. L'indice *Global Fire Power* colloca la città-Stato al 58 posto su 137 nella classifica delle potenze armate (Global Firepower 2019). Nel 2019 il governo di Singapore ha approvato un bilancio della difesa pari a 11,4 miliardi di dollari, segnando così un aumento del 4,8% rispetto alle risorse previste dal *budget*

⁵ Cfr. «Contratto da oltre 100 milioni di euro con la Marina delle Filippine per elicotteri AgustaWestland AW159», disponibile all'indirizzo:

<https://www.leonardocompany.com/it/press-release-detail/-/detail/filippine-aw159-philippine>

difensivo stanziato nel 2018 (Grevatt, Caffrei 2019).

I grandi esportatori europei hanno inviato materiale d'armamento destinato in prevalenza alla Marina militare di Singapore. Tra il 2015 e il 2018 Singapore ha ordinato alla Francia 200 missili Aster-30, 8 missili antiaereo VL-MICA-M, 51 Higuard APC, 12 elicotteri da trasporto EC725. La consegna di questi ultimi è prevista per il 2020 (SIPRI Arms Transfers Database). L'Italia ha fornito alla città-Stato 8 cannoni navali Super Rapid 76mm (consegnati tra il 2017 e il 2018), destinati ad essere installati sulle corvette prodotte da Singapore. Nel 2018 il Regno

Unito ha consegnato a Singapore sistemi per il rifornimento aereo destinati ad essere utilizzati per aerei da trasporto acquistati dalla Spagna (SIPRI Arms Transfers Database).

Dalla Germania Singapore ha acquistato sottomarini Type-218 e carri armati Leopard-2a7, consegnati tra il 2016 e il 2017 (SIPRI Arms Transfers Database). Nel 2017 Germania e Singapore hanno stipulato un accordo per un'ulteriore commessa relativa a due sottomarini 218SG prodotti dalla sussidiaria del ThyssenKrupp Marine Systems (Deutsche Welle 2017).

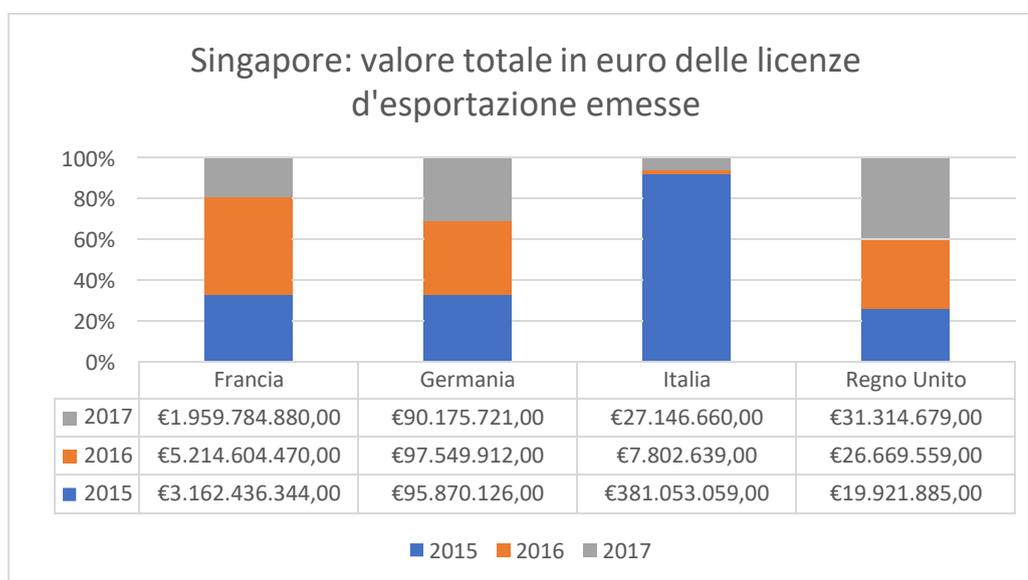


Grafico 6. Elaborazione grafica IRIAD. Fonte: XX-XIX-XVIII Relazione Posizione Comune.

3.6 Vietnam

La disputa con Pechino relativa al Mar cinese meridionale ha avuto una influenza significativa sugli indirizzi della politica difensiva di Hanoi. Non a caso l'aggiornamento della strategia di sicurezza nazionale, contenuto in un *white paper* pubblicato nel 2009, pone l'enfasi sulla necessità di acquisire strumenti in grado di tutelare la sovranità marittima vietnamita (Heiduk 2017: 19). Il Vietnam può contare su

un'estesa rete di rapporti commerciali con potenze extra-UE per l'acquisto di armi. Particolarmente significativi in tal senso sono i legami con la Russia, paese a cui nel 2018 Hanoi ha commissionato un ordine per la fornitura di materiale d'armamento del valore di un miliardo di dollari (Reuters 2018).

Tuttavia, anche i membri dell'UE svolgono un ruolo non secondario nell'approvvigionamento di materiale

d'armamento ad Hanoi. In questo caso è la Francia a vantare i legami più stretti con il Vietnam. A partire dal 2016 Parigi e Hanoi hanno avviato un dialogo strategico sulle questioni della sicurezza che si rivela funzionale al raggiungimento dei rispettivi obiettivi di politica estera: «*France sees engaging Vietnam as part of a broader effort to enhance its engagement in the Asia-Pacific and Southeast Asia more specifically, while Hanoi views boosting relations with Paris as part of its foreign policy objective of engaging*

multiple major powers, including the five permanent members of the United Nations Security Council» (Parameswaran 2018b). Secondo i dati forniti dalla Ventesima relazione ai sensi della Posizione Comune Europea relativa alle transazioni realizzate nel 2017, in tale anno la Francia ha emesso licenze per l'esportazione di materiale militare ad Hanoi del valore complessivo di euro 61.262.607. Nel 2016, secondo la Diciannovesima relazione, il valore delle licenze corrispondeva a euro 141.660.800.

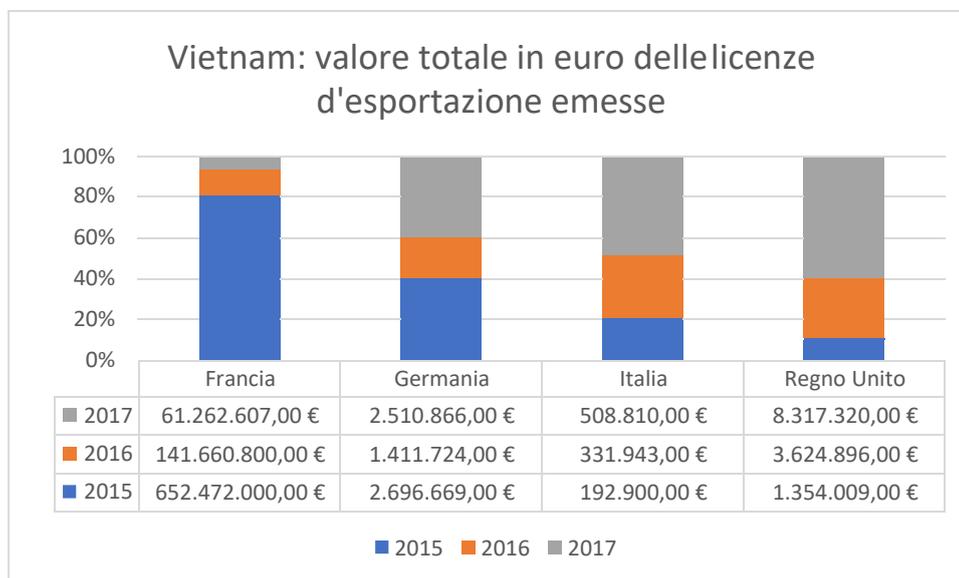


Grafico 7. Elaborazione grafica IRIAD. Fonte: XX-XIX-XVIII Relazione Posizione Comune.

3.7 Thailandia

Negli ultimi dieci anni le spese militari della Thailandia sono state tra le più alte nell'area del sud-est asiatico (Parameswaran 2018c). Un incremento particolarmente netto si è registrato in seguito al colpo di Stato che nel 2014 ha portato al potere l'attuale giunta militare a guida del paese (Heiduk 2016: 18). Lo scorso anno il governo ha annunciato che le risorse allocate al *budget* difensivo per l'anno fiscale del 2019 sarebbero corrisposte a circa 7 miliardi di dollari (Parameswaran 2018c).

Secondo il SIPRI Arms Transfers Database la Thailandia ha ordinato alla Francia due commesse di elicotteri da trasporto EC725 Super Cougar, nel 2014 (consegnati nel 2016) e nel 2016 (consegnati nel 2018). Secondo la Ventesima e Diciannovesima Relazione il valore delle licenze concesse dalla Francia al trasferimento di materiale bellico alla Thailandia nel 2017 è stato pari a euro 135.021.335, mentre nell'anno precedente aveva raggiunto il valore di euro 1.133.648.872.

Nel 2016 l'Italia ha fornito alla Thailandia 6 elicotteri AW139, un elicottero P-180 Avanti nel 2017, 5 elicotteri AW149 e 1

cannone navale Super Rapid 76 mm nel 2018 (SIPRI Arms Transfers Database). Secondo la Ventesima relazione, il valore delle licenze

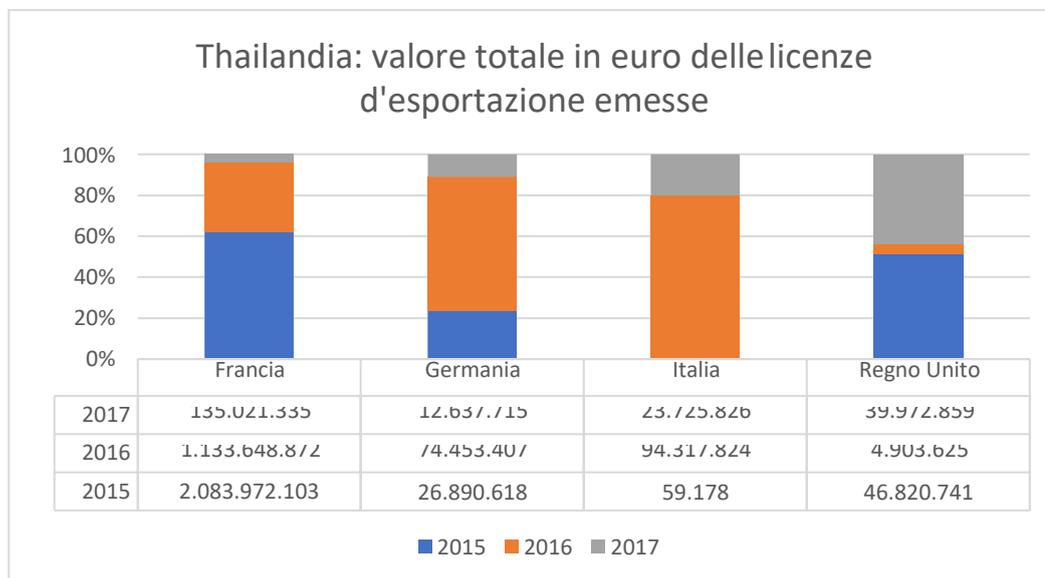


Grafico 8. Elaborazione grafica IRIAD. Fonte: XX-XIX-XVIII Relazione Posizione Comune.

d'esportazione italiane alla Thailandia hanno raggiunto nel 2017 il valore di euro 23.725.82. Nel 2016 tale valore era stato pari a euro 94.317.824.

Tra il 2015 e il 2018 la Thailandia ha acquisito dalla Germania prevalentemente motori diesel MTU-6R-106 ed elicotteri leggeri EC145. Nel 2017 il valore delle licenze emesse dalla Germania per l'esportazione in Thailandia è stato di euro 12.637.715, mentre nel 2016 era stato pari a euro 74.453.407.

Per quanto riguarda le importazioni thailandese dal Regno Unito, invece, esse

hanno riguardato soprattutto missili Starstreak (80 unità ordinate nel 2015). Nel 2017 le licenze all'esportazione emesse dal Regno Unito nei confronti della Thailandia hanno raggiunto il valore di euro 39.972.859, mentre nel 2016 il valore corrispondeva a euro 4.903.625.

3.8 Myanmar

Secondo i dati forniti dalla Ventesima relazione, nel 2017 sono stati opposti otto rifiuti⁶ all'emissione di licenze per l'esportazione di materiale bellico in

⁶ La Ventesima relazione non specifica quali siano stati i Paesi ad opporre il rifiuto, né quale criterio della Posizione Comune sia stato invocato per motivare tale scelta. Tra il 2014 e il 2016 sono stati opposti complessivamente 33 rifiuti, basati sul criterio 1 della Posizione Comune 2008/944/PESC del Consiglio («rispetto degli obblighi e degli impegni internazionali degli Stati membri, segnatamente alle sanzioni

adottate dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite o di quelle adottate dall'Unione europea, degli accordi concernenti la non proliferazione ed altre materie, nonché degli altri obblighi internazionali»). Nel 2013 è stato opposto un rifiuto, basato sul criterio 5 («sicurezza nazionale degli Stati membri e dei territori le cui relazioni esterne rientrano nella competenza di

Myanmar, attualmente sottoposto a un embargo da parte dell'Unione Europea.

L'embargo sull'esportazioni di armi al Myanmar rappresenta una disposizione che è stata introdotta e mantenuta in diverse forme a partire dagli anni Novanta, a fronte delle ripetute violazioni dei diritti umani commesse a danno delle minoranze residenti nelle sezioni amministrative dello Stato di Rakhine, nello Stato di Kachin e in quello di Shan⁷. Nell'aprile 2018 il Consiglio Europeo, spinto dall'aggravarsi della crisi umanitaria nel Rakhine, nel Kachin e nello Shan, e preoccupato in particolare dalle azioni di repressione etnica a danno della minoranza Rohingya, ha deciso di introdurre nuove misure restrittive nei confronti del Myanmar,

prorogando di un anno l'embargo sulle attrezzature militari «che possono essere utilizzate a fini di repressione interna» e sulle tecnologie *dual use* (Consiglio Europeo 2018).

L'unico paese ad aver inviato sistemi d'arma al Myanmar nel 2017 è stato il Regno Unito, con sei licenze emesse per un valore di euro 607.293. Come riportato da AOA, tra il 2013-2015 il Regno Unito non ha emesso licenze per l'esportazione di materiale bellico al Myanmar, in linea con la tendenza registrata tra il 2008 e il 2012. Tra il 2016 e il 2017 è stato invece registrato un significativo aumento del valore dell'*export* militare britannico verso il Myanmar (cfr. fig. 2) (AOAV 2018b).

Approved military arms export value to Myanmar by UK government (2008 - 2017)

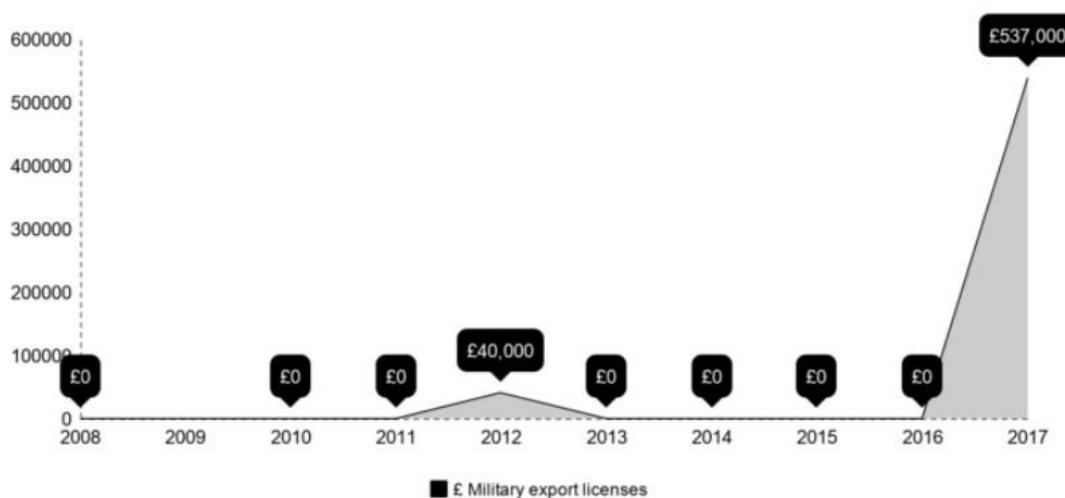


Grafico 9. Fonte: AOA, su dati CAAT.

uno Stato membro e sicurezza nazionale dei Paesi amici e alleati).

⁷ SIPRI, *EU arms embargo on Myanmar (Burma)*, disponibile all'indirizzo:

https://www.sipri.org/databases/embargoes/eu_arms_embargoes/myanmar.

3.9 Brunei, Cambogia, Laos

Il Sultanato del Brunei offre uno sbocco per le armi prodotte dai principali esportatori europei. Tra questi si segnalano la Germania, la Francia e, soprattutto, il Regno Unito. Nel 2017 Berlino ha autorizzato tre licenze di esportazione per un valore di euro 55.364. Per quanto riguarda le licenze concesse dalla Francia, la Ventesima relazione riporta soltanto il valore complessivo delle esportazioni, il quale ammonta a euro 1.400.000. Nello stesso anno, la Germania ha messo tre licenze di esportazione per un valore di euro 55.364. Più consistente il volume del commercio bellico tra Regno Unito e Brunei. Nel 2017, secondo i dati forniti dalla Ventesima relazione, il Regno Unito ha emesso 31 licenze d'esportazione, per un valore di euro 3.786.145. Nel 2016, secondo la Diciannovesima relazione, Londra aveva emesso 46 licenze per un valore di euro 6.875.244. Tra gli Stati europei più piccoli si segnala l'apporto dell'Olanda, che nel 2017 ha emesso 2 licenze per un valore di euro 1.363.254, e quello del Belgio il quale, dal 2013, ha fornito regolarmente materiale bellico al Brunei. Nel 2017 il Belgio ha emesso tre licenze di esportazione per un valore di euro 21.530.

Di minor rilievo, invece, il commercio di armi tra l'UE e la Cambogia, il quale presenta delle dimensioni ridotte se confrontato con altri membri dell'ASEAN. Rispetto ai grandi paesi esportatori, sono i paesi più piccoli dell'ex blocco sovietico a intrattenere un commercio militare di dimensioni significative con la Cambogia. Tra questi si segnalano la Bulgaria, la Repubblica Ceca e la Slovacchia da cui la Cambogia ha acquistato prevalentemente veicoli di fanteria, carri armati e lancia razzi (Heiduk 2017: 12). Secondo la Ventesima Relazione, nel 2017 la Repubblica Ceca ha emesso due licenze di esportazione destinate a Phnom Penh, per un valore di euro 17.850. Francia, Germania e Regno Unito hanno emesso una sola licenza per un valore, rispettivamente, di: euro 48.000, euro 6.000 ed euro 2.182.

Anche il commercio con il Laos, secondo i dati riportati dalla Ventesima e Diciannovesima relazione, non assurge a grandi numeri. Nel 2017 sono state registrate: una licenza emessa dalla Germania (euro 17.525), e due licenze emesse dalla Repubblica Ceca. Nel 2016 sono state registrate una licenza emessa dal Regno Unito (euro 45.96) e due dalla Repubblica Ceca.

Benedetta Giuliani ha conseguito una laurea magistrale in *Scienze Storiche* presso l'Università degli Studi di Roma La Sapienza. Nel 2017 ha frequentato il Master di II livello in *International Public Affairs* presso la LUISS School of Government. Nel 2018 ha svolto presso IRIAD uno stage di ricerca e dal gennaio 2019 vi svolge il Servizio Civile.

Appendice

a: numero di licenze rilasciate

b: valore in euro delle licenze rilasciate

c: valore dell'export

d: numero totale dei rifiuti posti all'emissione di licenze

Si precisa che ad essere riportati sono i valori complessivi di a, b, c e d

Brunei

Paesi esportatori		XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Austria	a	4		1	1	
	b	11.290		29.100	650.000	
	c			29.100	650.000	
Belgio	a		3	5	3	3
	b		1.172.860	655.201	14.555	21.530
	c					
Repubblica Ceca	a	1				
	b					
	c					
Danimarca	a	1			1	1
	b				1.700.00	1.560.000
	c					
Finlandia	a	1				
	b	430.000				
	c	4.390.000		2 214 380		
Francia	a	18	10	34	9	
	b	1.991.715	2.187.792 2.200.000	399.604.823	85.447.018	
	c	4.733.404		21.600.000	28.700.000	1.400.000
Germania	a	24	14	18	16	3
	b	3.663.621	104.890.812	8.413.439	3.587.994	55.364
	c					

Italia	a	1		1	1	
	b	164.800		191.862	8.142	
	c	164.800			165.870	8.142
Olanda	a	2		2	1	2
	b	589.249	539.249	250.690	98.490	1.363.254
	c	5000		20.490	129.030	776.542
Repubblica Ceca	a			2		
	b					
	c					
Portogallo	a		1			
	b		67.546			
	c			67.546		
Spagna	a	2		4		
	b			10.000.000		
	c			429.809	3251	
Svezia	a		3	3	2	
	b		1.571.84	5.447.329	1.063.830	5.409.584
	c	1.585.323	1.621.020	639.660		
Regno Unito	a	37	25		46	31
	b	4.119.177	1.191.861	38	6.875.244	3.786.145
	c			9.072.124		

Cambogia

Paesi esportatori		XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Francia	a	2		1		1
	b	3.23000		27.600.000		48.000
	c					
Germania	a	2	1	1	4	1
	b	27.432	270.000	288.000	620.359	6.000
	c					
Regno Unito	a		5	1	1	1
	b		54.185	64	11.962	2182
	c					
Repubblica Ceca	a	8		1		2
	b	3.481.776		440		17.850
	c	4.411.002		283		54.933
Ungheria	a	1				
	b	60.4800				
	c					

Indonesia

Paesi esportatori		XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Austria	a	7	11	17	22	9
	b	36.59.637	745.080	1.278.777	10.787.797	14.589.605
	c	2.477.167	1.596.270	244.609	7.290.451	12.953.201
Belgio	a	12	8	15	19	18
	b	4.536.849	9.639.207	2.395.385	17.925.497	36.160.014
	c					
Bulgaria	a	5	5	14	17	10
	b	9.20.864	644.885	8.153.421	4.243.633	8.624.075
	c	1.347.575	156.560	8.292.955	3.761.093	6.379.429
Cipro	a					1
	b					15.880
	c					
Croazia	a			3	14	19
	b			110.320	742.737	6.243.493
	c			110.320	742.737	6.220.753
Danimarca	a	3	1	5	1	1
	b	5.747.511	67.731	7.380.160	300.000	459.157
	c					
Repubblica Ceca	a	9	19	13	18	19
	b	359.569	213.029	337.213	147.887	303.095
	c	756.696	808.204	1.529.986	12.194.934	4.048.246
Estonia	a	3	1			
	b	4.58.181	39.021			
	c	44.160	28.021			
Finlandia	a			1	4	4
	b			96.300	225.200	739.985
	c	424		192.600	160.882	556.286
Francia	a	82	72	72	63	57
	b	1.829.98.072	1.462.336.064	2.442.859.667	2 903 650 133	3.883.092.366
	c	123.015.101	67.170.000		210 300 000	224.500.000

Germania	a	108	132	102	71	75
	b	295.707.513	108.445.862	36.496.145	23.110.235	107.962.648
	c					
Irlanda	a				1	
	b				1200	
	c					
Ungheria	a	1	1	2	1	2
	b	70.000	286.011	800.011	514.000	100.000
	c					6103
Italia	a	9	17	17	20	18
	b	27.568.570	4.818.207	55.920.956	20.030.141	37.492.335
	c	12.732.471	5.723.811	448.470.030	38.440.671	16.062.607
Lituania	a	1				
	b	72.103				
	c					
Malta	a		1		6	
	b		20.000		59.000	
	c					
Olanda	a	7	12	6	7	7
	b	350.374.942	25.294.057	962.451	220.516.145	2.827.415
	c	4.032.389		46.173.068	2.734.788	3.704.604
Polonia	a	8	5	4	5	5
	b	1.225.866	529.924	2.364.258	2.782.353	966.300
	c		1.599.373	123.634	2.697.711	526.005
Portogallo	a	8	9	4	5	2
	b	11.81.599	735.631	1.157.472	255.810	13.053
	c	1 1.01.163	140.596	578.736	630.806	8.307
Romania	a	3	3	3	1	8
	b	919.765	609.584	1.535.163	925.195	3.336.695
	c	1.306.075	1.772.137	1.584.747	925.195	3.336.695
Slovacchia	a		4	4	4	
	b		742.224	701.581	2.262.199	
	c		588.354	84.024	2.032.467	

Spagna	a	9	11	38	35	42
	b	3.495.330	23.202.112	132.818.611	104.265.940	96.901.412
	c	85.709.624	112.030.578	218.618.10	65.911.345	1.485.3661
Svezia	a	2			2	1
	b	1.072.547			183.138	29.002
	c	9.22.958	31.708			28.972
Regno Unito	a	180	168	205	237	240
	b	151.187.236	17.328.694	82.978.536	58.100.061	100.970.796
	c					

Laos

Paese esportatore		XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Danimarca	a					
	b					
	c					
Germania	a			1		1
	b			14.310		17.525
	c					
Repubblica Ceca	a				2	2
	b					
	c				563.852	183.916
Regno Unito	a	1	1	4	1	
	b	1.73.647	37.000	19.051	45.96	
	c					

Malesia

Paese esportatore		XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Austria	a	12	7	18	45	11
	b	5.72.316	1.466.752	1.361.347	8.121.390	3.352.391
	c	1.92.816	909.829	1.076.870	386.130	86 127
Belgio	a	8	10	9	16	6
	b	11.594.482	12.077.077	7.143.445	7.350.398	143.678
	c					
Bulgaria	a		2	5	1	3
	b		905.400	337.080	26.924	37.306
	c		50.400	1.192.080	26.924	37.280
Croazia	a	1		2		
	b	42.000		45.600		
	c	42.000		22.800		
Repubblica Ceca	a	6	27	10	13	15
	b	3.321.218	1.788.687	1.437.257	161.648	7.519.617
	c	4.120.875	5.714.538	6.129.252	1.193.573	3.251.152
Danimarca	a	1		1	2	1
	b	268		34.435	199.140	41.124
	c					
Finlandia	a	5	4		2	2
	b	1.916.887	440.000		1.266.400	25.743
	c	1.903.732	1648			
Francia	a	138	86	99	69	63
	b	104.691.574	1.029.644.014	4.211.354.951	1.624.563.703	108.816.657
	c	215.324.774	77.930.000	32.500.000	40.300.000	41.700.000
Germania	a	107	80	62	119	85
	b	13.471.131	37.415.874	8.090.506	61.856.877	34.268.465
	c					
Ungheria	a	1	3	3	1	2
	b	94.439	146.864	202.425	150.000	151.600
	c	3725	24.813	120.469	8000	1600

Italia	a	19	8	10	10	7
	b	21.133.473	2.334.633	19.563.156	39.895.852	10.902.945
	c	2.923.582	13.281.719	4.686.963	3.997.875	5.253.356
Olanda	a	3	9	5	7	6
	b	5.72.000	44.697.923	18.360.175	11.306.960	34.010.609
	c	26.075.327	1.369.383	45.450	3.116.068	9.245.732
Polonia	a	15	19	13	8	11
	b	8.508.911	11 984 013	6.337.909	5.570.467	3.403.278
	c	4.262.749	8.186.247	8.301.077	5.187.624	3.358.848
Portogallo	a	6	6	6	9	4
	b	118.445	331.797	151.528	150.712	42.812
	c	106.345	263.302	115.863	81.698	32.668
Romania	a	1				
	b	3.87.396				
	c	3.87.396				
Slovacchia	a	2	1		1	2
	b	4.81.914	4150			5.155.896
	c	26.180	4167			2.423.241
Spagna	a	9	11	5	19	15
	b	421.480.168	6.864.230	420.380.000	35.013.704	996.451
	c	5.490.808	2.515.279	297.522.269	167.632.501	170.628.116
Svezia	a	4	1	3	8	6
	b	36.583.714	273.523	412.940	5.362.391	
	c	852.649	1.005.273	114.806	1.509.685	1.750.199
Regno Unito	a	159	177	185	176	190
	b	34.125.662	15.782.572	44.108.433	23.886.801	85.216.702
	c					

Myanmar

Paesi esportatori		XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Regno Unito	a b c					6 607.293
		1 rifiuto opposto (criterio 5)	8 rifiuti opposti (criterio 1)	8 rifiuti opposti (criterio 1)	17 rifiuti opposti (criterio 1)	8 rifiuti opposti

Filippine

Paesi esportatori		XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Austria	a			1	1	2
	b			9750	19.500	40.102
	c			9750		16852
Belgio	a		1	2	1	
	b		1.429.820	620.337	61.449	
	c					
Bulgaria	a	5	2	3	2	6
	b	15.672.320	20.372.139	36.974.265	120.206.564	33.893.542
	c	4.839.078	5.550.180	4.854.358	12.766.882	8.342.248
Croazia	a	1	2		3	1
	b	1.455	10.939		1753	1500
	c		10.939		1753	1500
Repubblica Ceca	a	2	9	3	3	4
	b	2.21.393	748.260	148.497	42.883	1.151.815
	c	45.827	314.662	860.179		158.998
Danimarca						2 368.782
Francia	a	1	15	18	14	9
	b	32.400	80.365.970	167.419.250	1.741.768.800	580.622.700
	c	32.370	290.000	100.000	400.000	13.000
Finlandia	a		1			
	b		600.000			
	c					
Germania	a	7	7	6	6	8
	b	471.378	308.016	1.715.793	58.517	1.125.324
	c					
Ungheria	a	2	1			1
	b	338.300	169.150			206.500
	c	32.973	25.740			

Italia	a	2	3	5	3	7
	b	22.776.666	72.992.655	5.194.064	1.450.189	7.369.343
	c		10.716.805	52.569.439	1.588.843	7.431.584
Malta	a	3				
	b	320.000				
	c					
Olanda	a	1		1	2	
	b	1451		310.000	106.303	
	c	1451			1248	
Polonia	a	3			1	
	b	225.000			779	
	c	10.812.009			660	
Spagna	a	2	1		6	5
	b		120.000.000		14.873.197	2.673.755
	c			102.089.570	12.379.463	
Svezia	a	1			3	1
	b					5.044.595
	c					
Regno Unito	a	21	25	25	47	21
	b	2.464.162	839.152	594.488	5.330.222	1.498.197
	c					

Singapore

Paesi esportatori		XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Austria	a	10	17	19	10	13
	b	35.429.005	34.279.961	1.083.268	2.682.608	899.248
	c	2.976.517	9.421.982	530.527	1.202.509	563.115
Belgio	a	9	6	7	9	7
	b	905.089	3.969.933	3.705.272	3.452.543	515.417
	c					
Croazia	a					1
	b					7200
	c					
Repubblica Ceca	a	6	4	8	7	13
	b	99.764	48.548	145.257	591.869	264.136
	c	93.072	49.676	329.023	924.680	878.631
Danimarca	a	2	2	5	10	5
	b	56.067	1.112.509	791.718	1.312.888	368.782
	c	16.672				
Estonia	a			1	1	
	b			1350	400.000	
	c			1350		
Finlandia	a	1				
	b	21.168				
	c	49.840	30.915	358		
Francia	a	174	114	130	106	105
	b	366.040.146	3.594.366.496	3.162.436.344	5.214.604.470	1.959.784.880
	c	110.952.780	95.180.000	115.500.000	86.600.000	109.800.000
Germania	a	226	146	148	152	205
	b	205.997.631	328.976.340	95.870.126	97.549.912	90.175.721
	c					
Ungheria	a		1	1	2	2
	b		22.000	22.000	99.000	98.757
	c		4961			
Irlanda	a				2	

	b				7.738.250	
	c					
Italia	a	19	8	37	9	22
	b	49.361.102	1.327.251	381.053.059	7.802.639	27.146.660
	c	168.259.902	125.933.105	32.854.429	69.661.912	46.588.659
Olanda	a	24	41	13	9	7
	b	53.795.461	8.144.972	8.697.843	2.424.470	929.119
	c	4.761.632	43.670.616	13.009.696	12.747.547	8.901.438
Polonia	a	2	2	3	1	1
	b	1.265.302	298.336	708.894	71.474	1.417.800
	c	2.171.261	1.177.865	27.644	41.163	331.379
Portogallo	a		8	6	2	1
	b		661.141	1.208.820	199.545	16.800
	c		319.473	313.409	61.375	76.160
Romania	a	2				
	b	1.272.495				
	c					
Slovacchia	a			1		
	b			320.000		
	c					
Slovenia	a			2		1
	b					81.160
	c					
Spagna	a	7	2	8	7	2
	b	8.772.617	658.219	1.221.421.168	48.034.665	1.212.001
	c	845.729	2.330.091	5.031.054	4.356.735	7.982.804
Svezia	a	19	13	8	6	23
	b	35.359.416	26.028.939	8.343.414	6.016.376	32.250.052
	c	15.511.096	17.273.418	19.966.512	10.179.427	22.341.147
Regno Unito	a	204	224	230	231	165
	b	23.361.515	29.412.628	19.921.885	26.669.559	31.314.679
	c					

Thailandia

Paese esportatore		XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Austria	a	104	5	13	51	9
	b	1.487.858	161.955	281.471	535.999	281.214
	c	1.050.801	160.553	279.471	527.541	281.214
Belgio	a	6	4	24	7	8
	b	1.055.637	804.947	21.566.023	15.260.228	396.364
	c					
Bulgaria	a	6	10	9	5	5
	b	2.243.188	2.266.957	4.344.737	729.171	1.788.356
	c	2.541.310	1.856.068	3.497.667	2.053.844	1.316.006
Croazia	a	1				
	b	53.000				
	c	53.000				
Repubblica Ceca	a	39	22	25	31	23
	b	8.641.145	13.531.934	1.791.087	12.861.352	2.177.079
	c	4.436.529	3.388.137	5.247.067	2.394.153	4.169.608
Danimarca	a	1	2			3
	b	25.000	2.764.500			191.014
	c					
Estonia	a				1	
	b				2.204	
	c				2.204	
Finlandia	a	2	4			
	b	88.100	76.605			
	c	88.100				
Francia	a	50	32	52	37	17
	b	48.500.636	546.532.368	2.083.972.103	1.133.648.872	135.021.335
	c	25.775.420	19.520.000	96.000.000	52.000.000	6.500.000
Germania	a	65	13	60	62	48
	b	32.497.937	19.213.788	26.890.618	74.453.407	12.637.715

	c					
Ungheria	a			1	1	
	b			59.178	59.000	
	c					
Irlanda	a				1	
	b				1519	
	c					
Italia	a	12	7	17	17	33
	b	1.671.149	19.360.494	59.178	2.923.443.8	23.725.826
	c	7.751.042	3.594.408		1.820.012	52.636.477
Olanda	a	12	6	15	13	8
	b	898.600	1.425.039	8.826.929	34.749.415	4.447.873
	c		1.643.491	2.858.400	5.212.024	1.741.093
Polonia	a				1	
	b				303.400	
	c				293.055	
Portogallo	a	2	5	3	5	6
	b	127.420	106.024	51.137	122.235	218.052
	c	126.670	91.636	65.525	110.485	95.052
Romania	a	4	2			
	b	474.147	509.481			
	c	3.38.077	571.934			
Slovacchia	a		1		19	11
	b		32.280		10.380.771	14.843.403
	c		29.318		420.294	4.611.375
Spagna	a	6	12	26	14	18
	b	817.420	3.800.347	70.357.223	16.053.225	78.636.290
	c	2.310.157	3.431.528	3.591.119	36.114.062	52.844.017
Svezia	a	7	8	9	10	12
	b	361.379	3.923.948	7.950.316	94.292.984	470.949
	c	331.947.682	58.181.290	21.520.927	45.111.013	5.385.020
Regno Unito	a	93	59	68	86	119
	b	14.612.304	46.035.880	4.820.741	4.903.625	39.972.859

	c					
--	---	--	--	--	--	--

Vietnam

Paesi esportatori		XVI	XVII	XVIII	XIX	XX
Austria	a	3	4	4	2	2
	b	54.935	60.600	9.707.550	850	75.466
	c	9.591	60.600	8.420.550	850	75.466
Bulgaria	a	2	3	3	4	3
	b	2.101.080	859.355	378.458	312.834	123.565
	c	2.160.747	859.355	53.000	698.468	123.565
Croazia	a					5
	b					4665
	c					1650
Repubblica Ceca	a	16	13	10	17	14
	b	3.861.023	3.803.639	3.906.444	3.194.566	35.790.443
	c	43.315.431	16.260.281	9.196.747	5.421.503	14.962.208
Estonia	a	2		2	3	
	b	189.200		348.153	426.767	
	c			244.153	230.418	
Danimarca	a					2
	b					1.076
	c					
Finlandia	a	2		2	1	2
	b	26.087		101.300	9.000	12.866.700
	c			87.600	29.896	
Francia	a	10	13	19	20	17
	b	6.242.094	245.216.496	652.427.000	141.660.800	61.262.607
	c	7.155.853	1.650.000	1.100.000	1.100.000	8.800.000
Germania	a	11	17	15	8	21
	b	2.589.347	3.904.859	2.696.669	1.411.724	2.510.866
	c					
Italia	a	1	2	1	4	2
	b		438.408	192.900	331.943	508.810
	c	1000	800	631.308	331.943	493.300
Lituania	a	3	2	5	1	2

	b	1.821.298	33 975	436.260	16.966	29.765
	c		1 032 392	422.765	10.604	23.150
Olanda	a			4	1	
	b			4.800.000	205.000	
	c					2.440.000
Polonia	a	8	6	4	9	4
	b	7.415.016	3.032.372	26.498.655	8.446.951	4.846.981
	c	6.071.384	3.707.729	25.378.754	4.745.343	3.224.842
Romania	a				1	1
	b				166.004	19.032
	c					181.686
Slovacchia	a		2	2	7	2
	b		1.270.324	3.777.236	8.415.146	6.080.130
	c		1.227.054	913.600	2.868.428	2.342.630
Spagna	a		2	1		1
	b		113.253.000	30.000.000		13.583.400
	c		36.491.579	60.588.139	2.874.896	3.501.183
Regno Unito	a	26	19	13	52	31
	b	4.383.424	1.416.400	1.354.009	3.624.896	8.317.320
	c					

Bibliografia

AOAV (2018a). *UK arms export to the Philippines*. Disponibile all'indirizzo: <https://aoav.org.uk/2018/uk-arms-export-to-the-philippines/> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

AOAV (2018b), *UK Arms export to Myanmar*. Disponibile all'indirizzo: <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=OJ:C:2018:453:FUL> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Amer R. (2015). *Vietnam in 2014: Crisis with China makes headlines*. In Singh D. (2015) (a cura di), *Southeast Asian Affairs 2015*, Institute of Southeast Asian Studies: Singapore, pp. 387-401

Asia Maritime Transparency Initiative, *China Island Tracker*. Disponibile all'indirizzo: <http://amti.csis.org/island-tracker/china> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Asia Maritime Transparency Initiative, *A blueprint for a South China Sea Code of Conduct*. Disponibile all'indirizzo: <https://amti.csis.org/blueprint-for-south-china-sea-code-of-conduct> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Chalk P., Rabasa A., Rosenau W., Piggott L. (2009). *The evolving Terrorist Threat to Southeast Asia*, RAND Corporation. Disponibile all'indirizzo: <https://www.rand.org/pubs/monographs/MG846.html> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

China Power (2017). *How much trade transits in the South China Sea?*. Disponibile all'indirizzo: <https://chinapower.csis.org/much-trade-transits-south-china-sea/> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Consiglio Europeo (2018). *Myanmar/Burma: EU extends and strengthens its arms embargo*,

and adopts a framework for targeted measures against officials responsible for serious human rights violations. Disponibile all'indirizzo:

<https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2018/04/26/myanmar-burma-eu-extends-and-strengthens-its-arms-embargo-and-adopts-a-framework-for-targeted-measures-against-officials-responsible-for-serious-human-rights-violations/> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

De Castro R. C. (2018). *The next phase of Philippines military modernization: looking to external defense*. Asia Maritime Transparency. Disponibile all'indirizzo: <https://amti.csis.org/the-next-phase-of-philippine-military-modernization-looking-to-external-defense/> (ultimo accesso: 16 luglio 2016)

Deutsche Welle (2016). «Terror attacks spotlight growing IS threat in Southeast Asia». Disponibile all'indirizzo: <https://www.dw.com/en/terror-attacks-spotlight-growing-is-threat-in-southeast-asia/a-18538632> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Deutsche Welle (2017). «Germany to deliver more submarines to Singapore». Disponibile all'indirizzo: <https://www.dw.com/en/germany-to-deliver-more-submarines-to-singapore/a-38854529> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Duchatel M., Bromley M. (2017). *Influence by Default: Europe's impact on military security in East Asia*. European Council on Foreign Relations

Fasulo F. (2015). *Cina e USA si sfidano nelle acque del Mar Cinese Meridionale*, ISPI Commentary. Disponibile all'indirizzo: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/ci>

[na-e-usa-si-sfidano-nelle-acque-del-mar-cinese-meridionale-13451](#) (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Financial Times (2018). «Battle Stations: Asia's arms race heats up». Disponibile all'indirizzo: <https://www.ft.com/content/4492a134-9687-11e8-b67b-b8205561c3fe> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Grevatt J., Caffrei C. (2019), *Singapore announces 4.8% defence budget increase*. In *Jane's*. Disponibile all'indirizzo: <https://www.janes.com/article/86598/singapore-announces-4-8-defence-budget-increase> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Heiduk F. (2015). *An arms race in South East Asia? Changing Arms Dynamics. Regional Security and the Role of European Arms Exports*. Stiftung Wissenschaft und Politik German Institute for International and Security Affairs

Lieberthal K. G. (2011). «The American Pivot to Asia». Brookings Institution

Maza C. (2017). «Malaysia's Reckoning with the Islamic State». In *The Diplomat*, disponibile all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/08/malaysias-reckoning-with-the-islamic-state/> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Yanmei X. (2016). «China hardens position on South China Sea». In *The Diplomat*, disponibile all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2016/07/china-hardens-position-on-south-china-sea/> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Park S-H., Kim H-C. (2008). *The Asia Strategy of the European Union and Asia*. In Park S-H., Kim H-C. (2008) (a cura di), *EU Economic Relations: History and New Developments*, Springer: Berlino, pp. 66-82

Parameswaran P. (2017). «Indonesia gets first SIGMA 10514 Warship». In *The Diplomat*, disponibile all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2017/01/indonesia-gets-first-sigma-10514-warship/> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Parameswaran P. (2018a). «The future of Philippine military modernization under Duterte. What's on the second horizon». In *The Diplomat*, disponibile all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2018/06/the-future-of-philippine-military-modernization-under-duterte-whats-on-the-second-horizon/> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Parameswaran P. (2018b). «What's next for Vietnam-France Military Cooperation?». In *The Diplomat*, disponibile all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2018/01/whats-next-for-vietnam-france-military-cooperation/> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Parameswaran P. (2018c). «What does Thailand 2019 defense budget mean». In *The Diplomat*, disponibile all'indirizzo: <https://thediplomat.com/2018/06/what-does-thailands-2019-defense-budget-mean> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Passeri A. (2018). *The Enemy Within: Indonesia and Malaysia's fight against Daesh*. ISPI Commentary, disponibile all'indirizzo: <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/enemy-within-indonesia-and-malaysias-fight-against-daesh-21733> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Pesjova E. (2018). *Introduction: Arms trade, dual-use technologies and the new dynamic in EU-Asia relations*. In Pesjova E. (2018) (a cura di), *Guns, engines and turbines. The EU's hard power in Asia*, European Union Institute for Security Studies, Chaillot Papers

Raineri S. (2011) «La crescita pacifica della Cina». In *Sistema Informativo a Schede*, 184/2011

Relazione Comune ai sensi della Posizione Comune Europea 2008/944/PESC (2014, 2015, 2016, 2017, 2018). Disponibile all'indirizzo: www.eur-lex.eu (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Rossi J. C. (2016). «Vietnam e Taiwan: due storie parallele nelle controversie sul Mar Cinese Meridionale». In *Sistema Informativo a Schede* 251/2016

Rossi J. C. (2016). «I contenziosi territoriali del Giappone tra disarmo e riarmo». In *Sistema Informativo a Schede*, 248/2016

SIPRI Arms Transfers Database Trade Registers. Disponibile all'indirizzo: <https://sipri.org/databases/armstransfers> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

SIPRI Military Expenditure Database. Disponibile all'indirizzo: <https://www.sipri.org/databases/milex> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

SIPRI (2015). *SIPRI Yearbook 2015, Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford: Oxford University Press

SIPRI (2016). *SIPRI Yearbook 2016, Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford: Oxford University Press

SIPRI (2017). *SIPRI Yearbook 2017, Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford: Oxford University Press

SIPRI (2018). *SIPRI Yearbook 2018, Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford: Oxford University Press

Tran P. (2017), «French, Indonesia naval firms extend submarine study». In *Defense News*, disponibile all'indirizzo: [https://www.defensenews.com/naval/2017/](https://www.defensenews.com/naval/2017/03/31/french-indonesian-naval-firms-extend-submarine-study/)

[03/31/french-indonesian-naval-firms-extend-submarine-study/](https://www.defensenews.com/naval/2017/03/31/french-indonesian-naval-firms-extend-submarine-study/) (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Vavasseur X. (2019). «LIMA 2019: All Six 57mm Main Guns for LCS frigates already built». In *Naval News*, disponibile all'indirizzo: <https://www.navalnews.com/event-news/lima-2019/2019/04/lima-2019-all-six-57mm-main-guns-for-lcs-frigates-already-built/> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Vu K. (2018). «Vietnam places orders for Russian weapons worth over \$1 billion: TASS». In *Reuters*, disponibile all'indirizzo: <https://www.reuters.com/article/us-vietnam-russia-arms-idUSKCN1LO08K> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

Yusa Z. (2018), «Malaysia and Indonesia foreign fighter transit routes to Philippines identified». In *The Defense Post*, disponibile all'indirizzo: <https://thedefensepost.com/2018/11/20/malaysia-indonesia-philippines-foreign-fighters-transit-routes/> (ultimo accesso: 16 luglio 2019)

La nuova responsabilità internazionale della Germania: Modalità d'azione e rafforzamento della Bundeswehr

Germany's new international responsibility: Bundeswehr's strengthening strategies

di Stefano Adrianopoli

Abstract: Negli ultimi anni l'impegno della Germania in tema di difesa e sicurezza è andato progressivamente aumentando a causa dell'aumento della sua ricchezza economica e solidità sociopolitica, del peggioramento delle tensioni internazionali e delle sempre più pressanti richieste americane per un contributo di Berlino alla stabilità internazionale. In particolare, si assiste ad un chiaro rafforzamento della *Bundeswehr* e ad una nuova postura tedesca verso le odierne problematiche securitarie.

Parole Chiave: Germania, Nuova Responsabilità, *Bundeswehr*, Nuova Postura Militare, Nato, Approccio a Rete

Abstract: In recent years, Germany's commitment to defence and security has gradually increased due to its economic growth and improved socio-political status, as well as rising international tensions and the ever-increasing demands from the USA for a German contribution to international stability. Two particularly evident phenomenon are: the current strengthening of the *Bundeswehr* and the emergence of a new German attitude towards security issues.

Keywords: Germany, New Responsibility, *Bundeswehr*, New Military Posture, NATO, Comprehensive Approach

«Il peso economico e politico della Germania ci obbliga, in associazione coi nostri *partner* europei e transatlantici, a difendere la sicurezza europea, i diritti umani, la libertà, la democrazia, lo Stato di diritto e il diritto internazionale. Dobbiamo essere più decisi nella difesa dei nostri valori comuni e mostrare maggiore impegno rispetto a quanto fatto fino ad oggi per la sicurezza, per la pace e per un ordine internazionale basato sul rispetto delle norme».

Angela Merkel - Berlino, 13 luglio 2016
*Weißbuch 2016. Zur Sicherheitspolitik und zur Zukunft der Bundeswehr (Libro Bianco 2016. Sulla Politica di Sicurezza e il Futuro delle Forze Armate)*¹

Introduzione

L'affermazione qui sopra riportata, che formulata in termini diversi si può ritrovare in moltissimi articoli di giornale, saggi specialistici o documenti ufficiali tedeschi pubblicati negli ultimi anni, sintetizza la traccia che dirige da qualche tempo la politica di difesa e sicurezza di una Germania intenzionata a rompere con un passato spesso giudicato, in quest'ambito, di basso profilo. L'opinione che la storia recente della politica internazionale della Repubblica Federale di Germania non sia adeguata ad una grande Nazione (a differenza di quella di Gran Bretagna, Francia o Russia ad esempio) è infatti condivisa in linea di massima dalla classe dirigente tedesca, da molti osservatori esterni e dai più importanti *partner* internazionali della *Bundesrepublik* e poggia su ragioni articolate. Innanzitutto, la dimensione economica e commerciale ha spinto la Germania riunificata a limitare gli interventi militari e la capacità delle sue forze armate, e ad accentuare quel tipico profilo da potenza normativa ereditato dalla Germania Ovest, di

¹ Il Libro Bianco è il documento dottrina del Governo tedesco sulla politica di sicurezza del Paese e sulle forze armate. Viene pubblicato periodicamente (le edizioni precedenti risalgono al 1994 e al 2006) e descrive il panorama securitario generale e il modo in cui la Germania tende ad affrontarlo, specificandone principi, valori, compiti, criticità e prospettive.

fatto uno Stato a sovranità parziale e condizionata. La Germania odierna basa circa la metà del proprio PIL sulle esportazioni, importa enormi quantità di materie prime e risorse energetiche e dipende da altri per il controllo delle rotte marittime mondiali e degli snodi principali del commercio internazionale: questa costellazione è giocoforza prisma essenziale per interpretare il tono dei suoi rapporti internazionali e di un agire globale che ha dichiaratamente privilegiato, per motivi di convenienza economica, gli strumenti del *soft power* e preferito sempre una via pacifica di soluzione delle controversie (Mair, 2017). Un atteggiamento diverso potrebbe infatti risultare nella chiusura di mercati di sbocco per i suoi prodotti, in dispute di origine politica condotte da concorrenti o da *partner* commerciali, in strozzature e così via che potrebbero incidere pericolosamente sul suo *welfare*, sull'occupazione e in sintesi sulla sua stabilità sociopolitica ed economica. In secondo luogo, dal punto di vista strategico-militare, il ruolo passivo giocato dalla *BRD* e dalla *DDR* prima e dalla Germania riunificata poi è stato determinato da ragioni giuridiche, dalle esigenze della ricostruzione e dalle oggettive limitazioni poste dalla logica del conflitto bipolare (che, pur in presenza di due Germanie decisamente armate e in prima linea sul fronte della Cortina di Ferro, le inquadrava in realtà come oggetti più che come soggetti geopolitici, come mezzi di frontiera del confronto fra i blocchi più che come Nazioni sovrane legittime) oppure, dopo il 1990, dalla difficoltà di ritrovare una collocazione geostrategica mentre si dedicavano notevoli sforzi economici e politici alla riqualificazione della ex Repubblica Democratica Tedesca o alla costruzione dell'architettura europea dopo la firma del trattato di Maastricht. La recente storia della Germania registra infine pesanti e note responsabilità ideologiche, politiche e militari che ne hanno profondamente segnato sia il pensiero strategico interno (di opinione pubblica e classi dirigenti) sia

l'immagine internazionale, spingendo anche altri attori del sistema internazionale ad assumere spesso un atteggiamento modellato su questi fatti, giudizi o pregiudizi (Kundnani, 2015). All'interno della stessa *Bundeswehr* è inoltre estremamente sentita una cultura legata allo stacco col passato militarista ed è molto sviluppato un sistema di valori che ruota intorno agli emblematici concetti di responsabilità democratica e civile di *Innere Führung* (guida interiore) e *Staatsbürger in Uniform* (cittadino in uniforme).

Sebbene certa stampa populista paventi a più riprese l'idea di una Germania padrona del continente europeo e in lizza per un primato mondiale, secondo una versione aggiornata dei progetti guglielmino e hitleriano, la recente assunzione tedesca di una *neue Verantwortung* (Nuova Responsabilità) è basata in realtà sulle evidenze di una Germania economicamente e politicamente sempre più centrale e stabile, su un quadro geopolitico mondiale sempre più teso, sulle reiterate richieste americane di maggiore coinvolgimento degli europei nelle faccende globali di sicurezza, sulla considerazione, implicitamente imbarazzante, che la Germania ha goduto per decenni di una sicurezza garantita dai propri *partner*, potendo così agire come una "Grande Svizzera" e coltivare un'identità nazionale colorata da un pacifismo quasi posticcio, essendo la sicurezza garantita da altri. Inoltre, in quanto Stato eminentemente commerciale e globalmente interconnesso, la Germania ha un interesse diretto e primario affinché, a livello mondiale, funzionino alcune fondamentali forme o regole di convivenza civile come la pace, il libero commercio, lo sviluppo sostenibile, lo Stato di diritto, il diritto internazionale. Il *new look* impostato dalle classi dirigenti di Berlino dipende anche dalla constatazione che le recenti configurazioni internazionali, mettendo a rischio i citati beni pubblici immateriali, impongono un maggiore sforzo della

Germania su scala mondiale (*Weißbuch*, 2016; Münkler, 2017; Heumann, 2017). L'attuale amministrazione americana pare infatti voler far parzialmente abbandonare agli Usa quel ruolo di potenza garante degli interessi comuni, una circostanza che mette ancor di più i tedeschi davanti alla necessità di prendere seriamente in mano il proprio destino (Merkel, 2017; Kiesewetter/Caracciolo, 2018; von Marschall, 2018).

L'idea di trasformare la Germania "da consumatore a garante della sicurezza e dell'ordine internazionale" (Gauck, 2014) si deve però intendere in sintonia con un concetto chiave del Libro Bianco 2106: *Führung aus der Mitte - Leadership from the Centre*. Questo concetto esprime sia la voglia e le pressioni che la Germania nutre verso un ruolo di guida (Hoffmann, 2018), sia la sua posizione centrale fra Eurasia e America ed Europa, e quindi la necessità di svolgere un ruolo di baricentro, perno e bilanciante in contesti multilaterali e senza impiegare metodologie esclusive (Caracciolo, 2017). Se lo scopo dichiarato di Berlino è infatti quello di migliorare il quadro generale della sicurezza e della stabilità internazionale, questo stesso scopo mira ad essere perseguito in linea primaria attraverso la collaborazione con la Nato e l'Ue, entrambe giudicate come pilastri imprescindibili dell'identità e della forza della Germania e perciò considerate destinatarie del suo supporto per la composizione delle differenze fra i singoli *partner* che le compongono e per l'adozione più decisa e più snella di strategie comuni, sia all'interno delle due organizzazioni considerate singolarmente sia nella loro reciproca coordinazione (*Weißbuch*, 2016). La politica europeista di Berlino, inoltre, non si fonda solo sul dato che l'Ue costituisce uno dei principali pilastri della potenza tedesca, ma anche sulla convinzione che l'Ue agisca come centro ispiratore e magnete di stabilità e di sicurezza a livello globale. Una stabilità che

va a vantaggio dell'economia e del modo di fare tedesco nell'arena internazionale. In ogni caso, la verosimile previsione che nel prossimo futuro altri attori esterni al mondo occidentale aumenteranno le proprie ambizioni geopolitiche e militari stimola i tedeschi a proporre una strategia di lungo periodo coordinata con gli attuali alleati e ad assumere pubblicamente, anche nell'interesse e su richiesta dei propri *partner*, una responsabilità storica (Ivi).

Oltre alla sfida rappresentata dalla Russia, col suo metodo unilaterale, il suo riarmo e il suo ricorso sistematico a strumenti di guerra ibrida, e a tutti i pericoli rappresentati dai sempre presenti conflitti interstatali e dalle ambizioni di potenze emergenti sempre più militarizzate, però, il Libro Bianco 2016 elenca una serie di sfide di natura palesemente post-moderna e non immediatamente inquadrabili in schemi rigidi o in un contesto geografico specifico, la cui diretta o indiretta pericolosità viene aumentata dalla digitalizzazione delle comunicazioni, dal pluralismo e dell'apertura delle società occidentali e della rete globale di interdipendenze negli ambiti più disparati. Tra queste si evidenziano: terrorismo transnazionale, guerre locali, minacce cibernetiche, disinformazione e propaganda, stati fragili, corrotti e rifugio di organizzazioni pericolose, proliferazione di armi di distruzione di massa, insicurezza delle rotte commerciali, di trasporto e di comunicazione, inquinamento e cambiamenti climatici, epidemie, pandemie e problemi sanitari, povertà, fame e difficoltà di accesso alle risorse, urbanizzazione tumultuosa, differenze di *trend* demografici e di sviluppo fra aree geografiche contigue, *deficit* culturali, squilibri commerciali e sociali a livello locale e globale, speculazioni finanziarie, flussi migratori incontrollati, nazionalismi, fenomeni di radicalizzazione ideologica e religiosa, traffici illegali di armi, droga ed esseri umani, pirateria, catastrofi naturali e antropiche, gravi violazioni di diritti

umani (Ivi). Questo variegato elenco sta a significare che, data la natura della potenza e delle vulnerabilità tedesche (fondate appunto sulle interconnessioni globali), l'instabilità politica, giuridica, militare, sociale, economica, ambientale, e in generale il malessere di un territorio, anche lontano geograficamente o anche in prospettiva futura, si riflettono più o meno direttamente sul benessere e sulla sicurezza tedesche, con sfide che spesso toccano più l'ambito della *human security* che non quello classico della difesa militare e della protezione del territorio.

Per affrontare questo ampio ventaglio di minacce, i tedeschi da tempo ricorrono ad una metodologia di tipo olistico: il *vernetzter Ansatz* - *comprehensive approach* (Wittkowsky, 2012; Weißbuch, 2016), approccio quasi scontato per uno Stato come la Germania, per natura stimolato a privilegiare un atteggiamento *soft* verso le relazioni internazionali. Non esistendo più una differenza netta fra le questioni di rilievo prettamente istituzionale e militare e quelle di pertinenza del mondo economico e della società civile, né fra le questioni interne o esterne alle frontiere statali, il *vernetzter Ansatz* propone una coordinazione flessibile ma metodica e ragionata fra misure e strumenti militari, politici, culturali, tecnologici, giuridici, diplomatici, economici, sociali, mediatici e di *intelligence*, per la comprensione, la prevenzione, la gestione e la soluzione delle crisi internazionali in diversi contesti geografici, stimolando il ricorso al metodo multilaterale, soprattutto con la collaborazione degli alleati nordatlantici ed europei, e il coinvolgimento di attori locali, nazionali, sovra- e internazionali, governativi e non, con scambi reciproci di competenze, informazioni, esperienze, mezzi e risorse umane, materiali e immateriali e interventi continui di tipo sottosistemico.

Per ciò che riguarda la sicurezza in patria, il *vernetzter Ansatz* trova realizzazione

nella collaborazione fra enti e soggetti a più livelli e di diversi ambiti, armonizzando l'azione delle istituzioni (col ruolo formalmente centrale del *Bundessicherheitsrat*)² e della collettività, tramite l'industria, gli operatori privati socio-economici, le infrastrutture critiche, i *mass-media*, gli enti culturali, per innalzare la protezione civile, proteggere il patrimonio strategico in campo economico, tecnologico e cibernetico, coltivare la maturità dell'opinione pubblica, e in generale creare una struttura socio-istituzionale cosciente e resiliente ad una variegata serie di minacce di diversa intensità e di diverso grado di penetrazione³. La *Cyber-Sicherheitsstrategie für Deutschland* (Strategia di Sicurezza Cibernetica per la Germania) e la *Konzeption Zivile Verteidigung* (Concetto di Difesa Civile), entrambe pubblicate nel 2016 dal Ministero dell'Interno, appartengono a questa architettura, in particolar modo per la collaborazione civile-militare di cui gli ambiti appena citati spesso necessitano, così come vi appartiene anche la *Konzeption der Bundeswehr* (Concetto della *Bundeswehr*), documento quadro pubblicato dal Ministero della Difesa nel luglio 2018, che descrive invece la parte specificamente militare dell'intero impianto di sicurezza e difesa tedesco.

Nell'analisi e nel contrasto delle crisi che sorgono in contesti geografici lontani è invece il Ministero degli Esteri a coordinare l'azione delle istituzioni statali tedesche con quella delle organizzazioni della società civile, delle ambasciate, dei consolati, collegando elementi militari, esperti di sviluppo e

² Il *Bundessicherheitsrat* (*Federal Security Council*) riunisce il Cancelliere federale e i principali ministri interessati a questioni di sicurezza e difesa: esteri, finanze, interni, giustizia, difesa, economia e lavoro, cooperazione e sviluppo economico.

³ In lingua inglese, lo sforzo collettivo degli attori istituzionali viene chiamato *whole-of-government* (*gesamtstaatliche*) mentre lo sforzo collettivo degli attori sociali *whole-of-society* (*gesamtgesellschaftliche*).

cooperazione, personale di organizzazioni internazionali, esponenti delle realtà locali e *partner* internazionali. L'azione a rete dei diversi ministeri, all'interno del Ministero degli Esteri, viene gestita dal *Ressortkreis zivile Krisenprävention* (Comitato interministeriale per la prevenzione delle crisi civili), consigliato dal *Beirat Zivile Krisenprävention und Friedensförderung* (Corpo Consultivo per la prevenzione delle crisi civili e la promozione della pace), composto da esperti del settore ed esponenti di fondazioni e organizzazioni non governative. Quando, infine, sorgono situazioni specifiche di crisi, si riuniscono, sempre con un approccio a rete, *task forces ad hoc* con lo scopo di riportare i territori in questione ad uno stato di normalità e di sostenibilità politica, civile, economica, culturale e di eliminare le cause di conflitto e di crisi. Si tratta spesso di un'azione di *Empowering* (*Ertüchtigung*) di territori in difficoltà, inserita nel più ampio quadro Ue, Onu o Nato, che coinvolge la *Bundeswehr*, i diversi ministeri con le rispettive competenze, società pubbliche tedesche, economiche e di cooperazione, e che concepisce la sicurezza come inseparabile dallo sviluppo: fornitura di materiale militare e logistico, addestramenti di truppe, supporto nello stabilimento di strutture statuali funzionanti, aiuti allo sviluppo in termini materiali, culturali, finanziari e di trasferimento di competenze, supporto nelle emergenze umanitarie, ecc.

L'obiettivo generale di questo approccio è quello di arrivare al reperimento e all'utilizzo di strumenti adatti alle diverse circostanze, definire in maniera precisa gli obiettivi tattici, mettere a punto capacità analitiche di *early-warning* (Gnad, 2017), intervenire prontamente ovunque sia richiesto un intervento di prevenzione, soluzione o stabilizzazione, con approcci differenziati e calibrati al caso specifico e coerenti coi valori che la Germania propone

come centrali per il sostegno del proprio ideale di sicurezza.

In sintesi, vista la liquidità delle sfide e la natura della potenza tedesca, si comprende come il *comprehensive approach* tenti di limitare laddove possibile il ricorso immediato allo strumento militare, mirando alla prevenzione prima che alla risoluzione delle crisi, secondo un approccio in linea col concetto della *sustainable security*, ossia cercando di comprendere adeguatamente gli eventi, intervenire in maniera calibrata, evitare effetti controproducenti e rischi collaterali, conseguire risultati stabili (*Krisen verhindern, Konflikte bewältigen, Frieden fördern*, 2017). Ciononostante, data l'attuale recrudescenza della scena geopolitica globale, lo strumento militare non solo si conferma come fattore centrale di un tale approccio sostanzialmente *soft* alla sicurezza, ma assume un aspetto più marcato anche all'interno di un impianto di difesa che per molti versi va invece tornando verso un'impostazione più classica.

1. Una nuova impostazione per la difesa

È convinzione diffusa che il nuovo atteggiamento russo, le crisi in Ucraina e nel mondo arabo, senza considerare i recenti dissapori sino-americani e i problemi in Nord Corea, abbiano innalzato la tensione internazionale rispetto al decennio precedente e imposto ai principali attori globali un mutamento nella scelta degli strumenti per gestire le crisi, palesando la necessità di un maggior ricorso agli strumenti di *hard power* e l'insufficienza di quelli *soft* preferiti precedentemente (Röttgen, 2017). In particolare, sfogliando il Libro Bianco 2016 e in virtù delle nuove responsabilità assunte da Berlino, si può notare che, se le crisi del mondo arabo e africano hanno imposto ai tedeschi la necessità di essere militarmente presenti in più territori contemporaneamente e di rielaborare il ventaglio di strumenti a rete già a propria

disposizione, è stata soprattutto la crisi ucraina ad imporre alla Germania l'urgenza di un ripensamento strategico-militare. Secondo Berlino la Russia si è infatti trasformata da *partner* ad antagonista dell'ordine europeo e ciò ha indotto la *Bundesrepublik* a congelare l'idea di costruire con Mosca una *partnership* fondata sulla sicurezza comune (Weißbuch, 2016).

Dopo la fine della Guerra Fredda, le forze armate dei principali Stati europei erano state gradualmente riconcepite sui presupposti di una consistente riduzione della tensione internazionale generale e sull'improbabilità di invasioni armate in grande stile (Kubiak, 2015). In Germania, dopo la riunificazione, questa tendenza si era tradotta nel fatto che, rispetto alla somma della *Nationale Volksarmee* della DDR e della *Bundeswehr* della BRD, la *Armee der Einheit* (la forza armata della Germania unita) era stata via via concepita come strumento militare più compatto e flessibile, sempre più ridotto nel numero degli effettivi (l'abolizione del servizio militare obbligatorio risale al 2011) e nel complesso delle risorse finanziarie e materiali a sua disposizione, con una struttura modificata e concentrata su personale specializzato, armamenti convertiti, ambiti di competenza e di impiego ridefiniti sostanzialmente secondo gli scopi e le modalità dell'*International Crisis Management*, ossia il paradigma principale attraverso il quale gli Stati della Nato affrontavano le nuove difficoltà del mondo sorto sulle macerie del muro di Berlino: Stati falliti, guerre civili, crisi umanitarie, instabilità regionali, terrorismo internazionale, criminalità organizzata (*Die Bundeswehr im Einsatz*, 2013; Körner, 2017; Glatz/Zapfe, 2017a). Questa realtà, orientata al risparmio ed estrapolabile da documenti di impostazione strategica del periodo in questione (*Vom Einsatz her denken*, 2010;

Verteidigungspolitische Richtlinien, 2011)⁴, è mutata però in seguito allo scoppio della guerra in Ucraina, che ha ridefinito la prospettiva di fondo con cui la politica di difesa tedesca e nordatlantica considera il fronte europeo orientale (Glatz/Zapfe, 2017a; Kamp, 2017).

La Germania, Stato a proiezione globale, resta certo impegnata ad esportare sicurezza nei settori caldi della geopolitica globale odierna, soprattutto in quelli ai margini degli ambiti di azione della Nato e dell'Ue. In Medio Oriente e Nord Africa, sebbene la sua influenza non sia paragonabile a quella di Usa, Gran Bretagna, Russia o Francia, Berlino mira con un approccio a più livelli, anche militare, alla promozione e al sostegno della stabilità e della sicurezza regionale, sia per limitare il flusso di migranti e il terrorismo internazionale, sia per quel ventaglio di motivazioni economiche e normative che alimentano la dimensione etica della sua politica internazionale, nonostante i contatti con regimi autoritari della regione (Fakoussa, 2017; Kabis-Kechrid, 2017; *Fathollah-Nejad*, 2017; Sons, 2017). Riguardo le problematiche più gravi che sorgono in questi settori, le modalità di azione attuate dalle potenze occidentali restano in linea di massima quelle dell'*International Crisis Management* e dell'*Empowering*, ossia del sostegno prestato

⁴ Nelle *Verteidigungspolitische Richtlinien*, (Linee Guida della Politica di Difesa) sebbene formalmente si mantenga la direttiva quadro di attrezzare la *Bundeswehr* per tutti i tipi di operazioni e per tutto lo spettro d'intensità, si afferma però che la situazione generale rende improbabile un'aggressione convenzionale verso il territorio tedesco e quindi non necessaria la relativa postura militare. Dunque, le caratteristiche principali della nuova (2011) struttura della *Bundeswehr* erano orientate in primo luogo ai più probabili scenari di prevenzione e gestione delle crisi internazionali e, solo sulla base di questo, orientate successivamente al compito della difesa territoriale e collettiva, ritenuto implicitamente secondario quanto a probabilità. Un discorso parallelo viene affrontato per la riduzione del personale militare.

alle autorità di Stati fragili affinché le forze armate e le istituzioni di questi ultimi siano messe in grado, tramite assistenza, formazione e fornitura di materiale, di gestire le crisi e affrontare le difficoltà autonomamente (Puglierin, 2016)⁵. L'attuale situazione africana e mediorientale sta richiedendo senza dubbio più sforzi, e la nuova postura della Germania e le maggiori aspettative che i suoi alleati ora ripongono in essa si traducono in una diffusa presenza militare tedesca per impedire che crisi latenti o situazioni di emergenza sfocino in conflitti veri e propri o assumano dimensioni difficili da gestire; per bloccare episodi di violenza già in corso; per riqualificare territori in difficoltà tramite l'interazione dei militari tedeschi con gli altri attori dell'approccio a rete sopra descritto. Al momento (aprile 2019) la *Bundeswehr* agisce con uomini e mezzi: in Mali, sia nel quadro Onu per la stabilizzazione del territorio (*Missione MINUSMA*, 845 militari – limite massimo 1.100) sia nel quadro Ue per l'addestramento delle forze armate locali (*EUTM-Mali*, 167 militari – limite massimo 350); nel Corno d'Africa, per il contrasto alla pirateria e per la garanzia delle rotte commerciali nel quadro Ue (*NAVFOR – Operazione Atlanta*, 78 militari – limite massimo 600); nel Mediterraneo, principalmente per operazioni di contrasto agli scafisti, di supporto e addestramento alla guardia costiera libica e di aiuto ai naufraghi nel contesto Ue (*EUNAVFOR Med/Operazione Sophia*, 0 militari – limite massimo 950), e nel contesto Nato (*Operazione Sea Guardian*, 370 militari – limite massimo 650) per la sicurezza dell'area e il rafforzamento del fianco sud dell'Alleanza, con particolare attenzione verso le minacce terroristiche e il

⁵ L'idea dell'*Empowering* si basa sulla constatazione che Nato ed Ue non possono da sole risolvere tutte le problematiche connesse alla sicurezza dell'area loro circostante e hanno bisogno di alleati e, contemporaneamente, sulla convinzione che le crisi africane e mediorientali in particolare siano meglio risolvibili dagli attori locali che non da attori esterni.

monitoraggio di possibili focolai di crisi; in Sudan/Darfur, per la protezione della popolazione civile e con scopi umanitari nel contesto Onu (*UNAMID*, 3 militari – limite massimo 50); in Sud Sudan, per la protezione della popolazione civile, per rafforzare la tutela dei diritti umani, per assicurare il cessate il fuoco fra le fazioni in conflitto e il sicuro accesso agli aiuti umanitari nel contesto Onu (*UNMISS*, 13 militari - limite massimo 50); nel Sahara Occidentale, fondamentalmente per monitorare il cessate il fuoco nel contesto Onu (*MINURSO*, 3 militari - limite massimo 20); in Afghanistan, nel quadro Nato (*Resolute Support Mission*, 1.175 militari - limite massimo 1.300) principalmente con l'obiettivo di addestrare e guidare le truppe nazionali afgane affinché queste siano in grado di proteggere adeguatamente i propri cittadini e il proprio territorio; in Kosovo, nel quadro Nato (*KFOR*, 62 militari – limite massimo 800) con obiettivi di stabilizzazione del territorio e per lo sviluppo delle sue strutture di sicurezza; in Iraq e Siria, di supporto alla coalizione internazionale contro l'ISIS (442 militari - limite massimo 800) tramite azioni ricognizione aerea e attività di *capacity building* delle forze locali; in Libano, nel quadro Onu (*UNIFIL*, 115 militari – limite massimo 300) per stabilizzare la regione, rafforzare la pace e il cessate il fuoco al confine con Israele, impedire il contrabbando di armi, controllare le coste, formare la marina libanese; nel Mar Egeo, per monitorare le attività degli scafisti nel quadro Nato (supporto allo *Standing NATO Maritime Group 2*)⁶.

Tuttavia, il cuore della politica di difesa tedesca riguarda il fronte orientale. In questo settore, gli eventi successivi al 2014 hanno segnato il tono delle relazioni fra Berlino, Washington, Parigi, Londra, Roma, Varsavia e Mosca e la Nato è tornata a

⁶ I numeri dei militari impiegati sono soggetti a variazioni entro i termini massimali stabiliti in sede parlamentare.

privilegiare le tematiche della difesa territoriale collettiva di tipo convenzionale contro una Russia apparentemente intenzionata a riprendere il controllo esclusivo di aree appartenute allo spazio sovietico (Kamp, 2017). Nel mutamento di relazioni securitarie che l'Occidente intrattiene col Cremlino la Germania ha assunto un ruolo guida, per stazza e posizione geografica, mettendo relativamente da parte gli enormi interessi economici derivanti dal suo rapporto con la Russia ed assumendo un atteggiamento aperto al dialogo ma fermo, tendente a mantenere la Russia nelle strutture di sicurezza occidentali ma contemporaneamente attento a limitarne le ambizioni (*double-track*) (Dyner/Kacprzyk/Lorenz/Piotrowski/Terlikowski, 2018). Questo ruolo guida non si è limitato alla politica, con la partecipazione da protagonista al Quartetto Normanno, o all'economia, col ruolo primario per l'intera posizione europea sul tema delle sanzioni, ma si è esteso all'ambito militare, ben oltre la semplice predisposizione logistica di una base territoriale per organizzare le difese della Nato nei confronti della Russia ed in supporto agli Stati dell'Europa dell'Est.

In realtà, gli alleati orientali e settentrionali della Nato guardano ora alla Germania e non solo agli Usa per avere supporto attivo nei confronti di Mosca. La Germania è il più grosso e ricco membro europeo della Nato, e certamente il più importante membro della Nato con interessi primari in Europa centro-orientale, e un suo serio impegno militare in questo quadrante costituirebbe un cruciale supporto per controbilanciare la Russia. In questo scenario, tramite quel tipo di cooperazione militare che va sotto il nome di *Framework Nations Concept (FNC)*, la cui analisi richiederebbe comunque una trattazione a sé, la Germania sta di fatto organizzando intorno a sé la difesa del fronte orientale in funzione antirussa e ambisce anzi ad essere fra i

motori principali di una cooperazione europea, sia dal punto di vista strategico-operativo sia per lo sviluppo di capacità militari, contribuendo a rendere molto più coerente e coordinato il pilastro europeo della Nato e provando a svolgere anche sul piano militare quel ruolo di locomotiva continentale che negli ultimi decenni ha svolto a livello economico e politico.

In estrema sintesi, tramite il *FNC* la Germania integra le misure predisposte dal *Readiness Action Plan* della Nato e supera la funzione pur centrale che la *Bundeswehr* ha recentemente assunto nella *enhanced Forward Presence* (EFP) in Lituania e nella *Very High Readiness Joint Task Force* (VJTF), che essa guiderà nel 2019 e nel 2023. Si tratta di una forma di cooperazione sviluppata ai margini del contesto Nato che coinvolge una ventina di Paesi europei nello sviluppo multilaterale di capacità militari (*Coordinated Development of Capabilities*) e nell'organizzazione di armate multinazionali (*Larger Multinational Formations*) e in cui la *Bundeswehr* assume un ruolo centrale, come nucleo intorno al quale possano integrarsi capacità o unità militari straniere. In queste azioni, la *Framework Nation* (la Germania), guidando gruppi di Stati più piccoli grazie al suo più ampio spettro di capacità militari, tecnologiche, politiche e istituzionali darebbe la possibilità a Stati con minori potenzialità di inserire in una base già formata e solida le loro singole specializzazioni e capacità. Obiettivo di questa cooperazione tecnologica (per lo sviluppo di capacità) e operativa (per la costituzione di armate multinazionali) è quello di creare i mezzi per fronteggiare la preparazione russa in Europa orientale e, in casi di assoluta emergenza, riprendere il controllo di territori eventualmente assorbiti da Mosca con strumenti di guerra ibrida (Ivi). Il progetto fa cioè parte di uno schema generale per impedire che la Russia, in maniera simile a quanto avvenuto in Crimea e nel Donbass, minacci di invadere altri territori in passato sottoposti a controllo

sovietico, e per far sì che gli europei stessi si prodighino in questa difesa in maniera regolare, senza far ricorso a misure eccezionali (VJTF, eFP) o all'impegno americano. (Major/Mölling, 2014 e 2016; Ruiz Palmer, 2016; Glatz/Zapfe, 2017a e b).

La Germania mira così da un lato ad aumentare il proprio potere e la propria influenza geopolitica dal punto di vista militare e dell'altro ad innalzare il grado di prevedibilità e di credibilità della capacità di deterrenza dell'Alleanza Atlantica, affinché questa chiarisca i rapporti con gli avversari e definisca con maggiore precisione che forma di reazione ogni Stato può aspettarsi dai propri alleati in base alle diverse sfide e minacce. Va notato, in ogni caso, che la nuova posizione tedesca di protettore in vece americana degli Stati dell'Europa orientale non è comunque del tutto pacifica per questi ultimi. Ciò avviene non solo perché la propaganda di Mosca ha presa su un pubblico tedesco che nei confronti della Russia ha sentimenti ambivalenti per motivi storici e politici, fondati su un passato di contrasti (Guerre Mondiali, Cortina di Ferro) e collaborazione (*Ostpolitik*, *DDR*). Questioni economiche, soprattutto energetiche, come dimostrato dalla faccenda Nord Stream 2, confermano che l'atteggiamento di Berlino verso Mosca («*deterrence where needed and cooperation where possible*»; Meister, 2017) non pone la Germania sulla stessa linea di forte ruffofobia di Paesi come la Polonia e le Repubbliche Baltiche e costituisce per questi ultimi solo un simulacro dell'abbraccio americano o un supporto più ambivalente rispetto all'appoggio britannico. Certo, la Repubblica Federale non ha interesse a rafforzare le armate russe tramite enormi trasferimenti di ricchezza e tecnologie (Fabbri, 2018) ma, nei limiti di un compromesso sulla sicurezza, è aperta alla complicità con Mosca.

Ad accelerare e dirigere il mutamento che ha investito la postura militare tedesca

ha contribuito però in maniera quasi decisiva l'atteggiamento degli Stati Uniti d'America. Il rapporto Usa-Germania è piuttosto controverso e non sempre noto nelle sue coordinate strutturali. L'intera storia geopolitica dal 1917 ad oggi andrebbe forse letta, cioè, come il tentativo americano di impedire che la forza economica e tecnologica tedesca diventi la base di una superpotenza eurasiatica che sfrutti le risorse russe, in base ad un allineamento fra Mosca e Berlino o al controllo tedesco della Russia o russo della Germania, e che si presenti come concorrente al predominio globale anglosassone, minacciandone anche il controllo delle rotte marittime. Oggi gli Usa paiono voler richiamare la Germania al ruolo di scudiero e avamposto che la repubblica di Bonn ricoprì dopo il 1945, inducendo Berlino ad assumere maggiori responsabilità militari nel contesto Nato in funzione di contenimento della Russia e di assicurazione degli alleati americani dell'Europa orientale; ma gli stessi Usa scattano sull'attenti quando le velleità tedesche rischiano di dare alla Germania una reale indipendenza geopolitica e un controllo semi-esclusivo dei destini del Vecchio Continente, a memoria di un carattere teutonico spesso ancora considerato come intrinsecamente destabilizzante e mirante al controllo di grandi spazi. Di qui le richieste americane alla Germania di limitare il commercio con Pechino, di limitare le importazioni di gas russo, di non eccedere nell'avanzo commerciale nei confronti dei Paesi dell'Eurozona e degli stessi Usa e, in definitiva, di non evolvere nell'elaborazione di un pensiero strategico da grande potenza compiuta. Berlino, dal canto suo, dipende da Washinton per la propria difesa (armi atomiche), per la protezione delle rotte commerciali planetarie, per la stabilità dell'Ue, per il mantenimento di un ordine mondiale che favorisce grandemente la sua economia. La Germania accetta le richieste degli Stati Uniti ma resiste alle loro derive protezionistiche, così incisive verso gli Stati a

vocazione commerciale, prova a modificare dall'interno l'impero americano secondo i propri interessi, cerca di ritagliarsi spazi di autonomia e cerca di destreggiarsi nel gestire lo storico atteggiamento antirusso degli Usa (a Berlino talvolta giudicato eccessivo nei confronti di Mosca), che rischia di coinvolgere la Germania in un conflitto di cui essa sarebbe sacrificata per ragioni geografiche ed economiche. Così Berlino, mentre tenta di coinvolgere la Russia nel sistema occidentale per motivi di sicurezza profonda, appronta le difese per proteggere l'Europa orientale nei confronti della Russia stessa. Allo stesso tempo, non essendo in grado di difendersi da sola contro la Russia, la Germania fa di tutto perché gli americani continuino ad interessarsi della difesa europea. È una situazione doppia da qualunque parte la si inquadri, un gioco di equilibri che vede gli americani interessati a mantenere la Germania come pezzo fondamentale di contenimento della Russia, desiderosi di non mortificarne il carattere e l'effettiva sovranità, ma capaci di controllare i tedeschi con pressioni industriali e commerciali, con un gioco diplomatico che coinvolge gli altri Stati europei anche in vista della tenuta dell'Ue, con una forte influenza dell'*intelligence* (intercettazioni della *National Security Agency* nel 2013) e con la presenza di importanti basi militari in Germania (Caracciolo, 2017; Fabbri, 2017; Mini, 2017; Friedman/Fabbri, 2017; Mainoldi, 2017)⁷. L'apparente contraddizione, che

⁷ Altri casi recenti di questa doppia tensione sono: 1) *Dieseltgate*; 2) Sabotaggio americano della mediazione tedesca nella rivolta di *Jevromajdan*; 3) Critiche dell'amministrazione Obama all'*austerità* tedesca, accusata di mettere a rischio l'Euro e quindi la stabilità economica mondiale; 4) Questione del protezionismo e dei dazi americani; 5) Accuse di Berlino sull'intrusività di *Google* e *Facebook*; 6) Controllo tedesco dell'Euro e del cuore economico del continente europeo; 7) Intesa energetica russo-tedesca; 8) Retorica antiamericana in Germania, soprattutto a partire dall'arrivo di Donald Trump alla Casa Bianca; 9) Retorica antitedesca in Usa per le scarse spese militari della Germania.

emerge anche leggendo diverse pubblicazioni e articoli di giornale, fra la richiesta di maggiore impegno militare che gli Usa rivolgono alla Germania e il timore americano di un'eccessiva autonomia e potenza anche militare tedesca si risolve quindi, forse, con la necessità americana di dare continuamente un colpo al cerchio e uno alla botte, di centrare il rapporto con Berlino ad ogni ripresa, di chiederle un maggiore contributo militare ma volerne controllare le derive troppo autonome. Ma potrebbe trattarsi anche del risultato di diverse correnti interne al centro imperiale americano, come quelle politiche ed economiche, fluttuanti, o quelle più stabili che sgorgano del *Deep State*, o ancora come il frutto di espressioni ora dirette al fronte interno ora invece dirette agli alleati o agli avversari nel mondo esterno, o infine come una serie di pressioni incrociate che mirano ad influenzare non solo le capacità militari tedesche, ma anche quelle economiche e politiche. Il tutto, nell'ambito di nostro interesse, simboleggiato dal modo ambivalente con cui gli Usa guardano il programma tedesco della *Ankerarmee* (l'ancoraggio alla *Bundeswehr* di parti delle forze armate di altri Stati minori europei, *FNC*), ora salutato come forma di collaborazione cruciale in funzione antirusa ora temuto come tentativo di creare un nuovo polo di potere militare germanico, e dunque bilanciato dall'aumento della presenza militare americana nei russofobi Stati dell'Europa dell'Est, più legati agli Stati Uniti e alla Nato che non alla Germania e all'Ue.

Le pressioni americane si sono recentemente concentrate sulla tematica del *Defence Investment Pledge*, ovvero sul contributo che ogni membro Nato è tenuto ad offrire per il sistema di difesa complessivo dell'Alleanza. Il tema è oggetto di un'annosa disputa fra le due sponde dell'Atlantico, visto che di volta in volta Washington lamenta di spendere troppo per la difesa europea rispetto ai propri alleati, invitando questi

ultimi ad investire di più. Sebbene questa difesa, sia nella sua essenza sia nella sua gestione, rappresenti in gran parte un investimento degli Usa per attrarre o a mantenere gli Stati europei nella propria orbita e ad avere quindi un controllo reale sul Vecchio Continente e bilanciare i russi, da qualche anno queste pressioni sono diventate più urgenti, e non solo a causa della retorica del presidente Trump⁸. I tagli ai *budget* della difesa negli Stati Nato, successivi allo scoppio della crisi finanziaria iniziata il decennio scorso, sono stati paralleli sia all'aumento di tensione sui fronti mediorientale, nordafricano e russo, sia al progressivo spostamento del baricentro degli interessi o delle preoccupazioni americane verso il Pacifico e l'Estremo Oriente, in seguito alla crescita economica e militare della potenza cinese. Tutto ciò ha spinto gli Usa ad insistere, anche con la minaccia di abbandonare l'Europa al proprio destino, affinché gli alleati europei collaborassero maggiormente nell'affrontare quantomeno le difficoltà prossime ai loro confini geografici. Sebbene già nel 2006 gli Stati Nato si fossero impegnati a lavorare per destinare almeno il 2% del rispettivo PIL in spese per la difesa, indicatore importante sia per mostrare la volontà politica di ciascun Stato a contribuire agli sforzi comuni dell'Alleanza sia per aumentare la credibilità generale della Nato come organizzazione politico-militare, negli anni successivi la crisi finanziaria aveva tuttavia stimolato dei tagli di *budget*, avvenuti peraltro proprio in un periodo di riarmo russo, arabo e cinese. Tra il 2005 e il

⁸ I membri Nato complessivamente presi, esclusi gli Usa, hanno un PIL maggiore di quello statunitense, ma impiegano meno della metà in spese per la difesa rispetto a quanto spende Washington. Oggi gli Usa spendono, nel settore della difesa, il 67% delle intere spese dell'Alleanza. Ciò non significa che gli Usa contribuiscano per il 67% ai costi comuni della Nato, ma significa che le capacità fondamentali della Nato (*intelligence*, sorveglianza, ricognizione, sistemi di rifornimento in volo, difesa missilistica, guerra elettronica aerea) sono basate su capacità statunitensi.

2015, mentre la spesa per la difesa degli Stati dell'Ue si riduceva di quasi l'11% (2 miliardi € all'anno), la Cina aumentava il proprio bilancio della difesa del 150%. Nel 2015 la quota del PIL destinata alla spesa per la difesa degli Stati dell'Ue arrivava al 1,4%, ossia il livello minimo mai registrato, mentre la Russia investiva nel settore il 5,4% del suo PIL e gli Usa spendevano oltre il doppio di tutti gli Stati dell'Ue, sia in termini correnti sia in rapporto al PIL (*Piano d'azione europeo in materia di difesa*, 2016). Tuttavia, nella considerazione di questi valori bisogna ricordare il ruolo assolutamente differente ricoperto dagli Usa, che sono una superpotenza con volontà imperiale e ambizioni globali, rispetto agli Stati europei alleati, al più potenze regionali e comunque parte dell'impero americano. In ogni caso, a ciò è corrisposto, in Europa, un calo nelle acquisizioni di nuovi sistemi d'arma e negli investimenti in ricerca e sviluppo rispetto alle spese totali della difesa (Kempin/Kunz, 2017), con ripercussioni negative sullo stato dell'industria della difesa e delle forze armate europee, mentre i dati americani, russi e cinesi si mostravano in controtendenza. Nello scorso decennio, dunque, la perdita di capacità europea nel settore della difesa è stata stimata intorno al 25% (De France/Major/Sartori, 2017). Tra il 2007 e il 2016 i tagli negli Stati europei della Nato hanno riguardato il numero dei soldati in servizio (da 2.050.785 a 1.781.020), dei carri armati (da 14.049 a 6.900), dei mezzi blindati (da 33.234 a 21.282), delle unità di artiglieria (da 25.982 a 18.829), dei velivoli da trasporto (da 406 a 329), degli elicotteri d'attacco (da 942 a 382), degli aerei da combattimento (da 2.906 a 2.437), dei sommergibili (da 76 a 70) e delle grandi navi da guerra (da 208 a 148). (Dyner/Kacprzyk/Lorenz/Piotrowski/Terlikowski, 2018).

Quindi, nel 2014 gli Stati Nato si sono impegnati a mantenere il criterio del 2% come obiettivo di spesa da raggiungere entro il 2024, ribadendo così la volontà di ciascun

alleato di destinare alla difesa un significativo livello di risorse in tempo di incertezza geopolitica e di difficoltà economiche. Inoltre, considerato il fatto che i *budget* per la difesa coprono anche costi di amministrazione, esercitazioni, stipendi, pensioni, manutenzione, nel 2014 gli alleati Nato si sono anche accordati a che almeno il 20% delle spese di difesa siano destinate all'acquisizione di maggiori attrezzature militari, ricerca e sviluppo, come contributo cruciale per evitare il rischio di obsolescenza delle forze armate e della base industriale e tecnologica soprattutto europea.

La tematica del 2%, sulla quale gli americani insistono particolarmente, ha investito in maniera preminente la Germania per almeno tre ragioni strutturali che fondano le ripetute accuse di Trump alla Germania "scrocona", netta debitrice verso la Nato e verso gli Usa per ciò che concerne la difesa. Innanzitutto, la Germania risulta al momento il quarto Stato al mondo per PIL ma, in base a stime ufficiali Nato, fra gli Stati dell'Alleanza Atlantica nel 2017 appariva solo diciassettesimo quanto a percentuale di spesa nel settore della difesa rispetto al proprio PIL (1,24%) e solo diciannovesimo quanto a percentuale di impiego del *budget* per l'acquisizione delle principali attrezzature militari (14,13%)⁹. Va da sé che, visto il PIL

⁹ Secondo le stime Nato riportate lo scorso anno, oltre agli Usa, gli Stati dell'Alleanza che superavano la quota del 2% del PIL in spese per la difesa erano: Grecia, Estonia, Gran Bretagna e Lettonia. La soglia del 2% era sfiorata da Lituania, Polonia e Romania e la Francia si avvicinava con la quota prossima dell'1,8%. Riguardo la percentuale di budget impiegato nelle principali attrezzature militari, ricerca e sviluppo, la Germania era fra i paesi che ancora non raggiungevano la soglia del 20% insieme con Estonia, Canada, Ungheria, Danimarca, Croazia, Portogallo, Grecia, Repubblica Ceca, Albania, Montenegro, Slovenia e Belgio. In termini assoluti invece la Germania, a causa del suo elevato PIL (il secondo in ambito Nato), era al quarto posto di spesa con 51.009 milioni \$, dietro Usa (706.063 milioni \$), Gran Bretagna (61.508 milioni \$) e Francia (52.025 milioni \$). Il dato sulla spesa per la difesa pro-capite riportava la Germania al nono posto

della Germania, l'adeguamento di Berlino agli obiettivi di spesa della Nato renderebbe le forze armate tedesche uno strumento militare davvero poderoso anche se, con ogni probabilità, invisibile ai suoi vicini piccoli e grandi ed imbarazzante per la popolazione tedesca ed europea. I dati SIPRI pubblicati nella primavera del 2019, e riferiti all'anno 2018, mostrano che la Germania, nonostante gli aumenti di budget degli ultimi anni, è ancora solo l'ottavo Paese al mondo per spese militari. Un aumento (quasi del doppio) delle attuali spese per raggiungere il 2% del PIL la farebbe arrivare al terzo posto dietro Usa e Cina, ove gli altri Paesi non mutassero i loro *budget* rispetto ai *trend* attuali; in proporzione al PIL, invece, nella classifica dei primi 15 Paesi al mondo per spese militari, la Germania figura solo al penultimo posto davanti al Giappone (Tian/Fleurant/Kuimova/Wezeman/Wezema

con 589 \$, dietro Usa (1.898\$), Norvegia (1.483\$), Gran Bretagna (899\$), Francia (787\$), Danimarca (755\$), Paesi Bassi (746\$), Canada (643\$) e Lussemburgo (604\$) ma comunque sopra la media europea (503\$). In termini di personale militare la Germania, secondo Stato Nato per popolazione, era al quarto posto con quasi 183.000 unità circa dietro Usa (1.314.000), Turchia (386.000), Francia (208.000) e appena davanti all'Italia (180.000). Va sottolineato che per molti Stati europei innalzare le spese nel settore della difesa è complesso anche perché queste vanno conciliate coi parametri di Maastricht, mentre in quest'ultimo riguardo la Germania si trova in una posizione più vantaggiosa rispetto a paesi come Italia, Spagna, Francia (*Defence Expenditure of NATO Countries (2011-2018), 2018*). Le stime di quest'anno (*Defence Expenditure of NATO Countries (2011-2018), 2019*) non mutano la sostanza di quanto riportato se non per il fatto che Polonia e Lituania hanno presumibilmente raggiunto la soglia del 2% del PIL in spese per la difesa e che la Germania risulta ora diciottesima e non più diciannovesima nella classifica che misura la percentuale di impiego del *budget* per l'acquisizione delle principali attrezzature militari, ma ciò è avvenuto solo per una retrocessione in termini percentuali del Canada. Infine, le stime di entrambi gli anni riportano, con una differenza dello 0,01%, la media delle spese europee nella difesa rispetto al PIL intorno all'1,5%, mentre quelle nordamericane registrano una flessione (da imputare agli Usa) dal 3,28% al 3,18%.

n, 2019)¹⁰. Dunque, l'interesse primario americano è innanzitutto che i tedeschi, prima che altri, adeguino i loro livelli di spesa, perché è un loro adeguamento, farebbe sostanzialmente aumentare le capacità militari del pilastro europeo della Nato. Per quanto riguarda gli altri paesi Nato, Francia e Gran Bretagna sono, relativamente a quanto discusso, sostanzialmente adeguate agli *standard* Nato nonché molto più impegnate militarmente in giro per il mondo, mentre un innalzamento di spesa nel settore della difesa di altri Stati, comprese Spagna e Italia, non avrebbe l'impatto di un aumento di *budget* tedesco. In secondo luogo, tutta la discussione va letta secondo la prospettiva secondo cui la Germania è stata, fra i grandi Stati occidentali, quello che meno ha risentito della crisi finanziaria scoppiata nel decennio scorso e concausa della realtà appena descritta. Anzi, la sua potenza economica, così come la sua stabilità sociopolitica, è aumentata proprio in quel periodo e in gran parte grazie ai vantaggi di sicurezza garantiti ad essa da parte della Nato. A ciò è collegata quindi una richiesta di maggiori responsabilità nell'arena internazionale. In particolare, questa chiave interpretativa delle critiche americane acquista ancora più senso se si considera il vantaggio economico che la Germania (Paese creditore) ha conseguito in questo arco di tempo, anche grazie ai risparmi nel settore militare, proprio rispetto agli Stati Uniti (Paese debitore), con i neo-mercantilisti americani stanchi di acquistare senza un rapporto di reciprocità i prodotti tedeschi, stanchi di un Euro deprezzato e favorevole all'*export* dall'Europa e stanchi di una Germania che non contribuisce in maniera sufficiente, agli occhi di Washington, alla sconfitta del terrorismo internazionale e al contenimento militare della Russia, e che anzi

¹⁰ L'anno scorso la Germania figurava come il nono Paese al mondo per spese militari. Quest'anno nono figura invece il Giappone (Tian/Fleurant/Kuimova/Wezeman/Wezeman, 2018 e 2019)

approfitta dell'ombrello protettivo americano per costruire un imponente avanzo commerciale proprio nei confronti degli Usa (Fabbri, 2017; Maronta, 2017). Da qui la sorda minaccia americana verso la Germania di far implodere l'Ue. Terzo, la minaccia americana di lasciare gli europei al loro destino, se questi non si adeguano ai parametri di spesa appena discussi, pesa come un macigno sulla Germania, che considera la Nato vitale per la propria difesa; quest'ultimo argomento, in particolare, mira anche a stimolare il pubblico tedesco, rinomatamente contrario ad innalzamenti di spesa nel settore militare.

Dal punto di vista politico infine, vista anche la particolare posizione britannica, la Germania ha reagito a tutta la configurazione geopolitica fin qui descritta aumentando l'intesa con la Francia per rendere più coordinato e coerente, e quindi più efficiente, l'intero impianto di difesa e sicurezza dell'Ue e per far sì che le spese militari dei diversi Stati membri fossero ottimizzate attraverso una comunitarizzazione del settore della difesa. Se in generale, e in maniera emblematicamente parallela alla nuova postura securitaria della Germania, si mira a rendere l'Ue un *global security provider*, ovvero un soggetto geopoliticamente più attivo e capace di garantire la sicurezza dell'Unione e dei suoi cittadini in un mondo profondamente mutato, (*EU Global Strategy*, 2016), in particolare si assiste ad un moto d'integrazione continentale tendente ad evitare gli sprechi derivanti dal fatto che la maggior parte dei fondi europei destinati alla difesa (nel 2016 era l'80%) (*Implementation Plan on Security and Defence*, 2016) viene speso su appalti strutturati su base nazionale. Tale stato di cose impedisce lo sfruttamento delle economie di scala, aumenta i costi, inibisce la ricerca, genera duplicazioni, frammentazione, mancanza di interoperabilità e difficoltà di produzione con ricadute in termini di adeguatezza militare. Si

tratta di un mutamento di efficacia militare che non passa solo per spese maggiori, ma che si ottiene anche attraverso una migliore coordinazione interna all'Ue. Le recenti misure, dalla CARD alla Pesca al Fondo Europeo per la Difesa, mirano dunque a coordinare gli sforzi di riarmo degli Stati dell'Ue a creare la cosiddetta «autonomia strategica europea», concetto vago nella sua definizione ufficiale, ma che in linea di massima dovrebbe rimandare ad uno spettro di capacità tale da mettere gli europei in grado di integrare più concretamente gli sforzi Nato per la difesa territoriale e collettiva e agire anche senza il supporto americano in tutte quelle problematiche di sicurezza altrimenti affrontabili secondo gli schemi dell'*International Crisis Management*. In altre parole, un processo di emancipazione difensiva per cui l'Ue sarebbe in grado di poter prevenire e rispondere autonomamente ai pericoli interni ed esterni che la minacciano (Giuliani, 2019a). Per Berlino, però, si tratta anche di ulteriore modo per affrontare la questione del *burden-sharing* transatlantico e per mostrare la volontà tedesca di assumersi maggiori responsabilità nello sviluppo di capacità e dal punto di vista operativo, agganciando però lo sviluppo militare della Germania a quello dell'architettura europea, dunque in modo da non impensierire i vicini, i *partner* così come la stessa popolazione tedesca. Procedere sulla via dell'integrazione dei settori della difesa dei membri dell'Ue favorisce inoltre l'integrazione politica, contrasta le spinte centrifughe innescate dalla crisi dell'eurozona, da quella dei migranti, dalla *Brexit*, e mantiene quindi in salute l'Ue, fonte principale della ricchezza economica e della stabilità politica della Germania.

2. Il *Single Set of Forces*

«Signore e Signori, la buona notizia è questa: la *Bundeswehr* torna a crescere»

Ursula von der Leyen – Hannover, 25 ottobre 2017

Il dato più evidente dell'assunzione tedesca di maggiori responsabilità securitarie, anche in risposta alle accuse americane sopra riportate, si desume soprattutto dal fatto che da qualche anno si assiste ad un inequivocabile rafforzamento delle risorse umane, materiali e finanziarie a disposizione della *Bundeswehr*, in modo che questa possa meglio assolvere agli obiettivi nazionali e agli obblighi internazionali tedeschi. A tal fine la *Konzeption der Bundeswehr 2018* mira a dare alle forze armate tedesche una postura di base (*Grundaufstellung*) tale che queste siano sempre pronte e reattive per l'intero spettro di minacce e intensità possibili nei diversi scenari e dimensioni.

Come già rilevato, le esigenze strategiche del recente passato avevano spinto la Germania ad impostare una forza armata pronta soprattutto a missioni di *Crisis Management* e a mettere in secondo piano lo sviluppo di capacità militari adatte alla difesa collettiva e territoriale. Inoltre, la crisi finanziaria aveva spinto Berlino a sfruttare gli *stock* di magazzino e a non attrezzare tutte le unità totalmente instaurando, invece, un sistema di trasferimenti (che ancora persiste) di armamenti e attrezzature da un'unità all'altra, in base alle necessità. Ne risultava una forza armata con diverse carenze, che poteva compiere di volta in volta operazioni o esercitazioni di diverso tipo, ma che non poteva sviluppare operazioni come forza armata completa e organica. Ancora nel 2018, il rapporto del Commissario Generale della *Bundeswehr* affermava che lo strumento militare tedesco appariva in grado di agire con piccoli contingenti in missioni

internazionali di *Crisis Management*, ma non di operare nel suo complesso nell'ambito di un'azione di difesa collettiva (in Glatz/Hansen/Kaim/Vorrath, 2018).

Adesso la difesa territoriale e collettiva torna ad essere il parametro caratterizzante della *Bundeswehr* (*Konzeption der Bundeswehr*, 2018), ovvero la modalità secondo cui essa viene predisposta nella sua postura di base, con la Germania che mira anzitutto a contribuire, in un'ottica Nato, ai sistemi di difesa aerea e missilistica integrata, ai comandi permanenti marittimi, ai sistemi di ricognizione e sorveglianza, all'armamento atomico, con capacità di difesa cibernetica, eventuale ricorso ai riservisti, contributi nella logistica, nei servizi informatici e sanitari, nel coordinamento, nei trasporti, nei rifornimenti, ecc. L'intenzione di colmare i vuoti e di aggiornare sistemi d'arma che risentono di problemi di obsolescenza è finalizzata all'acquisizione di armamenti adeguati a teatri d'alta intensità affinché le forze armate tedesche recuperino capacità operativa anzitutto nel teatro orientale. In altre parole, l'acquisto di nuovi carri armati e di corvette non è da intendere, in prima battuta, come sforzo poderoso di riarmo, ma soprattutto come lavoro per riportare la *Bundeswehr* ad essere una forza armata moderna e in grado di cooperare coi propri *partner* in base al paradigma strategico corrente e alle problematiche sul tavolo (Mölling/Schütz, 2018)¹¹.

Come il *360° Approach* della Nato richiama la pari importanza del fronte meridionale e del fronte orientale, così anche la *Konzeption der Bundeswehr 2018*, nel rifarsi al Libro Bianco 2016, sostiene però che la *Bundeswehr* deve essere pronta per ogni scenario senza un ufficiale ordine di priorità

¹¹ Ad esempio, i carri armati, che nel 1985 erano 4.200 e che nel 2012 (all'inizio del riorientamento) erano 225, nel 2018 erano 244 e nel 2030 saranno (secondo i piani) 330. Gli aerei da guerra erano 875 nel 1985, 225 nel 2012, 222 nel 2018, e saranno 270 nel 2030.

(*Konzeption der Bundeswehr*, 2018). In altre parole, così come sarebbe stato avventato nei decenni precedenti orientare totalmente le strutture e gli equipaggiamenti della *Bundeswehr* alla gestione multilaterale delle crisi internazionali, sarebbe oggi assolutamente prematuro ed estraneo al contesto geopolitico effettivo concepire la pianificazione delle forze armate tedesche come dedita esclusivamente alla difesa territoriale (Glatz/Hansen/Kaim/Vorrath, 2018). Le stesse *Larger Multinational Formations* costituite in sede *FNC*, per fare un esempio, potrebbero fungere anche da nucleo di esercitazione e di sperimentazione di capacità per aumentare la sintonia tra le forze alleate e come strumento evoluto e altamente pianificato da usare in operazioni di *Crisis Management*¹². Le specifiche operazioni, in ogni caso, verrebbero compiute secondo le necessità sulla base di un *Single Set of Forces*, ossia un unico dispositivo di forze in grado di espletare un ampio spettro di compiti in diversi scenari (*Konzeption der Bundeswehr*, 2018), ma con specifici *Missionspakete* (pacchetti di capacità militari per missioni) che completano la postura di base della *Bundeswehr* affinché tutti i compiti possano essere svolti con pari efficacia. I *Missionspakete*, in altre parole, sono moduli generati secondo le necessità con personale prelevato da diverse unità (considerate nella loro collocazione nella postura di base), equipaggiamenti magari stoccati in magazzino, addestramenti fatti *ad hoc* o altri servizi di soggetti esterni alla *Bundeswehr*. In sintesi, lo sviluppo dello strumento militare non si concretizza solo in una nuova postura sul fronte orientale, ma anche in una accresciuta capacità nel condurre operazioni nell'ambito del paradigma del *Crisis Management*. Inoltre, nel suo nuovo ruolo di *leader regionale*, si pianifica una *Bundeswehr*

¹² Del resto, anche la difesa ad est dovrebbe essere impostata, almeno nelle sue battute iniziali, come forza di spedizione snella e rapida per la difesa contro aggressioni di tipo ibrido.

con un alto livello di evoluzione per l'intero spettro di capacità militari (*Verbund Führung, Aufklärung, Wirkung, Unterstützung*), ossia un sistema generale integrato per il comando e il controllo, la ricognizione, l'effetto (diretto e indiretto, letale e non, fisico e psicologico) e il supporto (industriale, logistico, sanitario, nei territori dell'Alleanza e in teatro), con le relative tecnologie abilitanti e capacità di interoperabilità con gli assetti alleati. Queste capacità non sono (né lo saranno in un futuro prossimo) possedute in egual misura dalle Nazioni *partner* o alleate che si andranno a integrare nelle sue forze armate. (Catalano, 2013; *Weißbuch*, 2016; *Konzeption der Bundeswehr*, 2018).

Quanto alle diverse dimensioni, il *Fähigkeitsprofil der Bundeswehr* (documento di pianificazione di natura non pubblica, firmato dall'Ispezzore Generale della *Bundeswehr* nel settembre 2018) le delinea in modo che esse siano qualitativamente e quantitativamente in grado di svolgere i compiti più impegnativi (leggasi difesa territoriale e collettiva), col più breve tempo possibile di reazione. In questa pianificazione rientra anzitutto, come già accennato, un vasto aumento e ammodernamento dei grandi sistemi d'arma principali (carri armati, aerei, unità navali), con riempimento dei buchi, sviluppo di nuove strutture, con particolare attenzione all'equipaggiamento personale dei soldati e all'ambito digitale, spaziale e dei sistemi volanti a pilotaggio remoto (droni). Così, l'esercito mira a formarsi intorno a tre quartieri generali di divisione, con otto brigate perfettamente armate e con equipaggiamenti da missioni ad alta intensità (ossia meccanizzate e corazzate, dotate di battaglioni di artiglieria, corpi speciali, supporto logistico e medico, attrezzature tecnologiche) alle quali si possano integrare formazioni straniere; la *Luftwaffe*, con quattro *air task forces*, mira a coprire l'intero spettro della guerra aerea, ma anche a predisporre come nucleo e parte principale (75%) di un sistema multinazionale

(*Multinational Air Group*) capace di 350 missioni al giorno, di ricognizione e di battaglia; la Marina militare, con due *Einsatzflottillen* su Kiel e Wilhelmshaven e almeno 25 grandi unità da battaglia e 8 sommergibili, con la possibilità di dirigere il *Baltic Maritime Component Command* da Rostock. Una parallela evoluzione si prevede per l'area cibernetica, per quella spaziale, per le forze speciali, per il *Joint Medical Service* e per il *Joint Support Service*. La maggior parte dei mutamenti accennati mira ad essere completato ed efficiente, secondo una scaletta temporale definita per *steps* (ad esempio per dirigere con una brigata attrezzata in maniera efficace e moderna il VJTF nel 2023), entro il 2032 e in sintonia con le programmazioni *FNC* e Nato (Leithäuser/Seliger, 2017; Glatz/Zapfe, 2017a; Reisinger, 2018a e b)¹³.

Dal punto di vista finanziario, nonostante la tematica sia particolarmente scottante fra l'elettorato tedesco, la *neue Verantwortung* ha dato avvio già da cinque anni all'inversione di un *trend* di risparmio che durava, con poche eccezioni, da oltre un quarto di secolo e che con lo scoppio della crisi finanziaria si era accentuato (*Entwicklung der Militärausgaben in Deutschland*, 2017). Per il rinnovamento della *Bundeswehr* è stato dunque lanciato un corso segnato da maggiori spese e soprattutto da maggiori investimenti (*Trendwende Finanzen*). Secondo i dati forniti dal Ministero della Difesa tedesco, nel 2014 il bilancio della difesa ammontava a 32,4 miliardi €, nel 2015 a 33 miliardi € (investimenti 5,03 miliardi € - 15,2%), nel 2016 a 34,3 miliardi € (investimenti 5,42 miliardi € - 15,8%), nel

¹³ Al vertice Nato del luglio 2018 ci si è accordati per l'iniziativa 30x4, che richiede entro il 2020 di avere a disposizione 30 battaglioni meccanizzati da combattimento, 30 squadriglie aeree, 30 navi da combattimento da schierare con un preavviso di 30 giorni (sostanzialmente in funzione antirussa). La quota tedesca dovrebbe essere il 10%, dunque 3 battaglioni meccanizzati, 3 squadriglie aeree e 3 navi. (*Unterrichtung durch den Wehrbeauftragten*, 2019).

2017 a 37 miliardi € (investimenti 6,01 miliardi € - 16,3%), nel 2018 a 38,5 miliardi € (11,21% dell'intero bilancio dello Stato), di cui 6,06 miliardi € (15,7%) destinati agli investimenti, con ricerca, sviluppo e sperimentazione (1,02 miliardi €, 2,6%) e *procurement* (5,04 miliardi €, 13,1%)¹⁴. Il *Fähigkeitsprofil* adesso mira a superare l'1,3% del PIL come spesa nel settore della difesa entro il 2020 e a raggiungere l'1,5% entro il 2024 (percentuale registrata per l'ultima volta nel 1999); dunque, il bilancio della difesa tedesco continuerà a crescere anche nei prossimi anni, anche se non vi è la certezza che questi programmati aumenti riusciranno a colmare i bisogni previsti in termini di capacità essenziali per ottemperare agli impegni che la Germania sta assumendo nei confronti di Nato ed Ue e sarà dunque essenziale anche migliorare la gestione di questi fondi (Mölling/Schütz, 2018)¹⁵. Inoltre, questi aumenti andranno comunque messi a confronto con le variazioni generali del PIL tedesco, quindi un discorso su questa tematica non può essere affrontato con certezza. Nel 2019 il *budget* programmato è cresciuto di ben 4,7 miliardi € (oltre il 12%) rispetto all'anno precedente e ammonta a circa 43,2 miliardi € (circa il 12,1% dell'intero bilancio statale), di cui oltre 8,26 miliardi € (19,1%) destinati agli investimenti, con ricerca, sviluppo e sperimentazione (1,48 miliardi €, 3,4%) e *procurement* (6,79 miliardi €, 15,7%). Raggiungere l'obiettivo del 2% del PIL entro il 2024 come spesa nel settore della difesa è invece altamente inverosimile in quanto richiederebbe per i prossimi 5 o 6 anni un *trend* di crescita eccessivo rispetto al ritmo attuale, sia come potenzialità del *budget* sia

¹⁴ In sede di chiusura di bilancio si è registrata una spesa ulteriore di 360 milioni € che ha portato la spesa totale del 2018 a 38,9 miliardi €.

¹⁵ Il Commissario Parlamentare per le forze armate si dichiara invece fiducioso che con una spesa dell'1,5% del PIL la *Bundeswehr* possa assolvere ai compiti che le sono richiesti. (*Unterrichtung durch den Wehrbeauftragten*, 2019).

come capacità di accettazione da parte del pubblico tedesco che, anche, come capacità delle forze armate di spendere efficacemente queste enormi cifre (lvi). In linea generale, la difesa è la seconda voce di spesa (dopo le spese sociali) dell'intero bilancio federale e, rispetto al bilancio precedente, risulta essere la voce col maggior aumento percentuale, seconda soltanto a quella del Ministero dell'Ambiente, il cui bilancio complessivo è comunque di gran lunga inferiore a quello della Difesa.

Con questi fondi, il ministero della difesa si prodiga, in particolare, per fornire la *Bundeswehr* gli armamenti ed equipaggiamenti necessari affinché essa possa svolgere il nuovo ruolo che le è richiesto. Al fine di sviluppare e acquisire armamenti, è stata predisposta una pianificazione di lungo termine che ha coinvolto sia importanti progetti di cooperazione internazionale (droni, caccia, carri armati, sommergibili, velivoli da trasporto, ecc.) sia una modernizzazione generale dei processi di riarmo (*Agenda Rüstung - 2014*), il cui obiettivo è colmare le lacune e sviluppare nuove capacità in maniera più efficiente e trasparente. Il cambiamento di marcia nel settore (*Trendwende Material*), da quando è stato inaugurato, ha messo in *budget* una cifra di almeno 130 miliardi € in progetti e investimenti per lo sviluppo di grandi sistemi d'arma fino al 2030 e comunque mira a far sì che già entro il 2020 la Germania raggiunga il target Nato del 20% come quota di *budget* impiegato in ricerca, sviluppo, sperimentazione e acquisizione di sistemi d'arma. (*5° Bericht des Bundesministeriums der Verteidigung zu Rüstungsangelegenheiten, 2017*).¹⁶

¹⁶ Anche senza considerare gli inevitabili ritardi e rincari rispetto alle previsioni iniziali, questa cifra, secondo alcune previsioni, pare comunque insufficiente a modernizzare la *Bundeswehr* in maniera tale da rendere capace la Germania di assumere

Un cambiamento di direzione (*Trendwende Personal*) si è avuto infine riguardo la consistenza numerica del personale della *Bundeswehr*, ora concepita come *atmender Personalkörper* (letteralmente: corpo personale che respira), cioè senza un tetto massimo di personale, che può adattarsi in base alle esigenze. Dalla fine della Guerra Fredda la *Bundeswehr* ha subito continui tagli di personale fino a raggiungere nel 2016 il limite minimo di 177.800 soldati di carriera, temporanei e volontari di leva (*Unterrichtung durch den Wehrbeauftragten, 2019*)¹⁷. Da quel momento, per la prima volta dalla caduta del Muro di Berlino, la *Bundeswehr* è tornata a crescere ed entro il 2024 l'aumento dovrebbe portare a raggiungere una forza armata di 198.000 unità e un corpo civile di 61.400 impiegati, il cui numero dopo il 1990 era stato pesantemente ridotto (*Fragen und Antworten zur Trendwendepersonal, 2017*)¹⁸. Il Ministero della Difesa programma di riuscire nell'impresa di attrarre le nuove unità mettendo in atto una strategia basata sulla continua professionalizzazione, sulle opportunità di carriera, sul miglioramento degli stipendi, degli orari e dell'ambiente di lavoro e sulla sostenibilità del mestiere militare, con attenzioni particolari sia alle esigenze spirituali e familiari dei soldati e ai *benefits* connessi, sia alla apertura verso le differenze di sesso, religione, orientamento sessuale, etnia, età, visione del mondo, nazionalità, o verso la presenza di invalidità (*Agenda*

propriamente l'ambizioso ruolo al quale aspira (Glatz/Zapfe, 2017 [1]).

¹⁷ Negli anni '80 del '900 la *National Volksarmee* della DDR contava circa 180.000 militari mentre la *Bundeswehr* della BRD ne contava quasi 500.000. Il trattato 2+4 impose il limite massimo di 370.000 militari, ma negli anni successivi al 1990 questi furono ulteriormente e progressivamente ridotti.

¹⁸ Si parla di un ulteriore aumento per il 2025 a 203.000 soldati (*Unterrichtung durch den Wehrbeauftragten, 2019*).

Attraktivität). Ciò dovrebbe aumentare l'attrattività della *Bundeswehr* come datore di lavoro in un panorama come quello tedesco che altrimenti offre moltissime attraenti opportunità occupazionali, in principio meno rischiose e pretenziose, per una popolazione che invecchia velocemente. Le difficoltà dell'impresa risultano poi ancor più chiare date le recenti esigenze, per la *Bundeswehr*, di dotarsi di personale altamente qualificato, ad esempio in ambito digitale o sanitario. Alla data del 28 febbraio 2019 la *Bundeswehr* contava 182.055 soldati (di cui 22.101 donne) di carriera, temporanei e volontari di leva, la gran parte suddivisi fra Esercito (62.194), Marina (16.448), Aviazione (27.946), Dimensione Cibernetica (13.037), *Joint Support Service* (27.692), Servizi Sanitari (20.166).¹⁹

In particolare, il settore cibernetico è assunto recentemente al rango di dimensione militare, vista l'importanza della tematica nelle faccende securitarie odierne. Sia la *Bundeswehr* sia il Ministero della Difesa tedesco si sono posti come nodi cruciali di un approccio a rete che coinvolge diverse istituzioni ed enti contro le minacce provenienti dallo spazio cibernetico. A tal fine sono da sottolineare l'istituzione nell'ottobre 2016 del dipartimento *Cyber/Informationstechnik (CIT)* presso il Ministero della Difesa, e soprattutto la creazione, nell'aprile 2017, del *Kommando Cyber – und Informationsraum der Bundeswehr (CIR)*, come sesta dimensione della *Bundeswehr* che dovrebbe raggiungere la piena operatività nel 2021 con un personale di 14.500 unità.

Conclusioni: un percorso ambiguo

Sul tema del riarmo tedesco, come già rilevato, le ambiguità sono numerose.

Lo stato della Bundeswehr: Il rapporto annuale sullo stato della *Bundeswehr*, redatto dal Commissario parlamentare per le forze armate e pubblicato nel gennaio 2019, riporta il persistere di lentezze burocratiche, forti carenze di personale e lacune materiali in tutte le dimensioni che ancora separano la *Bundeswehr* dall'essere pienamente efficiente e attrezzata e solleva qualche dubbio sulle capacità dei tedeschi di mantenere fede ai crescenti impegni militari che vanno assumendo. Il motivo di questo stato di cose risiede ovviamente in un atteggiamento che per troppi anni ha trascurato lo strumento militare ed un'inversione di questa condizione è prevedibile solo nel medio termine. L'aspetto più eloquente di queste carenze è quello che riguarda lo stato dei grandi sistemi d'arma, spesso fuori uso per obsolescenza, per i lunghi tempi delle riparazioni, degli aggiornamenti e delle conversioni d'uso, per difetti tecnici, carenza di pezzi di ricambio, abuso dei pochi mezzi a disposizione. Il rapporto parla di limitata operatività per numerosi carri armati, sommergibili e aerei e di scarsità di munizioni per le operazioni e per le esercitazioni, nonostante un loro aumento quantitativo nel 2018. In base a rilevamenti effettuati a fine 2017, a quella data erano pienamente operativi solo 13 dei 58 elicotteri *NH-90*, 12 dei 52 elicotteri da battaglia *TIGER*, 39 dei 128 caccia multiruolo *Eurofighter*, meno della metà dei cacciabombardieri *Tornado*, 105 dei 224 carri armati *Leopard 2*, 48 dei 176 veicoli corazzati *Puma*, nessun sottomarino e nessuna nave per trasporto di carburante, solo la metà dei velivoli da trasporto *A400M*. Numerosi fallimenti e limitazioni si incontravano per l'uso dei mezzi corazzati *Marder*, *GTK Boxer*, degli elicotteri da trasporto *CH-53* e di molte unità navali come corvette e fregate (Petroni, 2018; *Unterrichtung durch den*

¹⁹ Sono state messe a tacere le insistenze circa la reintroduzione del servizio militare obbligatorio (Terhalle, 2018).

Wehrbeauftragten, 2019). I soldati inoltre non sono pronti alla battaglia perché non hanno accumulato una seria esperienza di combattimento negli anni successivi alla fine della Guerra Fredda. Nonostante gli sforzi, i tedeschi sono infine ancora lontani dagli obiettivi negoziati in sede Nato; raggiungere il 2% di spesa del PIL nel settore della difesa entro il 2024 sarà quasi certamente impossibile e per farlo in futuro saranno necessari aumenti vertiginosi (Körner, 2017; Sinjen, 2017). Dato il suo PIL, una tale spesa renderebbe però la Germania, una volta recuperati i ritardi ora citati, una vera grande potenza militare. Certo, a parte qualche voce favorevole, non è pensabile che la Germania si doti di un deterrente atomico ma, nel medio periodo, le cifre sul tavolo testimoniano che una modifica nella gerarchia militare del Continente, al netto di processi di integrazione multinazionale, è possibile (Sauer, 2017; Fella/Hacke, 2018). Evitando estremi in un senso e in un altro, si può affermare che la *Bundeswehr* non è sicuramente in ottimo stato, ma ha un fortissimo potenziale ed è in via di miglioramento. Gli aumenti di *budget* serviranno, almeno in un primo periodo, non ad ingrandirla, ma a migliorarla, sempre che il pacifismo diffuso nella società tedesca non fiacchi i progetti di riarmo (Caracciolo, 2017). Le esercitazioni Nato avvenute nell'autunno 2018 in Norvegia (*Trident Juncture*) hanno certificato che la *Bundeswehr* è in grado di assumere comunque responsabilità militari di guida per le operazioni dell'Alleanza sul fronte orientale (*Unterrichtung durch den Wehrbeauftragten*, 2019).

Il fronte interno e le percezioni esterne: La popolazione tedesca, davanti a questo scenario e segnata dalle memorie del '900, ha un atteggiamento contraddittorio che taglia trasversalmente le ambiguità già richiamate. Secondo sondaggi recenti, i tedeschi sono favorevoli ad una politica di difesa comune europea (86%) e all'ancoraggio della Germania alla Nato (63%)

ma sono contrari ad un aumento delle spese militari (Poushter/Castillo, 2018; *Standard Eurobarometer 89*, 2018)²⁰. Tuttavia, in base al quadro che abbiamo tracciato, risulta evidente che un ancoraggio della Germania alla Nato, così come in definitiva anche una maggiore integrazione dell'Ue nel settore della difesa, non sono realtà al momento separabili dal riarmo tedesco. Sul tema della nuova responsabilità della Germania pare dunque che una delle maggiori sfide sarà quella di far adeguare una popolazione tradizionalmente contraria agli interventi e alle spese militari ad una classe dirigente e intellettuale che invece percepisce la necessità per il Paese di assumere un ruolo più incisivo sulle relazioni globali e che giustifica questo mutamento con la dialettica generata dal pericolo che gli europei restino senza gli americani (impegnati nel Pacifico a confrontarsi con la Cina) ad affrontare le minacce del Cremlino e i sottoprodotti dell'instabilità africana e mediorientale (*Weißbuch*, 2016). Nel panorama partitico, a parte i normali contrasti generati dalle forze di opposizione, lo sviluppo securitario tedesco, gli sforzi di riarmo, gli impegni verso i parametri della Nato, il progresso verso l'Unione Europea per la Sicurezza e la Difesa e verso la generale promozione dell'Ue quale ente propagatore di stabilità e di pace mondiale a cui la Germania deve gran parte del proprio successo e della propria stabilità, godono infatti di un generale consenso fra i partiti della Grande Coalizione, soprattutto nella CDU/CSU (Gromes, 2017; Körner, 2017; *Koalitionsvertrag*, 2018; Lawrence/White, 2018). Nel complesso, come mostra con eloquenza il *Koalitionsvertrag* (Contratto di Governo) stipulato nel febbraio 2018 fra la CDU/CSU e la SPD, la nuova e accresciuta

²⁰ I tedeschi favorevoli ad un aumento delle spese militari per la Germania nel 2018 erano il 43% (il 40% credeva che andasse mantenuto l'attuale livello di spesa e il 14% credevano che andasse diminuito), in ascesa rispetto al 32% del 2017, quando il 51% credeva che andasse mantenuto il livello di spesa corrente e il 13% credeva che andasse diminuito.

responsabilità tedesca in un ambiente geopolitico globale pieno di incertezze viene riconosciuta come necessaria dai partiti di governo. Tuttavia, questo riconoscimento impone senza dubbio un percorso interno di riflessione sull'intera immagine e storia nazionale da parte della popolazione. Da un punto di vista esterno, invece, nonostante le dichiarate carenze della *Bundeswehr* e le pubbliche accuse ad una Germania che spende poco in ambito militare, il fatto che le forze armate tedesche si stiano candidando come centro coordinatore nella Nato e nell'Ue e stiano diventando uno dei principali pilastri della difesa europea, suscita preoccupazioni non solo in populismi faciloni, ma anche in autorevoli e importanti osservatori. Secondo alcuni la Germania starebbe addirittura costruendo, quasi segretamente, una forza armata europea sotto il suo comando o, quantomeno, intenderebbe dotarsi di forze armate tali da farla ergere «a velleitario campione dell'indipendenza strategica europea» (Caracciolo, 2017, p. 24; Braw, 2017). Problemi di percezione si incontrano anche se si passa alla tipologia delle cooperazioni multilaterali in via di formazione in sede Nato ed Ue che abbiamo richiamato in questo scritto. L'accento posto sulla volontà dei singoli Stati di collaborare in settori scelti di volta in volta e sulla libertà di uscirne rende in linea di principio gli Stati padroni del proprio destino, ma è un fatto che già nelle operazioni multilaterali usuali gli Stati spesso non sono capaci di decidere autonomamente quali capacità schierare e come usarle e sono spesso (inter-) dipendenti dai partner più forti (Major/Mölling, 2014). Da un lato si mette in risalto cioè che la mancanza di vincoli legali scongiura il pericolo di armata europea dominata dalla Germania ove però questa mancanza potrebbe diminuire, in tempo di crisi, la solidità dei progetti di cooperazione. Dall'altro, l'approfondirsi dell'integrazione apre al timore della genesi di un'armata europea di dominio tedesco, in grado di risposte organiche in caso di crisi,

ma con prevedibili difficoltà politiche e procedurali per un'eventuale soppressione della cooperazione e ritorno delle singole forze armate nazionali al vecchio *status* di autonomia e possibile fusione con la *Bundeswehr* in presenza di cooperazioni prolungate (Ivi). In sintesi, l'ascesa della Germania ad un nuovo rango militare genera indubbi problemi di opinione pubblica interna e mondiale e di relazioni internazionali.

Una pianificazione con più sensi: Berlino pianifica il proprio futuro militare in maniera coerente ai programmi Nato ed Ue, ma mira a sviluppare una forza organica che la prepari a diverse evenienze, superiori ai semplici contributi per formazioni multinazionali di reazione rapida dell'Ue o della Nato. Sovrana sul proprio processo di sviluppo ma integrata nel sistema europeo e atlantico, la Germania tende a mantenere un ampio spettro di strutture militari, secondo la filosofia del *breadth before depth* (ampiezza prima della profondità) mirando a sostenere l'ampiezza necessaria a tutti i tipi di scenari e recuperare la profondità, e quindi la capacità di condurre operazioni per un tempo prolungato persa a causa dei tagli di personale e di materiale degli ultimi anni, col supporto e l'integrazione di reparti di altre Nazioni minori, il cui contributo all'Alleanza, in termini di truppe e capacità addizionali o specialistiche, sarebbe così molto più utile rispetto a quello eventualmente prestato con un'armata doppia in miniatura (*Verteidigungspolitische Richtlinien*, 2011; *Konzeption der Bundeswehr*, 2013; Major/Mölling, 2014). Il *full range of capabilities* mira cioè sia all'implementazione dei piani Nato, sia a costituire una base per l'autonomia strategica dell'Ue, sia a fornire alla Germania una forza completa e autonoma supportata dagli equipaggiamenti e dalle capacità di Nazioni minori. Entro il 2032 la Germania conta di avere tutte le sue forze armate schierabili simultaneamente per l'obiettivo della difesa collettiva, con tutte le

capacità operative necessarie, recuperando la capacità di svolgere tutte le funzioni base della guerra aerea, missilistica, navale, terrestre, oltre che ad aggiornarsi nel dominio cibernetico (*Vollausstattung*) (Glatz/Zapfe, 2017a). Ma, trascurando i sospetti che Berlino voglia sfruttare le recenti proposte di integrazione multinazionale per privilegiare la propria industria bellica, vendere sistemi d'arma di fabbricazione tedesca ai Paesi satelliti e pilotare le decisioni su cosa gli alleati debbano produrre o meno, cosa acquisire e cosa mantenere (Major/Mölling, 2014), va riconosciuto che la creazione di uno strumento multinazionale efficace obbliga la Germania al mantenimento e all'arricchimento materiale di tutto lo spettro di compiti militari per consentire ad altre Nazioni, che non dispongono di queste capacità nella stessa misura, di integrare, a completamento, il proprio contributo e così dare alla Nato e all'Ue le capacità che esse necessitano per i propri obiettivi. Dall'altra parte, le richieste di aumento di budget che Washington esercita su Berlino sono formulate con la riserva che la Germania non riarmi per sganciarsi dagli Usa, aggregando intorno a sé elementi del sistema di alleanze americano che oggi costituiscono la base della ricchezza economica e politica tedesca (Fabbri, 2017). Complice la crescente ingovernabilità del pianeta e la perdita di predominio mondiale, Washington potrebbe sospettare una vocazione neutralistica tedesca, un potenziale di intesa fra Berlino e Mosca e, in prospettiva, una perdita di senso della Nato e una proiezione tedesca verso Pechino, grosso partner commerciale della Germania nonostante gli attuali contrasti (Weidenfeld, 2018). Di qui i tentativi americani di richiamare la Germania ai propri doveri, con le pressioni sui dazi, con le minacce di far saltare l'impianto europeo dando seguito alla destabilizzazione avviata dalla *Brexit*, di aprire nuove basi militari in Germania, di aumentare la propria influenza in Romania e Polonia per evitare di far orbitare questi Stati

nel progetto militare tedesco e così creare una zona d'influenza americana fra Mosca e Berlino. Vero è che «la *Bundesrepublik* non possiede i mezzi né la consapevolezza» per emanciparsi dagli Stati Uniti e soprattutto per nutrire ambizioni globali, ma «Washington non può tollerare che uno dei suoi principali *clientes* si ricavi un feudo all'interno dell'impero e che intrattenga rapporti di natura strategica con i suoi antagonisti [...] L'obiettivo americano è custodire la Germania all'interno di una disfunzionale, ma placida Unione Europea, ostile al Cremlino...» (Fabbri, 2017: 36-37). Dal canto suo la Germania, se vede nel rafforzamento dell'Ue il rafforzamento della propria sicurezza e la possibilità di affrancarsi dalla condizione di subalternità nei confronti degli Stati Uniti (Mini, 2017), mira al contempo a mostrare agli americani la capacità europea di sapersi assumere maggiori oneri, così da rafforzare il peso del pilastro europeo della Nato in funzione del *decision-sharing* transatlantico e mantenere vivo l'impegno militare americano in Europa. Berlino mira cioè a dimostrare che, nonostante i noti ostacoli, una cooperazione nel settore della difesa in Europa è possibile e che la Germania ambisce ad essere fra i motori principali di questa cooperazione, sia in sede Ue sia in sede Nato sia nella collaborazione reciproca fra Ue e Nato.

I dubbi sulla leadership tedesca: affinché la Germania diventi un vero, dinamico e attivo *security hub* è necessario che i suoi *partner* non avvertano come limitanti gli equilibri interni di un *Bundestag* (il cui consenso è necessario per le missioni militari tedesche) e di un'opinione pubblica spesso allergica all'intraprendenza militare e che da un momento all'altro potrebbero bloccare gli sforzi di riarmo. Dall'est Europa alla Francia, questa realtà potrebbe essere percepita come castrante una volta che le forze armate di questi fossero legate in maniera stretta ad una Germania-Nazione guida nella difesa europea. Se è evidente cioè l'interesse di Berlino nel reale successo delle

recenti cooperazioni multinazionali nel settore della difesa, dal FNC alla Pesco, è vero anche che Berlino vive questo ruolo di guida politico-militare come un'esperienza piuttosto inedita che le impone iniziativa strategica, affidabilità e prevedibilità sul modo in cui prende le decisioni e sulle procedure politico-costituzionali in base alle quali agisce militarmente (Major/Mölling, 2014; Glatz/Zapfe, 2017a). La *Bundeswehr* sta diventando una delle armate più importanti d'Europa e ciò impone una responsabilità verso gli alleati. Ogni mancanza di *leadership* della Germania minerebbe le cooperazioni europee nel settore della difesa, che fanno della flessibilità la loro caratteristica, ma anche il loro punto debole potenziale. Una *leadership*, quella tedesca, che va conciliata, inoltre, in un quadro continentale afflitto da problematiche che solo una Nazione che applica in maniera virtuosa la *Leadership from the Centre* potrebbe affrontare. Le minacce energetiche, ibride e militari di Mosca e le sfide asimmetriche e di natura non militare derivanti dalla fragilità dei regimi africani e mediorientali, dal terrorismo alle migrazioni, non coinvolgono tutti gli Stati europei allo stesso modo e secondo le stesse dinamiche. Una Germania esposta sia alle minacce provenienti da est sia a quelle provenienti da sud, sebbene ovviamente non nella stessa misura, dovrebbe essere capace di rievocare plasticamente la storica questione tedesca dei due fronti e fare da tratto di unione fra la strategia Nato, concentrata sui problemi di difesa e di deterrenza dell'Europa orientale e settentrionale, e quella dell'Ue, più capace di affrontare le esigenze dell'Europa occidentale e meridionale e i problemi che l'instabilità africana e medio-orientale recano alla loro sicurezza domestica. Il rinnovato asse franco-tedesco, nonostante le forti differenze che ancora permangono fra i due Paesi dal punto di vista strategico e operativo e per ciò che concerne il ruolo delle rispettive forze armate (Giuliani, 2019b) appare in questa luce quasi come una sintesi per affrontare la

problematica, non solo dal punto di vista politico, come motore dell'integrazione e quindi della condivisione di tutte le problematiche del Continente, né solo dal punto di vista tecnologico, con la generazione congiunta di capacità militari cui possono associarsi anche altri Stati europei, ma anche come una sorta di implicita ma effettiva divisione del lavoro strategico e securitario, che mostra la Germania agire da *leader* continentale per le tematiche di difesa territoriale europea ad est e la Francia con funzione di traino quando si tratta di affrontare le problematiche securitarie che nascono sul fianco sud.

Gli interessi nazionali tedeschi e il ruolo globale della Germania: La Germania è uno Stato geopoliticamente fragile, esposto a ritorsioni protezionistiche. Un riarmo le consentirebbe non solo di proiettare più concretamente la sua influenza in Europa dell'Est bilanciando Russia e Turchia, grazie al valore simbolico ed effettivo della *Ankerarmee*, ma anche di trattare meglio con gli americani, per condividere gli sforzi verso l'ordine globale e ridiscutere i reciproci rapporti commerciali e securitari. Sotto l'amministrazione Trump gli Usa non sembrano più i garanti planetari di molti *global commons* e sembrano lanciati verso un solipsismo geopolitico e un mercantilismo economico, regionalizzando nel Pacifico le proprie attenzioni. Questa situazione genererebbe un vuoto che Gran Bretagna e Francia da sole non potrebbero colmare soprattutto nel caso in cui la Russia aumentasse le proprie pretese verso l'Europa nel momento in cui le energie americane fossero concentrate nell'affrontare i cinesi. In ogni caso, e indipendentemente da scenari ipotetici, è il sempre più accentuato multipolarismo globale e la sempre minore egemonia globale americana a richiedere un adeguamento della strategia globale di Berlino e una sua collaborazione effettiva all'ordine di un mondo che negli ultimi

decenni, a quanto è dato vedere, ha favorito

soprattutto la *Bundesrepublik*.

Stefano Adrianopoli è laureato in *Scienze Politiche* all'Università degli Studi di Napoli L'Orientale e specializzato in *Studi Diplomatici* alla SIOI di Roma. Ha vissuto per diversi anni Berlino, lavorando prevalentemente nel settore della consulenza storica e della formazione. Da oltre quattro anni collabora con Archivio Disarmo, occupandosi di questioni di geopolitica, sicurezza e difesa in ambito europeo.

Bibliografia

Caracciolo L. (2017). «L'Europa tedesca, Incubo Americano». In *Usa-Germania duello per l'Europa*, Limes -Rivista Italiana di Geopolitica, 5: 7-26.

Catalano C. (2013). *Iniziativa Europee di Difesa*. Roma: Osservatorio Strategico, Ministero della Difesa.

De France O., Major C., Sartori P. (2017). *How to make PeSCo a success*. Paris: ARES - Armament Industry European Research Group.

Dyner A. M., Kacprzyk A., Lorenz W., Piotrowski M. A., Terlikowski M. (2018). *Newport – Warsaw – Brussels: NATO in Defence of Peace in Europe*. Warsaw: The Polish Institute of International Affairs.

Fabbri D. (2017). «Così gli Stati Uniti attaccheranno la Germania». In *Usa-Germania duello per l'Europa*, Limes -Rivista Italiana di Geopolitica, 5: 29-37.

Fabbri D. (2018). «Una Strategia per la Germania». In *Essere Germania*, Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, 12: 47-56.

Fathollah-Nejad A. (2017). «Germany's Relations with Iran beyond the Nuclear Deal: Readjusting Foreign and Development Policy». In: Mölling C. e Schwarzer D. (a cura di), *Foreign Policy and the Next German Government. Strengths, Weaknesses, Opportunities, and Threats*. Berlin: DGAP - Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik.

Fakoussa D. (2017). «Pseudo Stability in the Middle East and North Africa: Few Options for Germany». In: Mölling C. e Schwarzer D. (a cura di), *Foreign Policy and the Next German Government. Strengths, Weaknesses, Opportunities, and Threats*. Berlin: DGAP - Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik.

Fella T., Hacke C. (2018). «Bomba o non Bomba». In *Essere Germania*, Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, 12: 57-67.

Friedman G., Fabbri D. (2017). «La Germania rischia di implodere». In *Usa-Germania duello per l'Europa*, Limes -Rivista Italiana di Geopolitica, 5: 61-65.

Giuliani B. (2019a). «Evoluzione e prospettive della politica di sicurezza e difesa dell'Unione Europea (2016-2018)». In *Speciale UE: politica della difesa e export di armi*, IRIAD Review – 1-2:3-35.

Giuliani B. (2019b). «Il Trattato di Aquisgrana: il rilancio della relazione franco-tedesca e le sue possibili implicazioni per la difesa europea». In *Armamenti: export e lobbying in Italia e nel mondo*, IRIAD Review – 4:51-60.

Glatz R. L., Hansen W., Kaim M., Vorrath J. (2018). *Die Auslandseinsätze der Bundeswehr im Wandel*. Berlin: SWP - Stiftung Wissenschaft und Politik.

Glatz R. L., Zapfe M. (2017a). *Ambitious Framework Nation: Germany in NATO. Bundeswehr Capability Planning and the "Framework Nations Concept"*. Berlin: SWP - Stiftung Wissenschaft und Politik.

Glatz R. L., Zapfe M. (2017b). *NATO's Framework Nations Concept*. Zurich: CSS - Center for Security Studies.

Gnad O. (2017). «Is Germany Capable of Strategic Planning? Anticipatory Governance as the Foundation for Future-Proof Decisions». In: Bindenagel J., Herdegen M. e Kaiser K. (a cura di), *International Security in the 21st Century: Germany's International Responsibility*. Göttingen: V&R Unipress - Bonn University Press.

Gromes T. (2017). *Bekennen und Herumdrucken. Die Wahlprogramme 2017 zu Auslandseinsätzen der Bundeswehr*. Frankfurt am Main: PRIF - Peace Research Institut Frankfurt.

Heumann H. (2017). «Germany's Responsibility for International Security». In: Bindenagel J., Herdegen M. e Kaiser K. (a cura di), *International Security in the 21st Century: Germany's International Responsibility*. Göttingen: V&R Unipress - Bonn University Press.

Kabis-Kechrid L. L. (2017). "German and European Policy toward Turkey". In: Mölling C. e Schwarzer D. (a cura di), *Foreign Policy and the Next German Government. Strengths, Weaknesses, Opportunities, and Threats*. Berlin: DGAP - Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik.

Kamp K.-H. (2017). "The Power of Institutions: NATO, the EU, and OSCE". In: Bindenagel J., Herdegen M. e Kaiser K. (a cura di), *International Security in the 21st Century: Germany's International Responsibility*. Göttingen: V&R Unipress - Bonn University Press.

Kempin R, Kunz B. (2017). *France, Germany, and the Quest for European Strategic Autonomy: Franco-German Defence Cooperation in A New Era*. Paris: IFRI - Institut français des relations internationales.

Kiesewetter R., Caracciolo L. (2018). "Non possiamo più contare al cento per cento sugli Usa". In *Essere Germania*, Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, 12: 37-40.

Körner K. (2017). *German defence policy. Towards a more integrated security framework*. Frankfurt am Main: Deutsche Bank Research.

Kundnani H. (2015). *L'Europa secondo Berlino. Il paradosso della potenza tedesca*. Trad. it. Firenze: Le Monnier.

Lawrence T., White G. (2018). *Germany's Defence Contribution. Is Berlin underperforming?*. Tallin: International Centre for Defence and Security.

Mainoldi L. (2017). «Per le Spie Usa la Bundesrepublik è il Paradiso, in Usa-Germania duello per l'Europa». In *Usa-Germania duello per l'Europa*, Limes -Rivista Italiana di Geopolitica, 5: 67-76.

Mair S. (2017). «Economic Interests in Germany's Security Policy». In: Bindenagel J., Herdegen M. e Kaiser K. (a cura di), *International Security in the 21st Century: Germany's International Responsibility*. Göttingen: V&R Unipress - Bonn University Press.

Major C., Mölling C (2014). *The Framework Nations Concept. Germany's Contribution to a Capable European Defence*. Berlin: SWP - Stiftung Wissenschaft und Politik.

Major C., Mölling C. (2016). *More teeth for the NATO-Tiger. How the Framework Nation Concept can reduce NATO's growing formation – capability gap*. Oslo: NUPI – Norwegian Institute of International Affairs.

Maronta F. (2017). «L'impero a credito all'attacco dell'euromarco». In *Usa-Germania duello per l'Europa*, Limes -Rivista Italiana di Geopolitica, 5: 125-135.

Meister S. (2017). «A Transitional Phase for German and European Policy toward Russia and Eastern Europe». In: Mölling C. e Schwarzer D. (a cura di), *Foreign Policy and the Next German Government. Strengths, Weaknesses, Opportunities, and Threats*. Berlin: DGAP -Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik.

Mini F. (2017). «3 Ottobre 2018, Ultimo Walzer a Berlino». In *Usa-Germania duello per l'Europa*, Limes -Rivista Italiana di Geopolitica, 5: 39-60.

Mölling C., Schütz T. (2018). *Responsible Defense Policy: This Autumn, Germany Should Pave Its Way out of the 46 Billion Defense Investment Gap*. Berlin: DGAP - Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik.

Münkler H. (2017). «Germany's International Responsibility». In: Bindenagel J., Herdegen M. e Kaiser K. (a cura di), *International Security in the 21st Century: Germany's International Responsibility*. Göttingen: V&R Unipress - Bonn University Press.

Poushter J., Castillo A. (2018). *Americans and Germans are worlds apart in views of their countries' relationship*. Washington - Pew Research Center.

Puglierin J. (2016). *Germany's Enable & Enhance Initiative. What is it about?*. Berlin: Bundesakademie für Sicherheitspolitik.

Röttgen N. (2017). «Strategic Challenges for Germany's Foreign Policy». In: Bindenagel J., Herdegen M. e Kaiser K. (a cura di), *International Security in the 21st Century: Germany's International Responsibility*. Göttingen: V&R Unipress - Bonn University Press.

Ruiz Palmer D. A. (2016). *The Framework Nations' Concept and NATO: Game-Changer for a New Strategic Era or Missed Opportunity?*. Roma; NATO Defence College.

Sauer F. (2017). «La Bomba e le Armie autonome non ci servono». In *Usa-Germania duello per l'Europa*, Limes -Rivista Italiana di Geopolitica, 5: 161-169.

Sinjen S. (2017). «Burden Sharing in NATO: The Continued Need for German

Leadership». In: Mölling C. e Schwarzer D. (a cura di), *Foreign Policy and the Next German Government. Strengths, Weaknesses, Opportunities, and Threats*. Berlin: DGAP - Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik.

Sons S. (2017). «A German Strategy toward Saudi Arabia should rest on Joint Pillars: Promoting Regional Stability and Fighting Terrorism». In: Mölling C. e Schwarzer D. (a cura di), *Foreign Policy and the Next German Government. Strengths, Weaknesses, Opportunities, and Threats*. Berlin: DGAP - Deutsche Gesellschaft für Auswärtige Politik.

Terhalle M. (2018). «Senza strategia la potenza è un guscio vuoto». In: *Essere Germania*, Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, 12: 31-35.

Tian N., Fleurant A., Kuimova A., Wezeman P. D., Wezeman S. T. (2018). *Trends in World Military Expenditure, 2017*. Stockholm: SIPRI - Stockholm International Peace Research Institute.

Tian N., Fleurant A., Kuimova A., Wezeman P. D., Wezeman S. T. (2019). *Trends in World Military Expenditure, 2018*. Stockholm: SIPRI - Stockholm International Peace Research Institute.

Von Marschall C. (2018). «Il Ritorno della Potenza». In: *Essere Germania*, Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, 12: 41-46.

Weidenfeld J. (2018). «Tra Pechino e Berlino l'idillio sta finendo». In: *Essere Germania*, Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, 12: 271-278.

Wittkowsky A (2012). *Vernetzte Sicherheit: Begriff, Einordnung und Umsetzung in der Konfliktbearbeitung*, Berlin: ZIF - Zentrum für Internationale Friedenseinsätze.

Documenti e pubblicazioni ufficiali:

Bundesministerium der Verteidigung (2017). *5° Bericht des Bundesministeriums der Verteidigung zu Rüstungsangelegenheiten*. Berlin.

Bundesministerium der Verteidigung (2013). *Die Bundeswehr im Einsatz. Entstehung, Entwicklung, Überblick*. Berlin.

Bundesministerium der Verteidigung (2017). *Fragen und Antworten zur Trendwendepersonal*. Berlin.

Bundesministerium der Verteidigung (2013). *Konzeption der Bundeswehr*. Berlin.

Bundesministerium der Verteidigung (2018). *Konzeption der Bundeswehr*. Berlin.

Bundesministerium der Verteidigung (2011). *Verteidigungspolitische Richtlinien Nationale Interessen wahren – Internationale Verantwortung übernehmen – Sicherheit gemeinsam gestalten*. Berlin.

Bundesministerium der Verteidigung (2016). *Weißbuch 2016. Zur Sicherheitspolitik und zur Zukunft der Bundeswehr*. Berlin.

Bundesregierung (2017). *Krisen verhindern, Konflikte bewältigen, Frieden fördern. Leitlinien der Bundesregierung*. Berlin.

CDU, CSU und SPD (2018). *Ein neuer Aufbruch für Europa Eine neue Dynamik für Deutschland. Ein neuer Zusammenhalt für unser Land. Koalitionsvertrag zwischen CDU, CSU und SPD*. Berlin.

Commissione Europea (2016). *Piano d'azione europeo in materia di difesa*. Bruxelles.

Deutscher Bundestag (2017). *Entwicklung der Militärausgaben in Deutschland von 1925 bis 1944 und in der Bundesrepublik Deutschland von 1950 bis 2015 im Verhältnis zur gesamtwirtschaftlichen Leistung*. Berlin.

Deutscher Bundestag (2019). *Unterrichtung durch den Wehrbeauftragten. Jahresbericht 2018 (60. Bericht)*. Berlin.

European Commission (2018). *Standard Eurobarometer 89. Spring 2018. The Views of Europeans on the European Union's Priorities*. Brussels.

High Representative of the Union for Foreign Affairs and Security Policy (2016). *Shared Vision, Common Action: A Stronger Europe. A Global Strategy for the European Union's Foreign And Security Policy*. Brussels.

High Representative of the Union for Foreign Affairs and Security Policy (2016). *Implementation Plan on Security and Defence*. Brussels.

Nato – Public Diplomacy Division (2018). *Defence Expenditure of NATO Countries (2011-2018)*. Bruxelles.

Nato – Public Diplomacy Division (2019). *Defence Expenditure of NATO Countries (2011-2018)*. Bruxelles.

Strukturkommission der Bundeswehr (2010). *Vom Einsatz her denken – Konzentration, Flexibilität, Effizienz*. Berlin.

Discorsi ufficiali

Gauck J. (2014). «Deutschlands Rolle in der Welt: Anmerkungen zu Verantwortung, Normen und Bündnissen».

<http://www.bundespraesident.de/SharedDocs/Reden/DE/Joachim-Gauck/Reden/2014/01/140131-Muenchner-Sicherheitskonferenz.html>

Merkel A. (2017). «Wir müssen selber für unsere Zukunft kämpfen».

<https://www.youtube.com/watch?v=YWmeNn6eYV4>

Von der Leyen U. (2017). «Rede bei der „Spießtagung“ am 25. Oktober 2017 in Hannover».

<https://www.bmvg.de/resource/blob/19412/4f4a794d824f777038b6c11196dda244/17-10-26-rede-der-ministerin-data.pdf>

Von der Leyen U. (2018). «Ministerin zur Etat-Verabschiedung 2019».

<https://www.bmvg.de/de/mediathek/ministerin-zur-etat-verabschiedung-2019-29186>

Articoli e paper online

Braw E. (2017). «Germany Is Quietly Building a European Army Under Its Command». In *Foreign Policy*, 22.05.2017

<https://foreignpolicy.com/2017/05/22/germany-is-quietly-building-a-european-army-under-its-command/>

Hoffmann C. (2018). «It's Time for Germany to Learn to Lead». In *Der Spiegel Online*, 05.01.2018.

<https://www.spiegel.de/international/world/waning-us-germany-must-learn-to-take-responsibility-a-1186075.html>

Kubiak K. (2015). «La NATO tra eserciti hi-tech e società post-eroiche» (Trad. It. Paoletti C.). In *Analisi Difesa*, 21.09.2015.

<https://www.analisdifesa.it/2015/09/il-nucleo-occidentale-della-nato-tra-hi-tech-e-societa-post-eroiche/>

Leithäuser J., Seliger M. (2017). «Bis zu den Sternen». In *Frankfurter Allgemeine Zeitung*,

18.04.2017. <http://plus.faz.net/politik/2017-04-19/3jsfcxcjdtmu86eamcqcnzoe/?gepc=s3>

Reisinger C. (2018a). «Von der Leyen legt Fähigkeitsprofil vor So soll die Bundeswehr wieder zur Vollwert-Armee werden». In *Stuttgarter Nachrichten*, 04.09.2018.

<https://www.stuttgarter-nachrichten.de/inhalt.von-der-leyen-legt-faehigkeitsprofil-vor-so-soll-die-bundeswehr-wieder-zur-vollwert-armee-werden.f8260f3f-6736-4931-a390-82a1cc117897.html>

Reisinger C. (2018b). «Bundeswehr soll neues Fähigkeitsprofil bekommen Weltraum-Sensoren, Drohnen und viel mehr Munition». In *Stuttgarter Nachrichten*, 04.09.2018.

<https://www.stuttgarter-nachrichten.de/inhalt.bundeswehr-soll-neues-faehigkeitsprofil-bekommen-weltraum-sensoren-drohnen-und-viel-mehr-munition.19b6d563-3531-49f0-bacb-db01dd1163a4.html>

Sitografia (Fonti per dati numerici, definizioni di concetti, mappe, informazioni

<https://www.un.org/humansecurity/what-is-human-security/>: Sul concetto di *Human Security*.

<https://www.bmvg.de/de/themen/friedenssicherung/ertuechtigung> :Sul concetto di *Empowering*.

<https://www.bmvg.de/de/themen/friedenssicherung/einsaetze-und-engagement-der-bundeswehr> : Descrizione schematica delle attuali missioni in cui è impegnata la *Bundeswehr*.

https://www.bundeswehr.de/portal/a/bwde/start/einsaetze/ueberblick/zahlen!/ut/p/z1/04_Sj9CPykssy0xPLMnMz0vMAfljo8zinSx8QnyMLi2MXIKDnQ0cQ13NQI2DHY0NzMz0wwkpIAJKG-AAjgb6wSmp-pFAM8xxmuELVKQfpR-VIViWWKFXkF9UkpNaopeYDhKhfmRGYI5KTmpAfrljRKAgN6LcoNxREQC-OoUy/dz/d5/L2dBISEvZ0FBIS9nQSEh/#Z7_B8LTL2922DSSCOAUE6UESA30M :Schema delle attuali missioni in cui è impegnata la *Bundeswehr* con relativi numeri sull'impiego di militari.

https://www.nato.int/cps/ic/natohq/topics_67655.htm :Finanziamento della Nato.

<https://www.bmvg.de/de/aktuelles/neues-faehigkeitsprofil-der-bundeswehr-27550> :*Fähigkeitsprofil der Bundeswehr*.

<https://www.bmvg.de/de/themen/verteidigungshaushalt/entwicklung-und-struktur-des-verteidigungshaushalts> : Sviluppo e Struttura del Bilancio della Difesa.

<https://www.bmvg.de/de/aktuelles/trendwende-material-zeigt-wirkung-30358> : Dati sul bilancio della Difesa 2018 e modalità di spesa.

generali)

https://www.afcea.de/fileadmin/user_upload/News/Dokumente/Vergleich_2015-2016.pdf: Confronto fra il bilancio della Difesa 2015 e 2016.

<https://www.bmvg.de/resource/blob/12020/72efb1c1d005c128699a7ddba4425f35/b-08-01-download-2-data.pdf> : Confronto fra il bilancio della Difesa 2017 e 2018.

<https://www.bmvg.de/resource/blob/30132/5a6709e731e4e10c57717a6ac9f6c9e6/vergleich-verteidigungshaushalt-2019-zu-2018-data.pdf> : Confronto fra il bilancio della Difesa 2018 e 2019.

<https://www.bundeshaushalt.de/#/2018/soll/ausgaben/einzelplan.html> : Struttura del bilancio dello Stato 2018.

<https://www.bundeshaushalt.de/#/2019/soll/ausgaben/einzelplan.html> :Struttura del bilancio dello Stato 2019.

<https://de.statista.com/infografik/15430/der-bundeshaushalt-2019/> :Struttura del bilancio dello Stato 2019 e variazioni di crescita nei diversi ministeri.

<https://www.bmvg.de/de/themen/verteidigungshaushalt> : Link Generale per il Bilancio della Difesa.

<https://www.bmvg.de/de/themen/ruestung/ruestungsmanagement> : Link Generale per le novità sul Management del riarmo.

<https://www.bmvg.de/de/aktuelles/materielle-ausruestung-der-bundeswehr-11518> : Sul nuovo corso degli investimenti in armamenti nella *Bundeswehr*.

<http://www.bpb.de/politik/grundfragen/deutsche-verteidigungspolitik/223787/militaer->

der-ddr : Sulle forze armate della Germania orientale.

<http://www.bpb.de/politik/grundfragen/deutsche-verteidigungspolitik/199278/wiedervereinigung> : Sulla riunificazione tedesca dal punto di vista militare (*Armee der Einheit*).

<https://www.bmvg.de/de/themen/personal>
Link Generale per il personale civile e militare della *Bundeswehr*

https://www.bundeswehr.de/portal/a/bwde/start/streitkraefte/grundlagen/staerke/lut/p/z1/04_Si9CPykssy0xPLMnMz0vMAfIjo8zinSx8QnyMLI2MQgKcXQw8fY2dnAwDjYzcwwz1wvkpiAJKG-AAjgb6wSmp-pFAM8xxmRESCFSkH6UflZVYllihV5BfVJKTWqKXmAxyoX5kRmJeSk5qQH6yI0SgIDei3KDcUREAGR5wyw!!/dz/d5/L2dBISEvZ0FBIS9nQSEh/#Z7_B8LTL2922TPCD0IM3BB1Q22TQ0 :
schema per il numero di militari nelle diverse dimensioni della *Bundeswehr*.

<https://cir.bundeswehr.de/portal/a/cir/start>
: *Kommando Cyber- und Informationsraum*.

<https://www.bmvg.de/de/themen/cybersicherheit> : Sulla Sicurezza Cibernetica presso il Ministero della Difesa

L'ultimo accesso a tutti i siti web citati in questo *paper* risale al 14.05.2019

Focus

Cambiamenti climatici e conflitti

di Maurizio Simoncelli

Durante il mese di agosto scorso due importanti notizie sono state date dai mass media, ma sembrano essere passate in larga misura inosservate. La prima riguardava lo scioglimento di 10 miliardi di tonnellate d'acqua in un solo giorno in Groenlandia e la seconda era legata all'ennesimo avvertimento da parte degli esperti delle Nazioni Unite che metteva in evidenza come i drastici cambiamenti climatici in corso aumenteranno migrazioni e conflitti.

L'emergenza climatica del nostro pianeta, dovuto all'azione umana che sta sconvolgendo gli equilibri naturali in nome di un sistema economico insostenibile, è ormai un fatto incontestabile anche dai più scettici, al punto che lo stesso presidente statunitense Trump, dopo aver negato a lungo il fenomeno e osteggiato le politiche ambientaliste, lo ha dovuto riconoscere (ma solo in parte) nel giugno scorso durante un incontro con il principe Carlo d'Inghilterra, noto invece per la sua sensibilità sul tema.

L'aumento della temperatura e la diffusione della siccità, dovuta alla riduzione della disponibilità d'acqua, secondo il Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC) delle Nazioni Unite, pone sfide importanti rispetto allo sfruttamento delle terre coltivabili, che andranno diminuendo con un conseguente aumento dei costi dei prodotti alimentari. Questo porterà a crescenti fenomeni migratori di massa e già oggi mezzo miliardo di persone vivono in zone che vanno desertificandosi. In altre zone del pianeta la distruzione di vaste aree boschive, attuata per creare terreni per l'agricoltura e per l'allevamento ai fini di un guadagno immediato e per rispondere ad una

crescente richiesta alimentare, crea ulteriori danni all'ambiente.

Altre previsioni ONU già da tempo stimavano che fra un trentennio alcuni miliardi di persone si sarebbero trovate in situazioni di scarsa disponibilità idrica.

È purtroppo facile immaginare che queste moltitudini non resteranno ferme a morire di sete, ma si muoveranno andando a cercare territori più ospitali dove sopravvivere. Le masse di profughi ambientali si sposteranno nei paesi vicini, ma anche in quelli più lontani, alcuni dei quali li accoglieranno, mentre altri cercheranno di fermarli.

I muri e le barriere di filo spinato, però, non basteranno più ad arrestare questa marea umana composta da milioni e milioni di persone. Presagire conflitti anche violenti è estremamente facile e pertanto servirebbe che la comunità internazionale e i relativi governi nazionali si adoperino immediatamente per affrontare questa prossima emergenza.

Il sistema economico attuale e il relativo modello di sviluppo capitalistico appaiono sempre più inadatti ed inefficaci ad fronteggiare la crisi, ancor meno se coniugati con il nazionalismo/sovranoismo che si sta diffondendo in moltissimi paesi del nostro pianeta.

Immaginare di chiudersi su sé stessi in difesa e tentare di risolvere problemi globali senza una collaborazione internazionale è assolutamente impossibile. Infatti, i governi e le forze nazionaliste/sovranoiste tendono a negare e a ignorare il problema, indirizzando l'attenzione dell'opinione pubblica su altre questioni che colpiscono l'immaginazione popolare, ma che sono decisamente meno rilevanti.

Sia in Italia, sia nell'Unione Europea non sembra che la questione dell'emergenza

climatica sia entrata al primo posto nell'agenda politica. La società civile, come dimostra l'attivista svedese Greta Thunberg, lo può fare e può pressare i governi ad azioni immediate per affrontare la crisi di cui stiamo vivendo solo il primo atto.

SIS-IRIAD Review Pubblicazioni Recenti

	IRIAD Review	
D. Ferretti F. Farruggia	<i>Droni: attore non protagonista? Un'analisi del contenuto della stampa italiana nel periodo 2015-2017</i> <i>Droni e opinione pubblica. L'analisi dei focus group</i>	Dicembre 2018
B. Giuliani V. Ricca	<i>Evoluzione e prospettive della politica di sicurezza e difesa dell'Unione Europea (2016-2018)</i> <i>Normativa e prassi europee sull'esportazione di materiali di armamento: focus sulle regioni nordafricana e mediorientale</i>	Gennaio- febbraio 2019
A. Iaria G. Ferri G. Rapicetta	<i>Il traffico illecito di armi piccole e leggere nel Mediterraneo allargato – Rapporto di Ricerca per il MAECI</i>	Marzo 2019
C. Corsetti Antonini S. Galvez Garcia B. Giuliani G. Putzolu	<i>Italia: Esportazioni di Materiali di Armamento nel 2017</i> <i>Il lobbying delle industrie delle armi nella politica di difesa dell'Unione Europea</i> <i>Il Trattato di Aquisgrana: il rilancio della relazione francotedesca e le sue possibili implicazioni per la difesa europea</i> <i>Armamenti 2018: un mercato che non conosce crisi</i>	Aprile 2019
J. C. Rossi G. Putzolu	<i>Un'opera dell'uomo: le macchine autonome letali</i> <i>La fine del Trattato INF. Nuove paure ed equilibri strategici</i>	Maggio 2019
E. Cintioli D. Valeri U. Gaudino	<i>L'identità di genere tra Islam e Occidente</i> <i>Burkini: sfida o ibridazione? La stampa italiana e il burkini: una rappresentazione orientalistica dell'Islam</i>	Giugno 2019
C. Valenti B. Giuliani G. Putzolu	<i>Le questioni militari negli articoli delle campagne elettorali 2018-2019</i> <i>Lo stato dell'export italiano di materiali d'armamento nel 2018</i> <i>Le bombe tattiche nucleari B61: tra retaggio storico e minaccia moderna</i>	Luglio 2019